

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO. *k*

TOMO PRIMO.

BIRMINGHAM,

Da' Torchj di G. BASKERVILLE:

Per P. MOLINI Librajo dell' Accademia

Reale, e G. MOLINI.

M. DCC. LXXIII.

ORLANDO

FURIOSO

di

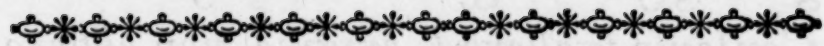
LOBOVICO

ARIOSTO



Da Torino di G. Bazzani
Per P. Neri, Librai dell' Accademia
Roma e G. Neri

MDCCLXXIII



SACRA REALE

MAESTÀ.

L' ORLANDO Furioso di Lodovico Ariosto, che in questa mia Ristampa Vi umilio, magnanima Principessa, è un Poema, per cui gli Eroi della gloriosissima Casa d' Este, onde

*gli augusti Progenitori del vostro Real
Consorte trassero l' origine, non ebbero
da invidiare Omero ad Achille, ad Au-
gusto Virgilio.*

*Nel compiacervi ch' io la pubblici
sotto i Vostri Reali Auspicj siete venu-
ta ad arricchirla del pregio più riguar-
devole, a cui le cure, che ho impiegate
per renderla, il più che per me si è
potuto, corretta, ed adorna, avessero
mai potuto aspirare.*

Di Vostra Maestà

Umilissimo Servitore
PIETRO MOLINI

L' EDITORE

A'

L E T T O R I.

IL POEMA dell' *Orlando Furioso* fu dato per la prima volta alla luce l' anno 1515, vivente l' Autore, e oltre a novanta sono l' Edizioni, che se ne fecero dopo, ma niuna con quella correzione, che merita un' Opera cotanto celebre. L' Edizione, che tra tutte è stata in qualche credito, fu pubblicata in Venezia nel 1584, colle figure del *Porro*. Quella che io vi presento, eseguita con somma diligenza dal notissimo *Giovanni Baskerville* di Birmingham, spero che incontrerà, superiormente ad ogni altra, il vostro suffragio, non solo per la correzione, al possibile esatta, come anche per i disegni, e intagli de' più celebri Artisti di Londra, e di Parigi, co' quali la troverete decorata. Mi lusingo altresì di aver purgata questa Ristampa da' tanti errori sì di lingua, come di senso, e d' ortografia, de' quali tutte le altre sono ripiene, non eccettuando neppure la tanto rinomata, che pubblicarono in Torino l' anno 1536 il *Cravoto* e il *Robi*, della quale il Conte *Mazzucchelli* fa menzione nella sua Opera intorno alle vite, e scritti de' Letterati Italiani.

Londra 1 Maggio 1773.



Vitam Pinx.

Car. R. gen. del.

Picquet sculp. 1773.

V I T A
D I
LODOVICO ARIOSTO,

Scritta dal Dottore Giovanni Andrea Barotti
Ferrarese.

DA Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese,
Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara,
della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Ma-
laguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella Ca-

a

(1) Di questa Carica, sostenuta da Niccolò Ariosto, si fa men-
zione nella infrascritta Fede Battesimale. I tre Scrittori an-
tichi della Vita di Lodovico, *Fornari*, *Pigna*, e *Garofalo*, non
Capitano della Cittadella lo dissero, ma Governatore di
Reggio. Se il Capitanato della Fortezza, e il Governo del-
la Città erano a quel tempo un solo Uffizio, avranno detto
il vero e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la so-
praddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondime-
no, che per molta diligenza fatta ne' pubblici Libri di Provi-
gione (che così sono intitolati) di quella Città, vengo assi-
curato, che niuna memoria si trova di Niccolò Ariosto, di
cui parliamo (Nipote d' altro Niccolò, che vi fu Capitano
cinquant' anni avanti) nè come Governatore della Città, nè
come Capitano della Fortezza, nè sotto altro titolo ad am-
bidue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' qua-
li l' Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcu-
na d' esse, e precisamente dal 1472 fino al 1477 s' incon-
trano in que' Libri altri Soggetti, che le riempievano, cioè
Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per
quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porte-
remo qui sotto (4), e i pubblici Registri meritano ancor
essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette
due Cariche fossero a quel tempo in due Soggetti divise, e
che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani,
e la Fede al contrario parli del Capitano non Governato-

fa materna (2) Lodovico Giovanni Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3) il giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4) Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima (5). Anzi dalla sua fan-

re, e che falsamente però i tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) Si dice full' autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio, benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(3) Ariosto nella Sat. 1. terz. 68. e 72. e Sat. 3. terz. 6.

(4) Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si conservava, sono pochi anni, un Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole: *Ludovicus Ariostus Poeta præclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris Mantuæ laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera media primi ordinis erga plateas anno 1474, die 8 Septemb. La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione. Die Jovis octava Mensis Septemb. anno 1474 Ludovicus Jo: fil. D. Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadellæ Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesiæ S. Joann. Bapt. Civitatis Regii, Com-pater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova, & Cappella nutrix.*

(5) Girolamo Garofalo: Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita. E prima avea detto lo stesso Garofalo: Diede egli da fanciullo opera continua-

[iii]

ciullezza fece conoscere la inclinazione, e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo dramaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industriò di rappresentare, ajutato da' suoi Fratelli (6). Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle

a 2

mente agli Studj delle lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l'agguagliasse; di che avuto notizia (come avviene) Tilo Strozza, uomo di molta letteratura, e ne' studj di Poesia consumatissimo, sentiva gran diletto d'udirlo, pigliandosi gran piacere d'esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate, e sottili, e di vederlo anco alle volte a contesa in materie di lettere con Ercole suo Figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età, e di studj. E il Fornari aggiunse, che per le tante lodi, che riportò l'Ariosto da quella sua Orazione, era egli mostrato dai Padri ai Figli per esempio da seguirsi. E l'aggiunse il Fornari, perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compose il Fratello di lui Gabriello, e che al Fornari, nel suo passaggio per Ferrara, fu dall'Autore comunicato. I Versi di quel Poemetto, stampato colle Poesie di Gabriello, sono i seguenti.

*Pene puer prima signabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiæ formamque, habitumque,
Et natale solum, duræ & discrimina vitæ
Conventu procerum in magno, turbaque Sophorum,
Cæsariem, & vinclas puerilia tempora lauro
Ausus es, & tanto successu munera complere,
Ut constet stupuisse omnes, magis attamen illos,
Qui novere Deam vestigia certa sequuti,
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo,
Et monstrant natis, adsunt qui forte parentes.*

E bisogna ben dire, che fosse componimento e per sapere, e coltura, e per l'età dell'Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono Uomini di gran dottrina) avvenne un incontro così segnalato.

(6) Di questa Farfa, e di altre ancora, fecero memoria e il predetto Gabriello nel suo Epicedio, e il Pigna, e il Garo-

Leggi, ma con tanta freddezza, ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava (7). Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la

falo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali furono rappresentate: *Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' Tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. Se alle volte occorreva, che il Padre, e la Madre fossero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli, di quei panni che più poteva avere a proposito, e li faceva uscire dalle camere nella Sala, dicendo a modo d' Istrioni quel tanto ch' egli avea loro ordinato. Degli Uomini eccellenti meritano d' essere conservate, e ricordate per fino le bagattelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente, ma compose dappoi sovente (per detto del Pigna) altre cose simili, che erano della Scena. Queste prime prove in quegli studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni che si applicò alle Leggi, o almeno se prima le incominciò, seguì a darle anche in que' tempi; dicendo il Fornari, che di nascosto consumava tutto quel tempo (che doveva impiegare negli Studj legali) solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero: ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappresentava così puerilmente con l' ajuto de' Fratelli.*

(7) Cinque anni fu tenuto occupato in quelle ciance, com' egli le chiamò nella *Satira 6. terz. 53*, e si trovava d' aver passati i vent' anni, quando potè liberarsene (*ivi terz. 55.*). I vent' anni li compì agli 8 Settembre 1494. Dunque i cinque anni de' suoi studj legali incominciarono del 1489, all' apertura (verisimilmente) delle Scuole. Il Papadopoli *Hist. Gymnas. Patav. T. 2, l. 1. c. 12.* scrisse, che studiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara, l' Ariosto fosse mandato da suo Padre a continuarle in Padova. Io non ho alcuna espressa prova in contrario: delle congetture bensì più d' una, delle quali, per non esser lungo, mi contento di questa sola, che foggiungo. Al dire del Papadopoli, l' Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giafon Maino. Il primo morì

direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scopri, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri; il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammaestrato si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole

circa il 1485, come sappiamo dal Facciolati (*Fausti Gymn. Pat. l. 2. pag. 41*) e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492, ingannato dall' Iscrizione sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell' anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28 Giugno 1485, e ne partì li 12 Novembre del 1488, come fu scritto dal suddetto Facciolati (*pag. 59 e 61.*), e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (che da molti si nega) ciò avvenne li 16 Giugno del 1496, al dir dello stesso. Dunque gli anni di co-desti Lettori non s' incontrano punto con que' cinque, che l' Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levò da essi il *qualche tempo*, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Istoria) nel luogo, dove l' Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(8) *Accostossi* (dice il Garofalo) *a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, che allora si riparava in casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara. Quanto grande fosse l' amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d' allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.*

(9) *Il Pigna Roman. lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito; perciocchè in questo Autore (in Orazio) molti passi mostrò loro,*

della Greca, e della Latina, componendo in prosa la Cassaria, e i Suppositi (10), che poi più tardi in versi sdruciolli a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribui a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499 vi fu portata col Figlio prigioniero (12); poichè perdet-

che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli.

(10) Che prima del 1500, e in vita di suo Padre componesse l' Ariosto la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto perchè così non si fosse difeso, quando il padre il corresse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarli gli fosse sembrata la correzione di suo Padre; e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

(11) Vuole il Pigna, che l' Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d' impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammesse cosette, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi fa se questo fosse il motivo di tanta fatica? Io credo anzi, che l' Ariosto vi s' inducesse, perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi, e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissimiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiegò, che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa, come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas.*

(12) Si veda la *Satira* 6 alla *terz.* 62, e alle seguenti.

te la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini, e d' intraprendere l' altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d' essa (13). La morte poi del Padre, avvenuta in febbrajo del 1500 (14), gli tolse in gran parte il comodo, e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizi nella latina, e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigosio mestiere, molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane, e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16). Conobbe l' accorto Principe, che il valor

(13) Non so quanto sia vero, che l' Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova *con particolare studio* alla Lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: notizia tutta nuova, nè dataci (se non m' inganno) da alcuno di que' molti, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esamiui quel ch' egli medesimo nella *Sat. 6. terz. 50, &c.* confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il farebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiari studio*.

(14) Forse fu errore di stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24 anni quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente in altra mia Opericciuola: ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9 febbrajo 1500, per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.

(15) *Satira 6. terz. 67. &c.*

(16) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l' Ariosto

dell' Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1505, non d' altri che d' esso lui stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509 per impetrar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l'altra fra il primo di Giugno, e li 9 d' Agosto del 1510 per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese (17). Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che

era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II. che seguì il primo Novembre 1503, ma non già se allora appunto v' entrasse, o se per l'avanti vi fosse; contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servizio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi, che avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto che nettamente si ricava è, che incominciassse a servirlo ne' primi mesi del 1503, e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18 Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. appresso di me*); e ne partì dopo l' elezione di Giulio II.

(17) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione, mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo che Papa Giulio doveva esser bensì per

che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio e perchè gli erano note queste importanti, e spinose Legazioni, rac-

b

per virtù de' patti tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso* c. 40. st. 3, dove ricordando la battaglia in Pò alla Policella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22 Dicembre 1509, disse:

*Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.*

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l' efficace eloquenza dell' Ariosto, che piegarono per questa volta quell' animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *poi nè cavalli bisognar, nè fanti*. Sivegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal v. 235 sino al 259, e dal 294 al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disgustato; e il Poeta l' accennò nella prima delle sue Satire, dicendo:

*Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.*

e poi largamente la espresse Gabriello dal v. 299 al 315. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia, nella quale egli era entrato a persuasione, e sull' esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece, di sbrigarfi di quel partito, fu in tempo che Alfonso interveniva unitamente a' Francesi all' assedio di Legnago. Egli vi si era portato li 12 Maggio 1510, e l' assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca spedì le sue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò sentenza di scomunica, e di privazione de' Feudi della Chiesa li 9 d' Agosto:

contate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (18), dove non già di pubblici, e gravi ministerj, ma di bassi, e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299, e 300, dove, se-

dopo la quale si diede all' armi da tutte due le parti, nè si venne a parole d' accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si portò a Roma in persona per sottomettersi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell' Ariosto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li 9 d' Agosto prima della scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa spedizione, cioè, che seguisse *dopo la vittoria de' Francesi avuta ne' Campi di Ravenna*. Fu il Duca senza dubbio, che dopo la vittoria di Ravenna si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna fosse*. Egli era in Roma li 28 Marzo 1512, undici giorni prima della battaglia, e vi era li 2 d' Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alcune sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l' esaminarli; e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di romperli col Duca, merita d' esser letto Celio Calcagnini nell' *Apologia pro Alfonso Duce Ferrariæ ad Julius II.* tra le sue *Opere* stampare.

(18) Satira 1. terz. 49.

condo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch'era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei coll'Autore degli *Scrittori d'Italia*, nelle Notizie dell'Ariosto alla nota 17, che il Pigna avesse preso un Equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l'Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264, ec. non ci assicurasse ancor'egli, che il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L'autorità di un tal'Uomo non ci permette che dubitiamo in contrario; se l'Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22 di Dicembre alla Policella, come di certo non vi si trovò, poichè *sei giorni avanti* era stato spedito a Roma; e se niun'altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d'Agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna, non v'è ragione, da cui ci si vietì il persuaderci, che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucchie, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'Armata nemica li 22 di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti, per conseguenza, all'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione, che di quell'impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello

Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima, riuscitagli poco a suo gusto (19), si appigliò all' ottava, come più acconcia all' intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo Innamorato (21). Dopo dieci anni, o undi-

(19) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia: *Canterò l' arme, ec.*

(20) Sappiamo dal Pigna *Rom. l. 2.* che volle il Bembo distoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua Latina, nella quale pareva a lui che fosse più atto; e che l'Ariosto rispose all' Amico, *che più tosto volea essere uno de' primi tra gli Scrittori Toscani, che appena il secondo tra' Latini.* Sarebbe stato un gran danno alla Nazione, e alla Lingua Italiana, se in questa occasione si fosse arreso l'Ariosto al consiglio del Bembo.

(21) Il Pigna. *Si volse ai nostri (Romanzi), tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea: sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che li soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, ed istabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria cominciando, cosa poco dilettevole composto avrebbe.* Se vuoi credere al Fornari, incitato da' prieghi di molti Signori si accinse l'Ariosto a sì lodevole impresa. Che il Bembo lo dissuadesse da quel Romanzo, e il consigliasse a un Epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua Poetica, (e l' ripete il Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*): poichè, come s' è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il dissuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il moveffero le troppe lodi, che venivano date alla Continuazione di Niccolò degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli nelle sue *Annotazioni*

ci al più, di lavoro molte volte intermesso (22) si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi Amici, ma l'universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del 1516 lasciò venire alla luce il suo Furioso (23), e poi sentiti gli altrui pare-

sopra i luoghi difficili del Furioso (pag. 602, dell' Ediz. Valgrifiana 1580.) si perchè non hanno da tenerli per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile Continuazione; si perchè non è da crederli l'Ariosto per uomo così debole da invidiare all'altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca, e ridicola; e finalmente (quand'altra ragion non vi fosse) perchè l'Agostini stampò la prima volta del 1506 il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annot. all'Eloq. del Font. T. 1. cl. 3. c. 4.*): l'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(22) Giovambattista Giraldi nel suo *Discorso de' Romanzi* pag. 146 si lasciò sfuggir dalla penna che l'Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre, e correggere l'opera sua*. Finì di stamparla (corretta che l'ebbe) il primo d'Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505, due anni dopo l'ingresso di lui a' servigj del Cardinal d'Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502 avrebbe intrapreso l'Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch'io tengo di quel *Discorso*, corretta, e accresciuta di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l'Autore lo sproposito, dicendo, che *più di trenta anni spendesse l'Ariosto in comporre, e molti e molti in correggere l'opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo*.

(23) Più d'uno Scrittore ha detto, e tenuto, che due Edizioni si facessero del Furioso ne' due anni 1515, e 1516, ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4°. Il solo Garofalo (per quel ch'io sappia) notò l'Edizione del 1516 per la prima. Ho sempre dubitato ancor'io, che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515, e

ri (24), dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25) Non è però che l' avesse corretto, e abbel-

terminata a' di 22 Aprile 1516, come si legge in fine di Copia, che conservo, mancante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontispizio porti la data del 1515, in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura; poichè non mi è mai avvenuto di vederne altra copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità.

(24) Mi piace di trascrivere un Paragrafo del Giral di, ch' egli aggiunse con altri moltissimi alla copia, che tengo de' suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi*: ed è il seguente: *Prima egli (l' Ariosto) vide, e rivede il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai di per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna, e col pensiero: (Bisogna però da que' sedici anni levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana per testimonianza di lui stesso nella Satira IV, e nella VI.): Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti belli, ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignor Bembo, al Molza, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo Cantò, ed avutone il loro parere, se ne ritornò a casa. E come solea far Apelle delle sue dipinture, così fece egli dell' Opera sua; perocchè due anni innanzi che desse l' opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvero. Il Giral di fu uomo di qualità, e di dottrina, e familiare di stretta conversazione dell' Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi *Discorsi*: ma non mi basta perchè io gli creda tutte le cose che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l' Edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all' Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui.*

(25) *La stampa (dice il sopraccitato Giral di) fu cominciata l'*

lito a sua voglia neppure in questa Ristampa; poichè intiepidito, e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele, e faticoso servizio incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo Furioso della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domesti-

anno 1532, del mese di Maggio, e fu finita del mese di Settembre del medesimo anno (in fine del Poema di questa Edizione si legge, che fu finita il primo d' Ottobre): Nella qual correzione di stampa egli (l' Ariosto) contraffe l' infermità, che il condusse a morte. Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un' altra volta, parendogli, com' era, d' essere stato mal servito in questa ultima stampa, e assassinato: Così scrisse Galasso suo Fratello a Pietro Bembo li 8 di Luglio 1533. Vol. 1. delle Lett. di diversi al Bembo.

(26) Parla il Fornari di lite mossa dall' Ariosto per certi campi, che furon de' suoi antecessori, e poscia occupati dal fisco Ducale, in forma che mentre ei litiga, e disdegna non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Di certe liti, dalle quali fu travagliato, fece menzione il Pigna: E di certa rissa nata fra lui, e Alfonso Trotto, col quale cozzò buona pezza, curandosi poco dell' autorità, che Alfonso avea grandissima col Duca, fu fatta memoria dal Garofalo. Se d' una stessa lite, o di liti diverse si sieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L' essere stato, fin dal Novembre 1516, Alfonso Trotto Ducalis Fisci Curator, come si legge nella Medaglia di lui, o sia Fattor Ducale, come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl' incaricati di quell' impiego, potrebbe far credere, che la lite mentovata dal Fornari contra il Fisco Ducale (per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Arioste) fosse la stessa cosa che la rissa col Trotto Fattor Ducale, dal Garofalo accennata.

che occupazioni, e traversie, e parte per volere de' fuoi Padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi (27). Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe (28), certo è che non passarono diciotto mesi, che l' Ariosto fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20 d' Ottobre del 1517 per fermarvisi, come fece, due anni, e alquanti mesi, egli per l' attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che

(27) Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compor nulla*. Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l' Ariosto a questa disgrazia. Qual tempo proporzionato faranno mai venti mesi, e diciamo anche trentotto (contando que' diciotto, che tra il fine della prima Edizione del Poema, e la sua disgrazia passarono) per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioso, e alle sue Commedie? Non sò persuadermi nè de' sedici anni continui impiegati dall' Ariosto nella revisione del suo Poema, come fu scritto dal Giraldi, nè de' quattordici di distrazione dall' applicarvisi, come fu detto dal Pigna.

(28) Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Ariosto, che per quanto possa parere un lepido detto, e scherzevole, non potè piacere molto a chi si pensava, che i lunghi suoi studj non meritassero d' essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andasse l' affare con molto discapito del Mecenate; e l' Ariosto medesimo nella sua prima Satira ne diede prove da crederlo.

che doveva alla sua famiglia, si scusò di seguirlo (29). Da quel punto, se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio, e in dispetto (30). Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accollse appresso di se tra i Gentiluomini suoi fa-

c

(29) Si veda distesamente la prima Satira sopradde-
ta, dove si tratta di questo argomento. Che neppure in altra sua
gita in Ungheria del 1512 fosse il Cardinale accompagnato
dall' Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella Sa-
tira III. ch' è propriamente una pertinacia non compati-
bile il sostenere il contrario colla sola autorità del Giovio
nelle *Iscrizioni*, ec.

(30) Non mi arrischio a dire, che il licenziasse in quel mo-
mento dal suo servizio, poichè al tempo che scrisse la prima
Satira, quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non
mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui, come di
suo *Signore*, e di se, come d' uno, che non si era ancora ri-
messo nella sua *prima libertà*: e sò in oltre dalla Satira VI,
che dalla creazione di Giulio II. e per sette anni di Leon X.
fu oppresso, com' egli dice, *dal giogo del Cardinal da Este*; e l'
anno settimo di Leone incominciò agli undici Marzo del
1519. Dirò nondimeno (benchè il contrario sia stato scrit-
to, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a
liberarsene fino alla morte d' Ippolito, che avvenne il terzo
giorno di Settembre del 1520, imperocchè da quanto ho
notato sopra la *Satira terza*, mi par che si provi, che prima
che morisse Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, che fu li
4 Maggio 1519, l' Ariosto era passato alla Corte d' Alfonso,
trovandosi ancora il Cardinale in Ungheria, donde non si
restituì a Ferrara prima de' 2 di Aprile del 1520. Credette
di poter dire il Pigna, che Ippolito avrebbe totalmente intie-
pidita l' ira sua, se la malignità d' alcuni non vi si fosse trame-
ssa, che fece, che quasi egli (l' Ariosto) da se dalla grazia del suo Padrone
si traesse: ma disse troppo poco perchè c' immaginassimo
quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Pa-
padopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vo-
le che il Cardinal si placasse; e si placò secondo lui, quan-

migliari (31). Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servizio; di quiete però per li suoi Studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri

do l' Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la dedica del Poema precedette d' un anno, e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall'Autore degli *Scrittori d'Italia*.

) 31) Fu Bonaventura Pistofilo (al dir del Garofalo) che persuase l' Ariosto, annojattissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d' ogni ragione, che gli suggerisse l' Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue Satire, manifestamente si scorge lo stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue sua porzione, che gli toccò nel dividerli del 1527 da' suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me.

(32) Satira III. terz. 23.

(33) Alla scarfa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l' uno, ch' egli chiamò (*Sat. IV. 58.*) *Stipendio*, e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli fu qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa: l' altro, ch' egli chiamò (*Sat. I. 37.*) *Società col Costabili* (cognome di Famiglia Ferrarese distinta) nella *Cancelleria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d' ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (*Sat. IV. 61.*). D' un altro provento (se pur non

incomodi stimolato richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel febbrajo del 1522 Commissario nella Garfagnana in occasioni assai torbide, e pericolose di fazioni, e di masnadieri, com'egli disse nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell'impiego, nulla confacente al suo gusto (34): ed eravi tuttavia del 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca Ambasciadore residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d'ubbidire, mostrò d'amar più lo starsene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella predetta *Satira* addusse, egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo Governo, che per detto del Fornari fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara, dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che

C 2

è il sopradetto della *Società*) fece memoria nella *Satira* II. 34, che da Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscossione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d'Este col privarlo della sua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli avea assegnata nella Cancelleria di Milano, poichè dalla *Sat.* VI. 61, scritta del 1523, pare che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l'Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studj, e de' gravissimi pericoli corsi.

molti anni prima aveva composte (35), e a cominciare la Scolastica, che fu la quinta, la quale non condusse a compimento (36). Per la recita di

(34) Mostrò l' Ariosto nella *Satira IV.* di tenerli insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sottosopra: e potè tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di conciliare quegli animi, ne guadagnò l'affezione de' Sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca.

(35) Può metterli in dubbio, se, come la Cassaria, e i Suppositi, così fossero molti anni prima composte il Negromante, e la Lena. Ma del Negromante è certo che sì, e fino a' tempi di Leone; come si vede dal Prologo di quella Commedia, secondo due vecchie Edizioni, ch' io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo si trova riprodotto in questa Ristampa in principio del Negromante; e come più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16 Gennajo 1520, la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Commedia, possedute dalla Casa Malaguzzi, e che in questa Edizione si dà stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non è così certo. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo: ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le congetture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima. Non è per questo che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante, e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d' uno stesso argomento; e sono stato più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in questa Ristampa.

(36) Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l' Ariosto

queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo dirimpetto al Vesco- vado, secondo l' architettura dal medesimo Poeta ideata, e diretta (37), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il più bello, e il più

dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciassse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l' impedimento, ch' egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell' atto quarto, e di là fino al fine fu lavoro quella Commedia di Gabriele suo Fratello. Anche Virginio figliuolo dell' Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Giraldi fu scritto ne' loro *Discorsi* intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volgere in versi sdruc- cioli quella sua Prosa: ma ho la Lettera originale del Gua- rini degli 11 febbrajo 1551, nella quale si scusò dall' im- presa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, e *mol- to diligentemente*, secondo il Pigna, *la riportò in versi*. Questa fatica, ch' egli intraprese cinque, o più anni dopo l' Edi- zione della Scolastica continuata da Gabriello, fa compren- dere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma per- chè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più vera- mente, che a suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, ed ho stimato di non dispiacere col pubblicarlo in questa Ristampa. Di certo *gentiluomo de' Va- lentini da Modena*, che fornì ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, e trascurata.

(37) *Filippo Rodio: Istoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Es- tense.*

ricco non era mai stato veduto a que' tempi (38). Vennero con sommo applauso, e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopradette Commedie da Gentiluomini, ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro Figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la Scena (39). Tentò l'impresa d' un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati (40). Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto che componesse per esercizio, e per prova (41); e specialmente che per addestrarfi all' invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Francesi (42): e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a volgariz-

(38) *Il Pigna ne' Romanzi l. 2.*

(39) *Il Garofalo nella Vita dell' Ar.*

(40) Del tempo, in cui compose questi cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli, diverse mie congetture ho esposte nelle *Dichiarazioni* ai medesimi.

(41) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l' Ariosto componeffe: *Rinaldo ardito*, *dodici Canti*: e *Termine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla *seconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* all' errore di far Bolognese l' Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna ne partì la Famiglia, accoppiò l' altro di far l' Ariosto autor di que' Libri fantastici.

(42) Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fon-*

zarne molte di Plauto, e di Terenzio (43), le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute, almeno per questo, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto dai primi Ingegner della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (44). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa,

tanini cl. 6. c. 7. in fine, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della Tavola rotonda, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le introdusse nel suo gran Poema.

(43) Il Garofalo ricorda i Menecmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ariosto in Italiano per comodo d' un Francese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d' essi, dopo alcuni suoi motti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Francese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldis ancor egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la sua Tragedia intitolata *Didone*, ci assicurò, che l' Ariosto per comando del Duca Alfonso tradusse in Prosa l' *Andria*, e l' *Eunuco* di Terenzio perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena, apparecchiata per la rappresentazione della *Cassaria*.

(44) Bernardo Tasso nella Lettera 121 del secondo volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo Canto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si fa di talun

fra' quali (oltre il natural suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori, presso che tutti, della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re, che lo invitarono alle loro Corti (45), e per tacer d' altri molti, l' Imperador Carlo V. il quale, nel Novembre (46) del 1532, trovandosi

d' essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trattò quel Poema per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti di due Secoli ha deciso contro di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, e di stima, molto peggio gli farà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Fu di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più finchè visse, e visse più d' un mezzo secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scortesi trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di sconci modi, e di spropositate censure, la quale farebbe stato di molto vantaggio alla riputazione di chi la scrisse, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò, se fosse perita.

(45) Gabriello Ariosto nell' *Epicedio in obitu Lud. Areostii*.
Optavere suis Laribus te asciscere Reges,

Regalisque suæ facunda ad pocula mensæ.

(46) Stefano Gionta nel suo *Fioretto delle Croniche di Mantova* notò (cosa non fatta, ch' io sappia, da altri) che la solennità

dosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d' alloro (47).
d

tà della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25 di Novemb.) negli *alquanti giorni*, che vi si fermò.

(47) Questa è l' opinione, che corse, e che corre; e vuolsi, che sia comprovata da un *lunghissimo Privilegio* di Carlo V. (*Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol. 1. l. 2. c. 9. P. 2. Ar. Lod. al n. 44.*). Io mi arrendo a tanta autorità, e al favio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se possa esser vero che vi sia, e non ostante possa non esser vera la Coronazione; potendo darli, che l' Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530, o del 1532, (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530 in Bologna, come da altri fu scritto, lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo Petrarchista s' immaginò, che fosse così. Que' pochi esempi, che abbiamo di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, nè sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso, oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio figliuolo del Poeta, che fosse *una baja* la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d' averne fatte (o egli stesso, o l' Interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone *onorate, ed antiche*, e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fu discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur' uno, che di tanto singolare avvenimento si ricordasse, il qual pure se fu mai, accadde a' tempi di molti, che vivevano ancora, mi fa caso, dissi, che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito; e molto più, che Gabriele medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello, dove tan-

insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533 gli diede la morte. Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com' egli avea voluto, e prescritto (51), e v' è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (distrutta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò

sua vita. Ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Dicembre, non 8 mesi, ma 5 vi corsero alla sua morte.

(51) *Cronica di Ferrara M. S. della pubblica Biblioteca della stessa Città.* Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua Cronica, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, ch' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra' suoi versi latini, il quale perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernitore della risurrezione dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingero *Theatr. Vitæ hum. Vol. 17. lib. 8.* Ognun vede quanto male farebbe convenuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, e d' autore, ad un Sepolcro determinato, e reale, e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell' unico Testamento (per quanto ho potuto sapere) fatto dall' Ariosto li 12 Febbrajo 1522, rogato Andrea Suzzi Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d' altra Iscrizione.

il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea (52). Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una Cappella, che avea fabbricata nell' Orto della suddetta Casa paterna (53); ma i Monaci nol consentirono (54). Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil Sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (55). Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a' poetici studj, si determinò di ergergli a sue spese un più decoroso Sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1573 nella nuova Chiesa de'

(52) Gabr. Ariosto *Carm. in obitu Lud. Ar.*
Verum utinam census illos fors æqua dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulchro
(Ut decuit) tumulasse tuo &c.

(53) Di cotesto Mausoleo fece onorevol memoria Bartolomeo Riccio in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la festa del libro quarto delle sue Lettere.

(54) Garofalo nella Vita: *Accompagnarono il suo corpo alla sepoltura i Monaci di S. Benedetto, senza più, fuori dell' usanza loro, ch' è di non andar a morti; il che siccome fecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle sue rare virtù, così quest' anni addietro, sicuri di partecipare della gloria, che recano seco quelle felicissime ossa, non hanno consentito, ch' elle siano trasferite in una cappelletta, che suo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre, e quelle di se medesimo a guisa d' un picciol tempio fabbricata nell' orto stesso della casa.*

(55) Qui si parla de' versi, che scritti furono, o incisi ne' muri intorno al sito, dove l' Ariosto fu sepolto, de' quali alquanti pubblicò il Borsetti *Hist. Ferr. Gymn. P. 1. l. 3.* Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali si faranno perduti, poichè nelle copie, che si hanno di que' versi, neppur' uno ve n' è in quella Lingua.

Monaci sopradetti (56), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, tutto di marmi finissimi (come disse il Garofalo) e adornato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno festo di Giugno di quell' anno, con uffizio solenne (seguì a dire il Garofalo) cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti. Ma nel 1612 un nuovo Sepolcro assai più magnifico per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell' altra Cappella, a sinistra dell' Altare sopradetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P. 1. l. 3.* Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione de' lledoti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò coraggiosamente, che se visse a' nostri giorni, farebbe

(56) Fu sbaglio grave di Francesco Siveerzio *Selectæ Christiani Orbis Deliciæ* alla pag. 278 il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi *apud Carmelitas*.

un lodevole esemplare da doverfi imitare, e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente da dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e sprezzatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' solazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni. Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando an-

(57) *Carmen in obitu Lud. Ar.*
Ornabat pietas, et grata modestia vatem,
Sanctæ fides, dièlique memor, munitaque recto
Justitia, et nullo patientia visâ labore,
Et constans virtus animi, et clementia mitis,
Ambitione procul pulsa, fastusque tumore &c.

Monaci sopradetti (56), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, *tutto di marmi finissimi* (come disse il Garofalo) *e adornato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua d' esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo*: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno festo di Giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti*. Ma nel 1612 un nuovo Sepolcro assai più magnifico per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell' altra Cappella, a sinistra dell' Altare sopradetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fino al presente si conservano. Si veda il *Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P. 1. l. 3.* Troppo resterebbe da dire, se d' altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e specialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione de' lledoti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, farebbe

(56) Fu sbaglio grave di Francesco Siveerzio *Sele&æ Christiani Orbis Deliciæ* alla pag. 278 il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi *apud Carmelitas*.

un lodevole esemplare da doverfi imitare, e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l' affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d' una onesta ricchezza, per abborrente da dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' folazzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni. Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie constantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando an-

(57) *Carmen in obitu Lud. Ar.*
Ornabat pietas, et grata modestia vatem,
Sancta fides, diſſique memor, munitaque recto
Justitia, et nullo patientia victa labore,
Et constans virtus animi, et clementia mitis,
Ambitione procul pulſa, fastusque timore &c.

cor il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza, e risalto alle sue poetiche fantasie, l' universal genio, e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggerli tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di nò; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo farebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori, quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari, vanamente perdendosi nel cercare i Nomi delle Donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto, e segreto (58); tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virginio, e Giovambatista; l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato, e provveduto; l' altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l' ebbe mai, come fu opinione di molti che l' avesse) (59), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non saprei determinarmi, se dall' Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' Istrumento autentico di Legittimazione

(58) Garofal. *Vita dell' Ar.* Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia.

(59) Fornar. *Vita dell' Ar.* Ma la *Satira 2* alla *terz.* 39 decide apertamente in contrario.

zione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4 Aprile 1530, e rogata per Camillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventun' anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico soluto, e di Orfolina anch' essa soluta, della quale si dice tacerfi il cognome, la qualità, e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè fo alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto. Ma ommesso questo, ed altre soverchie minutezze, mi consiglio di soggiungere alcuni punti, o memorie della Vita dell' Ariosto, notate di proprio carattere dal suddetto Virginio, e che tengo appresso di me, dalle quali si comprende, ch' egli pensasse di esporle diffusamente in un racconto de' casi, e degli studj di suo Padre. Le trascriverò come appunto stanno, benchè alcune contengano cose, che abbiamo dette di sopra, ed altre mettano anzi curiosità di sapere, che diano notizia di cose non sapute; poichè può nascer bene dalla vaghezza, che ispirano, di venirne in chiaro. Dove poi avrò lumi da aggiungere, non lascerò di produrli a luogo a luogo.

„ I. Della sua origine, de' parenti, e ove nacque, e ove fu nutrito, e in che tempo nacque, „ come in la Satira; Poichè Anniballe ec.

„ II. Come imparava Legge a forza, e componea delle Baje.

„ III. Come si diede allo studio d' Umanità, e del Precettore; e dell' amicizia col Sig. Albertotto da Carpi; e che compose l' Oda: *Jam...* e „ la causa, che dismise l' amicizia (60).

e

(60) Oda dell' Ariosto, che così cominci, non l' abbiamo.

- „ IV. Come fu condotto dal Duca Ercole (61)
 „ a Pavia sotto specie di far Commedie.
 „ V. Come cominciò a comporre Orlando, e
 „ perchè seguì il Conte M. B. (*Matteo Bojardo*) e
 „ perchè così tosto lo pose in luce, e perchè lo rif-
 „ tampò.
 „ VI. Il Cardinale disse, che molto gli farebbe
 „ stato più caro, che M. Lod. avesse atteso a fer-
 „ virlo, mentre che stava a comporre il Libro (62).
 „ VII. E quante cose diverse compose, e quale
 „ Commedia fu prima fatta, e quella, che lasciò
 „ imperfetta.
 „ VIII. E le prime Satire; e la causa, che stette
 „ poi senza far Satire.
 „ IX. Quale fu la prima Satira, che compose:
 „ e come le tenne perse; per il che non ne com-
 „ pose (*altre*): e poichè l'ebbe ritrovate, e' ne
 „ principiò due, o tre, che restarono imperfette,
 „ delle quali una è scritta al Castiglione.
 „ X. Perchè lasciò il comporre.

Una bensì ad Alberto Pio da Carpi, che principia *Alberte*; ed è in proposito dell' avviso recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maestro e di lui, e del Pio. La cagione, che sciolse l'amicizia, incominciata da' primi anni tra 'l Pio, e l' Ariosto, io mi figuro, che fosse la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonso, e i pessimi, e dannosissimi uffizj, che appresso Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel Suddito, come fu l' Ariosto, non doveva mantenere corrispondenza con nemico così implacabile, e pernicioso del suo Principe.

(61) Questo Duca Ercole non può esser che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretesto non trovo notizia veruna.

(62) Si vegga la Satira prima alla terz. 36.

„ XI. Perchè tornasse a comporre, inanimato dal
 „ Figliuolo del Duca (63) : e per fabbricar forse.
 „ XII. Come era di complessione robusta, e
 „ sana, salvo che di un catarro ... di statura
 „ grande ... a camminare a piedi gagliardo, in
 „ modo che partendosi (*una mattina d' estate*) da
 „ Carpi (*per fare esercizio*) venne in un giorno a
 „ Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato
 „ di far cammino (64).

e 2

(63) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole, che succedette al Padre nel Dominio, e fu il secondo di tal nome. Avverti il Pigna (*Romanz. l. 2.*), che l' Ariosto portava a donno Ercole riverenza quasi più che ad alcun altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe. Si aggiunga poi, che di Poesia s' intese moltissimo, e si diletto di comporre, specialmente in versi latini, ne' quali fu abilissimo (*Gyrald. de Ferr. & Aest. Princ. pag. 67.*) Ed Ercole all' incontro amava, e stimava l' Ariosto sopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltissimi erano, e singolari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nel' Epistola M S. al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l' Epicedio suo in morte di Lodovico: *Hæc* (dice), *quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps illustrissime, dicare statui, quia sciebam, qua dilectione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque desiderio vita fundum prosequutus fueris, cum ejus doctrina, ac studiis, quibus plurimum oblectabar, tum abundantia quadam humanitatis tuæ &c.* Quelle parole, che soggiunge Virginio: e per fabbricar forse: fanno credere, che l' Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidienza, per valersene nella fabbrica della sua Casa in Mirasole, che stava allora, o ideando, o costruendo; della quale si parlerà in appresso.

(64) Anche il Pigna (col quale ho supplito al testo di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro accidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a patirsi dall' Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada; e ne fece poi il restante fino a Ferrara per elezione, in quell' abito domestico, in cui si trovava. Ercole Strozzi introdusse l' Ariosto

„ XIII. Dal catarro (di cui parlò nella *Satira prima* terz. 16, e nella *seconda* terz. 18.) flette assai tempo gravato, e poi guarì per causa del vin buono, e maturo.

„ XIV. Come mai non si fatisfaceva de' versi suoi, e li mutava, e rimutava, (65), e per questo non si teneva in mente niun suo verso; il che fu causa, che perdesse assai cose composte: ed io mi ricordo, che mi recitò il principio dell' infrascritto Epigramma, la sentenza del quale era, che mentre l' Ortolano stava chino a piantar l' erbe sentì un movimento, al quale rivolgendosi sentì un Olivo, che cominciò a parlare in questa forma; *Hicne rosas &c.* Ma di cosa, che perdesse, niuna gli dolse mai tanto, come di un Epigramma che fece per una Colonna di marmo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara.

nel suo Poemetto intitolato *Venatio*, pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica disoltagli da Rivaie. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor egli in discorso. E lo Srozzì, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse *debole, e men prosperosa*, io credo, che s' abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima, e robustissima* la disse, così perchè si presumono meglio informati d' uno straniero, come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.

(65) Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. libro de' suoi *Romanzi* ce ne fece intesi, e non ne tacque le prove. Corre opinione, che si

„ Questa era quella Colonna compagna di
(„ (66).

„ XV. Nelle cose de' Giardini teneva il modo
„ medesimo che nel far de' versi, perchè mai non
„ lasciava cosa alcuna, che piantasse, più di tre
„ mesi in un loco; e se piantava anime di perfi-
„ che, o semente di alcuna sorte, andava tante
„ volte a vedere, se germogliavano, che finalmente
„ rompea il germoglio: E perchè avea poca co-
„ gnizione d' erbe, il più delle volte profumea,
„ che qualunque erba, che nascesse vicina alla co-
„ sa feminata da esso, fosse quella; la custodiva
„ con diligenza grande fin tanto che la cosa fos-
„ se ridotta a' termini, che non accascava averne
„ dubbio. I' mi ricordo, che avendo seminato de'
„ capperi, ogni giorno andava a vederli, e stava
„ con un' allegrezza grande di così bella nascio-
„ ne. Finalmente trovò, ch' erano sambuchi, e
„ che de' capperi non n' eran nati alcuni.

„ XVI. Non fu molto studioso (67), e pochi

trovino ancora (ma non si fa dove) le moltissime maniere,
nelle quali mutò la stanza 142 del c. 18 del *Furioso* prima
che si acquietasse su quella bellissima, che abbiamo nella
prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella
Ristampa del 1532.

(66) Lo Scrittore non andò più oltre in questo proposito. La
parlata dell' Olivo è stampata, ma senza il preambolo dell'
Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forse fu
la compagna di quella, che dopo moltissimi anni fu alzata
del 1675 in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa
Alessandro VII. sopra le quali due Colonne dovea collo-
carsi, com' è opinione, la Statua equestre del Duca Ercole I.
Si veda Marco Antonio Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di
Ferrara* l. 4. pag. 202.

(67) S' intenda, come si soggiunge, che non fu vago di stu-

„ libri cercava di vedere. Gli piaceva Virgilio :
 „ Tibullo nel suo dire ; ma grandemente comenda-
 „ va Orazio, e Catullo ; ma non molto Properzio.
 „ XVII. Ebbe la Casa del Padre (68) ; e poi
 „ si ridusse ad abitare in una Casetta (69), ove
 „ sovra l' entrata erano scritti questi versi : *Parva,*
 „ *sed apta mihi &c.* (70) Nella Loggetta : *Sis laetus*

diar molti Libri ; abuso, che in oggi è una moda, la quale passa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più essenziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori : ma la Poesia non fu mai di quest' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, le Filosofie, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente : e ben si fa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell' Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

(68) Nella Divisione tra esso, e i suoi Fratelli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre ; quella precisamente, che è sulla strada, già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche ; e vi si vede ancor di presente sopra la porta lo stemma in marmo degli Ariosti.

(69) Casetta era in fatti quando l' Ariosto ne fece acquisto da Ercole Pistoja li 30 Giugno 1526, e li 2 Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all' intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

(70) Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini : *sed nulli obnoxia, sed non sordida, parva meo sed tamen ære Domus.* E il suddetto Garofalo se ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e scritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Questo Distico, che fino a' tempi del Garofalo si leggeva *nel fregio dell' entrata della stessa Casa* (cioè la Casa, che l' Ariosto fabbricò, e non la *Casetta*, che comperò) è un gran pezzo che non v' è più. Oggidì non vi resta che la seguente Iscrizione scolpita in mattoni, già posta da Virginio sopra la

„ *licet* (71). Desiderava di accomodarla con fabbriche, e tutto quello, che poteva ritrarre dalle sue rendite, spendeva. Ma perchè nel principio, che cominciò a fabbricare, l' intenzion sua non era di stanziarvi; ma avendo poi preso amore a quel giardino, si deliberò di farvi la Casa (72). E perchè male corrispondevan le cose fatte all' animo suo, solea dolerfi spesso, che non gli fosse così facile il mutar le fabbriche come li suoi versi: e rispondeva agli uomini, che gli dicevano, che si maravigliavano, ch' esso non facesse una bella Casa, essendo persona, che così ben dipingeva i palazzi: a' quali rispondeva, che faceva quelli belli senza denari.

„ XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in mare (73).

cornice, ed ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano: *Sic Domus hæc Areosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica.*

(71) Questi nove versi si trovano nel secondo libro delle Poesie dell' Ariosto, sotto il titolo: *De Paupertate.*

(72) Ridotto ch' ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all' intorno della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l' Ariosto sulla strada detta di Mirasole la casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinaria abitazione ne' pochi anni che sopravvisse. E' un grosso error del Fornari, che quivi *quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti.* Saviamente il Garofalo restrinse questa *maggior parte* a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al *Furioso*, e al *ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa*; benchè intorno a questo vi sia gran ragione (come abbiamo mostrato) di tenere il contrario.

(73) Ciò fu nella seconda spedizione, che fece dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso, della quale si è detto a suo

„ XIX. Dell' amicizia con Medici, e con Santa
„ Maria in Porto, e li motti detti, e risposti (74).

„ XX. Dell' intrinsechezza tenuta con il Duca
„ Alfonso.

“ XXI.

luogo. Riferirono questo pericolo, ch' egli corse, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d'esser letti i versi dal 301 al 315, che sono i seguenti:

*Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, fœdusque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas,
Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.
Vadis at ipse tamen per aperta pericula frater
An iterum, quisquam nec te comitatur euntem,
Nullus Tydides, nullus Menelaus in hostem:
Tantus amor patriæ, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tu fœdasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem mæsti colles, Evandria tellus,
Flevissent, spumosi amnes, nymphæque latinæ;
Et patria ipsa suum frustra expectasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.*

Per maggiore intelligenza di questi versi, si nota che nel secondo d' essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II. e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra, affalendolo ne' suoi stati. Nel terzo, e quarto si esprime, che nelle numerose Corti d' Alfonso, e del Cardinal suo Fratello non vi fu alcuno (come fu scritto dal Pigna) che ardir avesse di girvi. L' Ariosto fu l' unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma, come disse il Muratori *Antich. Est. T. 2. pag. 296*, nol fu coll' Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paga.

74) Bernardo Divizio da Bibiena, amico intrinfeco dell' Ariosto, fu Cardinale del titolo di S. Maria in Porto. Scrisse

„ XXI. Per il Cardinale Santa Maria in Porto.

„ Poichè tanti miei amici podestade

„ Hanno avuto di farlo (75).

„ XXII. Mangiava presto, e assai, e non facea

f

se il Garofalo, che l' Ariosto era pronto, mottegevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello che ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Familiari più intrinsecchi. E il Pigna. Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano. . . . Ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo ec. Nel Dialogo Equitatio di Celio Calcagnino è introdotto l' Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin' allora meditato, e alquante cose fu di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: E poi soggiunge il Calcagnino. *Quum ceteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius (Gyraldus), Ariostus est, qui misceat utile dulci.*

(75) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più (Sat. VII. 13.). Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono, in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61, che dove nel testo, e con esso in tutte le stampe, si legge: *de la quale* (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l' importare della spedizione) ora il mio Bibiena *Espedito m' ha il resto a le mie spese*; la copia non *a le mie*, ma dice *a le sue*. Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell' altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l' Original del Poeta smentendo la Copia: nè giovò punto all' Ariosto averlo collocato nel c. 26. 48. del Fur. tra que' magnanimi Signori, che uccifero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altrimenti, che tengo per false tutte le belle parole del Fornari.

„ distinzione di cibi (76): E tosto, che giungeva
 „ a casa, se trovava preparato il pane, ne man-
 „ giava uno passeggiando, e fra tanto si portava la
 „ vivanda in tavola: il che come vedea, si facea
 „ dar l' acqua alle mani, e mangiava la cosa, che
 „ più vicina gli era. Mangiava spesso un pane
 „ dopo che avea intralasciato il mangiare: Io pen-
 „ so, che non si ricordasse quello che facesse, per-
 „ chè avea l' animo intento a qualche cosa o di
 „ composizione, o di fabbrica. Intesi, che essendo-
 „ gli sopraggiunto un Forestiere a casa nell' ora
 „ che s' era destinato, gli mangiò tutto quello, che
 „ se gli portò innanzi, mentre che 'l Forestiero
 „ si stava ragionando, e forse con rispetto, e ver-
 „ gogna; e poi dopo la partita del Forestiero
 „ fu ripreso dal Fratello, che avesse mangiato
 „ quello, che si era posto al Forestiero; e non
 „ rispose altro, se non ch' era stato suo danno;
 „ e che doveva mangiare.

„ XXIII. Appetiva le rape [77].

(76) E' probabile, che tutto ciò derivasse, come fu detto dal Pigna, dall' astrazione, con cui d' ordinario faceva l' esterne sue operazioni: e il suo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a sentimento de' Medici, che i cibi pochissimo masticati avessero maggior difficoltà nella digestione, la quale per essere stata cattiva, gliene fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica, che gli recò la morte. Per altro quelle volte che si cibava con qualche riflessione a quel che faceva, allora stimo io, che si avverasse quel che abbiamo scritto dal Fornari, che fu l' Ariosto della sobrietà amico; e poi dal Garofalo, che nel mangiare si contentava di poco, e non mangiava se non una volta al giorno, ch' era per ordinario la sera; e che, ancora fuori d' astrazione, non ricercava nè cibi nè varietà soverchia, nè dilicatura, ma si contentava di vivande assai semplici. Egli stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle sue Satire del poco suo gusto nelle squisite vivande.

(77) Ne diè un cenno nella Satira III. alla terz. 15.

„ XXIV. Si partì dal Cardinale, e si pose col
„ Duca suo Fratello [78].

„ XXV. Egli è una baja, che fosse coronato.

Sono queste le brevi memorie di Virginio, e quel poco, che ho saputo aggiungermi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho saputo raccogliere, intorno all' Ariosto, desidero, che mi si conceda l' esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l' Ariosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l' Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch' egli ebbe, della elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signore, che molta affezione gli avea dimostrato, accompagnata da grandi promesse, bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza, e nella settima delle sue Satire. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l' esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null' altro ne trasse [Sat. 3.]. Ma a quella prima si conformarono le altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v'era da sperar nulla

f 2

(78) Anche questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie congetture, che l' Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in Corte del Duca.

[xlv]

per lui [Sat. 7. 23.]. Quel suo dire [Sat. 3. 63. ec.]: *Sia vero, che 'l Papa attenga tutto: Sia ver, che mi doni: Sia ver, che m'empia d'oro*, significa bensì, che 'l Papa poteva farlo; ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella Satira scrisse, non l'avea fatto, e quella Satira la scrisse, poi che fu uscito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei conti fu ne' primi mesi del 1519, sei anni da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il seppe meglio dell'Ariosto: e l'Ariosto ci assicura nella Satira settima [che scrisse due anni intieri dopo la morte di Leone] per molte terzine, dalla 13 in giù fino alla 38, che nulla conseguì di quel molto, che l'antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che farebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire [che niente più oltre si estendevano le sue brame] gli fece deporre ogni speranza di poter conseguirlo da altri: *Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi mi dia, non spero*. Gabriello fratello suo nell'Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d'averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promesse per allettavelo: v. 111.

Optavere suis laribus asciscere reges. . .

In primisque Leo, tenuit qui maximus orbem:

Hic largos census, et lati jugera campi,

*Ille caput sacra spondet redimire tyara,
Proventus magnos, et magnos addit honores.*

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l'animo dell'Ariosto, poichè le prove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell'amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione [Sat. VII. dalla terz. 13 sino alla 37]. A questo s'aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj, e l'inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti; essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l'affai con travaglio*: e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della Satira II. terz. 5.

*Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che in Roma sia.*

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l'Avarizia: *Leon X. donò all'Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja di Scudi*. Se fosse stato così, l'Ariosto, da uomo ingenuo com'era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, ficcome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò [mi figuro] a far

credere una simil cosa, e forse anche maggiore, quando scrisse: *Fu [l'Ariosto] a Leone Decimo grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale.* Diede occasione con questo suo dire, che cose grandi fossero immaginate della liberalità di Leone verso l'Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande, e intrinseca l'amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l'ardimento dell'Autor della Nota al Simeoni di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l'Ariosto a Firenze, il sappiamo da lui medesimo. Nella *Satira III. terz. 34* fece memoria d' esservi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato. Nel *cap. Gentil Città ec.* racconta d' esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone: Non sò ec.* espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l'anno, che fu il 1513, nè il giorno, che fu li 24 di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell'Ariosto a Firenze è verisimile che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X. preso forse il buon tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detto dal Giovio

[xlvii]

nella Vita di quel Papa l. 3. si trovò alla Coronazione, o come credo più vero, alla magnifica cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11 Aprile del 1513, e vi portò lo stendardo della Chiesa. L' Ariosto certamente v' era [come egli disse nella *Satira VII. terz. 20.*] alle nozze di Leone, e forse intese o della coronazione, o della cavalcata, o d' altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' fuoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conduceffe, perchè *apparasse più puramente la toska favella*, fu lo stesso Fornari, che lo scrisse come opinione d' *alcuni*; quando l' Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d' aver avuto nell' andarvi, che d' essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni* si stesse a Firenze per imparare i vocaboli, e la proprietà del linguaggio, lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Camillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell' Ariosto in Firenze, io non so persuadermi, che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il farebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l' Ariosto, versatissimo ne' primarj Scrittori, e Poeti Toscani, specialmente in Dante, e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie, per imparare i vocaboli, e le proprietà d' una Lingua, ch' egli, nato, e allevato in Italia, parlava fin dall' infanzia, benchè rozzamente [se vuolsi] alla

Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne *le proprietà e la pulitezza* sia bastata a moltissimi, com'egli, non Toscani la lettura, e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo [l'Ariosto] sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non crederfi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lo servizio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este, [tornato dall'Ungheria a Ferrara gli 11 Aprile del suddetto anno] il quale se sofferiva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell'ore, che l'Ariosto impiegava nel suo Poema [Sat. 1. 36.], non è mai, secondo me, da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell'agio in Firenze per impararvi la lingua. Lascierò poi ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* [che seguì tre anni dopo la dimora dell'Ariosto in Firenze] si trovi tutta la *purità*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno, che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi*, in Firenze a quest'unico fine d'impararvele. Può esservi tornato [potrebbe dirsi] in altro tempo, dopo la prima Edizione; e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni*?

Finalmente intorno al terzo punto. Che l'Ariosto abbia soggiornato a Reggio, e nella Villa
di

di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in più d' una lingua, in latino cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV.* 43. *ec.* Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, fra *Aprile, e Maggio.* Quella Satira la scrisse li 20 febbrajo del 1523, quando era di quarantotto anni, e cinque mesi compiuti; e in tal' età essendo, trovavasi, al suo dire, d' aver passato l' *Ottobre*, non che *Luglio, e Sestile.* E di qui si argomenta, che per l' età sua fra *Aprile, e Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare un tempo, nel quale potesse lungamente l' Ariosto, e pacificamente trattenerfi a Reggio, e alla Villa de' suoi Cugini. Intorno all' anno suo sesto decimo fu obbligato dal Padre agli Studj legali, e cinque anni continui vi si occupò. Entrato nel ventunesimo, si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi durasse, non posso accertarlo, ma verisimilmente non men d' un anno, o di due. Perduto ch' ebbe cotesto Precettore, gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l' agio, e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti, e goderfi le amenità della loro Villa: E saranno state colà frutti de' suoi studj molte delle sue minute Poesie latine, e italiane; e molte in fatti di esse convengono a quell' età, e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarfi a lungo fuori, e lontan da Fer-

rara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira VI.* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante, e così fastidiose, che gl' impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un giogo [com' egli il chiama] fu questo, che l' oppresse per quindici, e forse per sedici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo.* E durando questo angustioso servizio, e precisamente nel corso di que' dieci, o undici anni, che impiegò nel comporre il suo *Furioso* dal 1505 fino al 1515, l' Ariosto eleggeva [secondo lo scrivere del Fornari] *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga, e dilettoza possessione presso al Rodano, di Sigismondo Malaguzzo.* Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo: *come potrà vedere chi legge la quinta Satira ec.* La *Satira quinta*, a cui s' appella, secondo l' ordine tenuto da altri nel collocarla è la quarta; ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti.* Ma a me non pajono di questa sorte quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo: e non parvero tali allo stesso Ariosto, per giudizio del quale il quarantanovesimo [che era l' anno della sua età quando scrisse la suddetta *Satira quarta*] *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio, e Sestile.* Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori, benchè più accorti, ed accurati di lui, e ha dato occasione, che si per-

suadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio componesse l' Ariosto la maggior parte del suo Poema. [*Scritt. d' Italia l. cit. num. 26.*]. Ma quando ancora tutte l' altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di anni, che fosse stata bastante per comporvi la maggior parte del suo Poema, il genio del Cardinal suo Padrone d' averlo mai sempre appresso di se, il che fu per lui un giogo, che l' oppresse continuatamente per tanti anni, quanti durò nel servizio di quel Signore [*Sat. VI. 78. 79.*], come di sopra si è detto. Nè più conforme al vero io giudico il dire, che uscito di Corte d' Ippolito, e propostosi [come notò il Garofalo] di non mescolarsi mai più colle Corti, si ritirasse ad una vita quieta, e la passasse [come da altri fu congetturato] per lo più in una possessione sul Reggiano, attendendo alle Muse, e a migliorare il suo Poema [*Scrittori d' Italia l. c.*]. Il non vero, ch' io trovo in questo racconto, è il luogo, dove l' Ariosto si ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che, se mal non interpreto le suddette parole, par che durasse l' Ariosto nel suo ritiro. Del tempo, che passò tra l' uscir di Corte del Cardinale, e l' essere ammesso in quella del Duca, ho detto quel ch' io ne senta precedentemente [*Annot. 30.*]; e può sostenerfi [se non m' inganno] che non fu di molti mesi. Ma o breve, o lungo che sia stato, io tengo per cosa sicura, che non si partì di Ferrara, o almeno che a Reggio non ritirossi: e mi fa parlare così francamente la sopracitata Satira quarta, la quale fu scritta [come dissi]

in febbrajo del 1523, e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gratissima, e di gioconda memoria, del soggiorno, che fece l'Ariosto in sua gioventù da ventiquattro, e più anni addietro nella Villa deliziosa di San Maurizio, senza far motto, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque anni prima; quando serviva ugualmente, e forse meglio alla sua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può essere che *vagheggiasse* l'Ariosto [com'egli si esprime] col suo pensiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta, e goduta nella sua giovinezza, e non mostrasse d'averla veduta, e goduta pochi anni avanti?

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle avventure, agli studj di Lodovico Ariosto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad unico fine di ricercare la verità secondo il mio modo di pensare, desidero vivamente, e prego con tutto il mio spirito, che non s'abbiano come fatte per oppormi con animo contenzioso a chi ha creduto, e scritto in contrario, professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima, e riverenza, che loro è dovuta.

AVVERTIMENTI
DI
GERONIMO RUSCELLI

Per

Intelligenza di questo Poema.

PRIMIERAMENTE adunque avvertasi, che per voler intender pienamente dall' un capo all' altro tutte l' Istorie (che Istorie le chiameremo ancor noi, come fa l' Autore stesso) del Furioso, conviene aver letto prima tutti tre i libri dell' Innamoramento d' Orlando, composti dal Conte Matteo Maria Bojardo. Perciocchè l' Ariosto in questo suo Libro segue i detti tre Libri; e la maggior parte delle cose, che nel Furioso si leggono, sono incominciate in quelli, che per averli il detto Conte proposto nell' animo d' arrivar fino a sei libri in quel suo Innamoramento, e avergli l' immatura morte vietato di poterlo fare, rimasero quasi tutte le cose da lui ordite, così imperfette. Onde poi Nicolò dell' Agostini, che per quei tempi non fu ingegno ignobile, si pose a seguirle, come fece Quinto Calabro quelle d' Omero, e Maffeo Vegio quelle di Virgilio. E così il detto Agostini fece altri tre libri, quali vanno a stampa insieme con quei tre primi del Bojardo, o soli. Ed essendo lodati molto da alcuni, i quali diceano, che per certo il Bojardo stesso non averia per avventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie

meglio di quello che l' Agostini avea fatto : sono alcuni che dicono : Messer Lodovico Ariosto essere da se stesso entrato in questo pensiero di far prova, quanto si potessero seguir meglio, e di quanto avanzare in quello stesso soggetto l' uno e l' altro di detti due : ed altri vogliono, che gli fosse imposto dal Duca Alfonso ; altri dal Cardinal D. Ippolito, ed altri (il che io più credo) dalla Donna, che santamente con verissimo Amor Platonico era amata, e riverita da lui, cioè quella, la quale egli con sì bello, ed ammirando artificio accenna solamente quasi a lei sola nel Canto 42, quando descrive le Donne illustri, e caste, che in profezia erano scolpite nel palagio del Cavalier Mantuano. Ora comunque fosse, l' Ariosto disponendosi a voler ancor egli seguir quel libro del Bojardo, ed avendosi già proposto, e come con gran certezza augurato, di voler dare alla lingua nostra un Poema, ond' ella non avesse da invidiare (per non dir' io più oltre per ora) ad alcuno de gli antichi, non volle dargli nome, che espressamente lo facesse conoscere, o tenere per come seguace, o attaccato con quello del Bojardo sì fattamente, che non questo suo, ma quello del Bojardo, fosse il Poema, e il suo poi fosse parte, o come coda di quello, siccome avveniva in quei tre dell' Agostini. Nè parendogli all' incontro, che si dovesse in tutto mostrar di negare, o di voler fuggir nel nome colui, che veramente seguiva con gli effetti, trovò questo bellissimo modo che ha tenuto, cioè che ingenuamente ha mostrato di seguire le cose non finite da colui, e interrottegli dalla morte ; ma non già di finir egli l' or-

ditura del Poema di esso Bojardo: cioè, che altro sia il seguir di scrivere, o narrar le cose successe in una guerra, con dir suo proprio; e altro l'andar continuando il Poema altrui, come s'è detto. Per far questo adunque, l'Ariosto mutò primieramente il modo tenuto dal Bojardo, in dividere il Poema suo in Libri, e in Canti. Ma parendo all'Ariosto, che i Canti, in questo nuovo bellissimo modo di Poemi nostri, facciano lo istesso officio, che la distinzion de' Libri in Omero, e in Virgilio, serbò quegli soli, e lasciò in tutto la divisione dei libri. Perciocchè se egli al primo libro da lui composto, cioè al cominciamento del suo volume, dava nome di Libro Quarto, come fece l'Agostini, e come a forza gli conveniva fare, veniva a seguire il Poema di colui, e a farsi piedi, o coda di quel suo corpo, com'è già detto, e non a far Poema, che stesse per se solo. E questa stessa cagione gli fece prendere altro nome, o dare altro titolo al libro suo, non potendo egli chiamare Innamoramento d'Orlando questo suo Poema, che venisse a farsi conoscere per altro libro da quello del Bojardo stesso, che pur così è inscritto, se non vi aggiungeva la divisione in libri ancor esso, o se non facea lunga manifattura di Titoli, i quali ne' Poemi s'hanno da spedire in due parole [in quanto al nome del Poema] al più lungo. Ma perchè di questo, e d'ogn'altra cosa, che appartenga a mostrare il giudicio, la prudenzia, il sapere, ed i mirabili effetti dello ingegno di questo, ch'io sempre chiamo divino Scrittore, io discorro a lungo altrove, bastimi aver detto fin qui, per ricordare, che a chi vuol bene

intendere le cose, che in questo libro si leggono, convien legger prima il detto Libro dell' Innamoramento d' Orlando, il quale l' Ariosto in questo Furioso segue, in quanto alle Istorie delle cose incominciate; e perchè erano prima usciti altri libri di Romanzi, che pur trattano di guerre, e de' fatti de' Paladini di Francia, ficcome il Morgante, e qualche altro; l' Ariosto, perchè non si prendesse errore, e si sapesse quai guerre, quai fatti, e conseguentemente da quali Autori narrati, egli seguisse, conservò primieramente il nome, che per se stesso alle persone prudenti lo dimostrava, poichè gli diede la principal denominazione da Orlando, come avea quello del Bojardo. E se il Bojardo cominciando dalla prima origine del suo amore, chiamò il suo Innamoramento; l' Ariosto, che già lo trova innamoratissimo, e in disposizione atta a divenir forsennato, lo chiamò Furioso; giacchè in questo Libro subito narra che appena arrivato in Francia, gli fu tolta la Donna sua, e indi a poco se ne fuggì, in modo, che non ebbe mai più ora lieta, e finalmente n' intese la nuova, che lo finì di cavar del senno. Ed oltre a ciò, per esser già il Libro del Bojardo in grandissimo conto in tutta Italia, come quello, che in effetto è bellissimo; l' Ariosto fu ficurissimo, che avendo il detto Libro del Bojardo oscurato affatto ne' belli ingegni il nome di altro Scrittore di Romanzi fino a' suoi tempi, non si sarebbe potuto equivocare intorno al conoscere quai guerre, quai fatti, e da che Autor descritti l' Ariosto seguitasse con questo suo. E pur tuttavia egli con bellissima maniera lo venne come a spiegare così nella

nella proposizione nella prima Stanza, quando dice, ch' egli Canta l' arme, e l' altre cose, che furono nella guerra, che i Mori fecero in Francia sotto Agramante; le quai guerre, e il qual nome, non erano state scritte da altri che dal Bojardo, come ancora nei primi versi della narrazione,

Orlando, che gran tempo innamorato

Fu della bella Angelica, &c.

ove si viene a finir d' informare i Lettori, e gli ascoltanti, ch' egli segue il detto Innamoramento di esso Orlando. Serve parimente molto all' intendimento di questo Libro l' aver letto il libro, che ha titolo, *I Reali di Francia*.

[lviii]

LEONIS X *Summi* PONTIFICIS

EPISTOLA

LUDOVICO AREOSTO
FERRARIENSI.

SINGULARIS tua perque vetus erga me, familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium, litterarum doctrina; atque in studiis mitioribus, præsertimque Poeticis, elegans ac præclarum ingenium jure propè suo exposcere videntur, ut quæ tibi usui futura sunt, iusta præsertim & honesta petenti, ea tibi a me non libenter modò, sed liberaliter concedantur. Quare cum libros vernaculo sermone, & carmine de rebus errantium, quos appellant, Æquitum ludicro more, longo tamen studio, & multorum annorum curâ, vigiliisque confeceris, eosque conductis abs te impressoribus edere in manus hominum statueris, ut eâ tuâ diligentia probiores exeant. Tum ut si quis fructus eâ ex re percipi potest, is ad te potius, qui conficiendi Poematis laborem es perpessus, quàm ad alienos deferatur: Edico et mando, ne quis, te vivente, eos tuos libros imprimere, aut impressos venundare ullis in locis audeat sine tuo jussu & voluntate. Qui contra mandatum hoc nostrum fecerit, admiserit, is Universæ Dei Ecclesiæ toto orbe terrarum expers esto. Dat. XII. Cal. Jul. Anno tertio (M.D. XV.) Roma.

Petri Bembi Epistol. Lib. X. Ep. XL. Basileæ 1567.

NOMI de' SSi. ASSOCIATI.

L O N D O N.

T H E K I N G.

T H E Q U E E N.

H. R. H. THE DUKE OF GLOUCESTER.

H. R. H. THE DUKE OF CUMBERLAND.

A

HIS GRACE the Duke of Argyll.

Her Grace the Duchess of Argyll.

His Grace the Duke of Ancaster.

The Rt. Hon. the Earl of Ashburnham.

*His Eccy. Francis d' Ageno, Minister from the Re-
publick of Genoa.*

Sir Edward Astley, Esq.

Chaloner Arcedeckne, Esq.

George Aufrere, Esq.

Henry Aston, Esq.

Charles Frederick Abel, Esq.

Mrs. Aubrey.

Signor Angelo.

Signor Ignazio Ageno.

*

A S S O C I A T I.

1791 1022A B:22 55 IMOV

HIS GRACE the Duke of Beaufort.
Her Grace the Duchess of Buccleugh.
The Rt. Hon. the Earl of Bessborough.
The Rt. Hon. the Earl of Bute.
The Hon. Topham Beauclerk, Esq. *F. R. and A. S. S.*
Richd. Henry Alexr. Bennet, Esq. *F. R. and A. S. S.*
Edmund Burke, Esq.
William Burke, Esq.
John Lewis Boiffier, Esq.
Thomas Brand Hollis, Esq. *F. R. and A. S. S.*
Frederick Barnard, Esq.
Thomas Barrett, Esq.
Edward Hugh Boscawen, Esq.
Richard Earl Bedford, Esq.
John Christian Bach, Esq. *Master of Musick to Her Majesty.*
Francis Bartolozzi, Esq. *Engraver to His Majesty, R. A. and F. S. A.*
Charles Burney, Mus. D. *F. R. S.*
Mr. John Lewis Baumgartner.
Mrs. Buller.
Miss Bull.
Mess. Baker and Leigh, *Booksellers.*
Mr. Thos. Becket, *Bookseller.*
Sigr. Giuseppe Baretti, *F. S. A.*

A S S O C I A T I.

C

HIS GRACE the Duke of Chandos.
The Rt. Hon. the Earl of Carlisle.
The Rt. Hon. the Earl of Cholmondley.
The Rt. Hon. the Marchioness of Carmarthen.
The Rt. Hon. Lord Cathcart.
The Rt. Hon. the Earl of Clanbrassill.
The Rt. Hon. the Earl of Charlemont.
The Rt. Hon. Lady Clive.
The Rt. Hon. Lord Richd. Cavendish.
The Rt. Hon. General Conway.
The Hon. Henry Seymour Conway.
The Hon. Robert Conway.
Sir George Colebrooke, *Bart.*
Sir James Cockburn, *Bart.*
Sir Wm. Chambers, *Knight of the Polar Star.*
John Crawford, *Esq.*
Godfrey Bagnal Clarke, *Esq.*
John Chaliè, *Esq.*
Lewis Chauvet, *Esq.*
Anthony Chamier, *Esq. F. R. S.*
John Baptist Cipriani, *Esq. R. A. and F. S. A.*
General Carnac.
The Rev. Mr. Church.
Mrs. Cornwall.
Mr. Thos. Cadell, *Bookseller.*
Mr. William Cater, *Bookseller.*
Mr. Stephen Caffarena.
Signor Edmondo Francesco Calze.

* *

A S S O C I A T I.

D

HIS GRACE the Duke of Devonshire.
His Grace the Duke of Dorset.
The Hon. Mrs. Damer.
The Hon. George Damer.
The Hon. Lionel Damer.
Matthew Duane, Esq. *F. R. and A. S. S.*
Watkin Henry Dashwood, Esq.
James Danfie, Esq.
Charles Peter Dartiquenave, Esq.
Richard Dalton, Esq. *F. S. A.*
The Rev. Mr. Dutens.
The Rev. Mr. Charles Digby.
Mr. James Doddsley, *Bookseller.*
Mr. Lockyer Davis, *Bookseller.*
Mr. Thomas Davies, *Bookseller.*

E

THE RIGHT Hon. the Earl of Exeter.
The Rt. Hon. the Earl of Essex.
The Rt. Hon. Lord Edgcumbe.
Robert Ellifon, Esq.
Giles Earl, Esq.
John Echlin, Esq.
Mr. Peter Elmfly, *Bookseller.*
Mr. Thomas Evans, *Bookseller.*

A S S O C I A T I.

F

THE RIGHT Hon. the Earl Fitzwilliam.
The Rt. Hon. the Countess Fitzwilliam.
Sir Charles Frederick, *K. B. F. R. S.*
Martin Fonnereau, Esq.

G

THE RIGHT Hon. Countess Gower.
The Rt. Hon. Lady St. George, *at Dublin.*
Henry Guyon, Esq.
David Garrick, Esq.
Luke Gardiner, Esq.
Edmond Goold, Esq.
Oliver Goldsmith, *L. L. D.*
Francis Gianfigliuzzi, Esq.
Signor Felice Giardini.

H

HIS GRACE the Duke of Hamilton, and Brandon.
The Rt. Hon. the Earl of Holderness.
The Rt. Hon. the Earl of Hardwicke.
The Rt. Hon. Lady Holland.
The Hon. George Hobart.
The Hon. Thomas Hampden.
Colonel Haywood.
The Rev. Mr. Heald.
William Hunter, *M. D. F. R. and A. S. S.*

A S S O C I A T I.

Richard Huck, M. D. F. R. S.
John Hope, Esq.
Richard Hoare, Esq.
Rowland Holt, Esq.
William Neville Hart, Esq.
Charles Grave Hudson, Esq. F. R. S.
William Hanbury, Esq.
William Hayley, Esq.
T. S. Hancock, Esq.
Mr. Mileson Hingeston, *Bookseller*.

I J

THE HONOURABLE Mr. Irby.
The Hon. William Irby.
John Jennings, Esq.

K

ROBERT Keith, Esq.
Richard Knight, Esq.

L

HIS GRACE the Duke of Leinster.
The Rt. Hon. Lord Viscount Lisburne.
The Rt. Hon. Lady Mary Lowther.
The Rev. John Lewis, *Dean of Offory*.
Sir James Lake, *Bart.*
Monfieur le Comte de Lauragais.
Edwyn Lascelles, Esq.

A S S O C I A T I.

Edward Lafcelles, Esq.
William Lock, Esq.
Bennett Langton, Esq.
Christopher Langlois, Esq.
John Langlois, Esq.
Benjamin Langlois, Esq.
Mr. Samuel Leacroft, *Bookseller*.

M

HIS GRACE the Duke of Marlborough.
Her Grace the Duchefs of Montague.
The Rt. Hon. the Earl of March.
Francis Mazeres, Esq. *F. R. S.*
Henry Maxwell, Esq.
Thomas Martin, Esq.
Justin Mac Carthy, Esq.
John Motteux, Esq. *F. S. A.*
John Monro, *M. D.*
Miss Michell.
Signor Vincenzo Martinelli, *F. S. A.*
Signor Gaspero Moretti.
Signor Giuseppe Millico.
Signor Filippo Mazzei.

N

HIS GRACE the Duke of Norfolk.
His Grace the Duke of Newcastle.
Her Grace the Duchefs of Northumberland.
Frederick Nicolay, Esq.

A S S O C I A T I.

Richard Neave, Esq.
Peter Nouaille, Esq.
Mr. John Nourse, *Bookseller to His Majesty.*

O

THE RIGHT Hon. the Earl of Upper Offory.
Richard Ottley, Esq.

P

HIS GRACE the Duke of Portland.
The Rt. Hon. the Countess of Pembroke.
Sir John Pringle, *Bart. President of the Royal Society.*
John Parker, Esq. *F. R. S.*
Onesiphorus Paul, Esq.
William Palmer, Esq.
George Prescott, Esq.
Uvedale Price, Esq.
Joseph Porter, Esq.
John Peachey, Esq.
Mrs. Perry.
Mr. Thomas Payne, *Bookseller.*
Mr. Daniel Prince, *Bookseller.*
Signor Giovanni Povoleri.

R

HER GRACE the Duchefs of Richmond.
The Rt. Hon. the Marquis of Rockingham.
Sir Joshua Reynolds, *Knight, President of the Royal Academy, F. R. and A. S. S.* John

A S S O C I A T I

John Rayner, Esq.
Charles Rogers, Esq. *F. R. and A. S. S.*
Mr. James Robson, *Bookseller.*
Mr. John Ridley, *Bookseller.*
Signor Bartolommeo Ruspini.

S

THE RIGHT Hon. the Earl of Sandwich.
The Rt. Hon. the Countess Spencer.
His Excellency Lord Viscount Stormont, *His Majesty's Ambassador Extraordinary at the Court of France.*
The Rt. Hon. Lord Sandys.
The Rt. Hon. the Earl of Seaforth.
The Rt. Hon. Lord Robert Spencer.
The Rt. Hon. Lady Elizabeth Stanley.
The Rt. Hon. Lady Scott.
Sir Robert Smith, *Bart.*
Stephen Sullivan, Esq.
William Skrine, Esq.
Redmond Simpson, Esq.
James Scawen, Esq.
Thomas Storer, Esq.
John Sargent, Esq.
Mrs. Sturt.
Mr. *Professor* Shepherd, *F. R. S.*
Mr. Stevens, *Architect*, *F. R. A.*
Mr. Walter Shropshire, *Bookseller.*
Signor Giuseppe Sciaccaluga.
Signor Antonio Songa.
Signor Gaspero Savoj.

A S S O C I A T I

T

THE RIGHT Hon. the Earl of Tankerville.
The Rt. Hon. Lord Trevor.
Lady Throckmorton.
Charles Townshend, Esq.
Robert Tuite, Esq.
Pellegrino Treves, Esq.
Captain Tate.

V

A. Visey, Esq.
Mr. John Valle, *Consul from the Republic of Venice.*
Mr. Anthony Villion.
Mrs. Valle.

W

THE HONOURABLE Thomas Walpole.
Sir Watkin Williams Wynne, *Bart.*
Richard Wynne, Esq.
Edward Wynne, Esq.
William Weddell, Esq.
Balchen West, Esq.
Alexander Wedderburn, Esq. *Solicitor General.*
Miss Waller.
Mr. Benjamin White, *Bookseller.*
Mess. Wilson and Nicol, *Booksellers.*
Mr. John Walter, *Bookseller.*

A S S O C I A T I.

Mr. John Woodyer, *Bookseller.*
Mr. John Wingrave.

Y

HIS GRACE the Lord Archbishop of York.
Sir William Young, *Bart.*

Z

Signor Antonio Zucchi, *Pittore.*

A S S O C I A T I O N

P A R I S.

A

MONSIEUR Artaud.

Monsieur le Chevalier d'Augard.

Madame d'Augny.

Monseigneur le Duc d'Ayen.

B

MONSIEUR le Baron Bagge.

Monsieur le Chevalier de Barral.

Monsieur Bafan.

Mess. Bauer and Co. à Strasbourg.

Monsieur Bertin.

Monsieur le Marquis de Bievre.

Monsieur Blondel.

Monsieur le Comte de Boisgelin.

Monsieur Randon de Boiffet.

Monsieur Laus de Boissy.

Monsieur le Chevalier de la Borde.

Monsieur de Bougainville.

Monseigneur le Duc de Bouillon.

Monsieur de Bourbonne, à Dijon.

Monsieur Bourlat de Monredon.

Monsieur Boutin, *Intendant des Finances.*

Monsieur Boutin, *Receveur des Finances.*

Madame la Duchesse Douairière de Brancas.

A S S O C I A T I.

Monfieur de Brea.
Monfieur le Brun.
Monfieur Brunk, à *Strasbourg*.
Monfieur Buc-hoz.

C

MONSIEUR Caillard.
Monfieur Caperonnier.
S. E. Monfieur le Marquis Caracciolo, *Ambaffadeur*
de Sa Majefté le Roi des deux Siciles à la Cour de France.
Monfieur de Caumont.
Monfeigneur le Duc de Caylus.
Monfieur le Comte de Chaban.
Monfieur de Civret.
Monfieur le Clerc de Septschennes.
Monfieur le Comte de Coetloury.
Signor Conti.
Monfieur de Coquelay.
Monfieur le Marquis de Courtemveaux.
Monfeigneur le Prince de Czartorinsky.

D

MONSIEUR l' Abbé Darviller.
Monfieur Debure, *Fils ainé.*
Monfieur Debure St. Fauxbin.
Monfieur Delorme.
Monfieur Despilly.
Monfieur Deffain, *Junior.*

A S S O C I A T I.

Monfieur Defvieux
Monfeigneur D. Giuseppe Doria Pamphili, *Nonce*
du St. Siege à la Cour de France.
Monfeigneur le Duc de Duras.

E

MONSIEUR d' Emery.

F

MONSIEUR le Marquis de Felino.
Monfieur Flon, à *Bruxelles.*
Monfieur de Frinville, à *Lyon.*

G

MONSIEUR Gariel.
Monfieur Geillot.
Monfieur Gondot.
Monfieur Guys, à *Marfeilles.*

H

MONSIEUR le Baron d' Holback.
Monfieur le Comte d' Hunolstein.
Monfieur d' Hyenville, à *Toieny.*

A S S O C I A T I.

I

MONSIEUR Jeliote.
Monsieur le Chevr. de Jerningham.

L

MONSIEUR de Lallemant.
Monsieur Larcher.
Monsieur de Launay.
Monsieur le Pere Lavalez.
Monsieur Lorry.
Monsieur le Comte de Luzerne

M

MONSIEUR Manoury, *Fils à Caen.*
Madame la Comtesse de la Marche.
Monsieur le Marquis de Marigny.
Monsieur de Marolles.
Monsieur Chretien Mechel, *à Basle.*
Monsieur de Meisieux.
Monsieur le Chevr. de la Michaudiere.
Monsieur Midi.
Monsieur Monory.
Monsieur de Montriblound, *à Lyon.*
Monsieur Moreau, *le jeune.*
Monsieur Morin.
Monsieur Morison.
Monsieur Moutard.

A S S O C I A T I :

N

MONSIEUR Neigeon.
Monseigneur le Duc de Nivernois.
Monseigneur le Duc de Noailles.

P

MONSIEUR Panchaud.
Monsieur Pankouke.
Monsieur Patiot.
Monsieur Patu.
Monsieur le Marquis de Paulmy.
Monseigneur le Prince Pignattelli.
Madame la Comtesse de Pons.
Monsieur Prault, *Fils aîné*.
Monsieur le Marquis Louis de Prie.

R

MONSIEUR l'Abbè Reboul.
Monsieur de la Reyniere.
Monseigneur le Duc de Richelieu.
Monsieur le Chevalier de Rochard.
Madame la Vicomtesse de la Rochechouart.
Monseigneur le Duc de la Rochefoucault.
Monsieur le Marquis de Rosembaux.
Monsieur Roubz, à *Lyon*.
Monsieur le Comte de Rozen.

MON-

A S S O C I A T I.

S

MONSEIGNEUR le Prince de Salm-Salm.

Monfieur Saugrin, *le jeune.*

Monfieur le Comte de Senecterre.

Monfieur de la Serre.

Monfieur le Comte Serfale.

Monfieur Souchay, *à Lyon.*

Son Exce. Monfieur le Marquis Spinola, *Envoyé
Extraordinaire et Plenip. de la Republique de Genes à
la Cour de France.*

Monfieur Suard.

Monfieur le Baron de Sukingen.

Monfieur Surbled.

T

MADAME la Comteffe de Teflé.

Monfieur l'Abbè Themines.

Monfieur le Baron de Thûn.

Monfieur de Tournes, *à Geneve.*

V

MONSEIGNEUR le Duc de la Valliere.

Monfieur le Duc de la Vauguyon.

Monfieur de Verdun.

Signor Vefpafiano.

W

MONSIEUR de Wattelet.

A S S O C I A T I.

M A D R I D.

MONSEIGNEUR le Duc d' Alba.

Monseigneur le Duc d' Arcos.

Son Exce. Monsieur le Comte Gazzola, *Lieutenant General et Commandant de l' Artillerie.*

Son Exce. Monsieur le Marquis de Mora.

Son Exce. D. Pedro de Sylva.

Monseigneur le Duc de Villahermosa.

O L A N D A, R U S S I A,
E A L E M A G N A.

S. A. S. l' ELECTEUR PALATIN.

S. A. S. l' ELECTRICE PALATINE.

S. A. S. l' ELECTRICE DOUAIRIERE DE SAXE.

S. A. S. LE PRINCE HEREDITAIRE DE BRUNSWICK.

S. A. S. PRINCE AUGUSTE DE SAXE-GOTHA.

Monsieur le Comte Choloniewsky, à *Peterbourg.*

Monsieur Pierre Antoine Cravenna, à *Amsterdam.*

Son Exce. Monsieur Jean Baptiste de' Mari, *Envoyé Extraord. et Plenip. de la Republique de Genes à Vienne.*

Monsieur le Baron de Midorff, à *Peterbourg.*

Son Exce. Monsieur le Comte Orfini de Rosensoberg, à *Vienne.*

Son Exce. Monsieur le General Schouvalow, à *Peterbourg.*

A S S O C I A T I.

Son Exce. Monfieur le Comte Venceslaus de Sinsendorff, *Conseiller Intime des LL. MM. II. et RR. A. à Vienne.*

Son Exce. Monfieur Charles Spinola, *à Vienne.*

I T A L I A.

S. A. R. PIETRO LEOPOLDO ARCIDUCA D' AUSTRIA,
GRANDUCA DI TOSCANA, &c. &c.

S. A. R. MARIA LUISA INFANTA DI SPAGNA, GRAN-
DUCHESSA DI TOSCANA, &c. &c.

S. A. R. L' ARCIDUCHESSA MARIA BEATRICE D' ESTE,

S. A. S. FRANCESCO III. DUCA DI MODENA.

A

ILLMO. Sr. Marchese Vincenzo Alamanni, *a Firenze.*

Illmo. e Revmo. Sr. Canonico degli Albizzi, *Professore nell' Università di Pisa.*

Sua Ecza. il Sigr. Commendatore Almada, *Ministro di Portogallo presso la S. Sede, a Roma.*

Illmo. Sr. Michel Angelo d' Angelo, *a Pisa.*

Robert Aubert, Esq. *a Genova.*

Illmo. Sr. Conte Alfonso Aventi, *a Roma.*

B

SUA Ecza. Francesco Maria Balbi, *Marchese di Piovera, a Genova.*

A S S O C I A T I.

William Batt, M. D. a Genova.

Il molto Ille. Sigr. Abate Luigi Belli, a Roma.

Illmo. Sigr. Conte Cavalier Orlando del Benino,
a Firenze.

Sua Ecza. il Sr. Cardinale de Bernis, *Ambasciatore
di Francia presso la S. Sede, a Roma.*

Illmo. Sr. Marchese Bivona, a Napoli.

Joseph Brame, Esq. a Genova.

Sua Ecza. il Sr. Conte di Breteuil, *Ambasciatore per
la Sacra Religione Gerosolimitana presso la S. Sede, a
Roma.*

Illmo. Sr. Marchese Buonvifi, a Lucca.

James Byres, Esq. a Roma.

C

SUA Ecza. il Sigr. Carlo Cambiaso, a Genova.

Sua Ecza. il Sigr. Giambatista Cambiaso, a Genova.

Sua Ecza. il Sigr. Duca di Cassano Serra, *Gentiluomo di Camera d' Esercizio di S. M. il Re delle due
Sicilie, a Napoli.*

Sua Ecza. il Sigr. Conte Diacinto Catanti, *Ambasciatore Ordinario di S. M. il Re delle due Sicilie alla
Corte di Torino, a Pisa.*

Sua Ecza. il Sigr. Paolo Celefia, a Genova.

Illmo. e Revmo. Monsignor Chigi, a Roma.

Illmo. Sigr. Dr. Domenico Cirillo, a Napoli.

Joseph Collett, Esq. a Genova.

Libreria di Sua Ecza. il Sigr. Principe Corfini,
*e per essa l' Illmo. e Revmo. Monsignor Foggini,
a Roma.*

Sua Ecza. il Sigr. Gran Priore D. Lorenzo Cor-

A S S O C I A T I.

fini, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la Granduchessa di Toscana, a Firenze.

The Right Hon. Lord Nassau Clavering Cowper, a Firenze.

Sua Ecza. il Sigr. Girolamo Curlo, a Genova.

D

MONSIEUR l' Abbè Deshaïses, Grand Vicaire d' Alby, a Roma.

Sua Ecza. il Sigr. Principe D. Andrea Doria Pamphilij, a Roma.

Sua Ecza. Monsignor D. Antonio Doria Pamphilij, a Roma.

Sua Ecza. la Sigra. Lillina Doria, a Genova.

Sua Ecza. il Sigr. Girolamo Durazzo, a Genova.

Sua Ecza. il Sigr. Giovan Luca Durazzo, a Genova.

Sua Ecza. il Sigr. Conte Giacomo Durazzo, Ambasciatore delle LL. MM. II. e RR. A. a Venezia.

F

ILLMO. e Revmo. Monsignor Angelo Fabbroni, Provveditore Generale dell' Almo Studio di Pisa, a Firenze.

Mess. Faure, a Parma.

Sua Ecza. il Sigr. Conte di Firmian, Consigliere Intimo delle LL. MM. II. e RR. A. e Ministro Plenip. della Lombardia Austriaca, a Milano.

A S S O C I A T I.

Sigr. Moisè Beniamino Foà, *a Modena.*

Sua Ecza. il Sigr. Francesco de' Franchi, *a Genova.*

G

SUA Ecza. il Sigr. Principe D. Angelo Gabbriellini, *a Roma.*

Monfieur le Chevalier Gatti, *a Firenze.*

Sua Ecza. la Sigra. Marchese di Genfano de' Marchesi del Vasto, *a Napoli.*

Illmo. Sigr. Marchese Maurizio Gherardini, *a Verona.*

Sua Ecza. la Sigra. Contessa di Goefs, nata Contessa di Goefs, *a Firenze.*

Monfieur Gravier, *Libbraro a Genova.*

Eccmo. Gian Jacopo Grimaldi, *a Venezia.*

Sua Ecza. Gritti, *a Venezia.*

Sigr. Gaetano Guadagni, *a Padova.*

Sigr. Tommaso Guarducci, *a Firenze.*

Mess. Guibert et Orgeas, *a Torino.*

H

H. E. Sir William Hamilton, K. B. *Envoy Extraordinary & Plenip. from the Court of Great Britain to the King of the Two Sicilies, a Napoli.*

Illmo. e Revmo. Monsignor Herfan d' Harras, *Auditore della Sacra Rota Romana, a Roma.*

James Holford, Esq. *English Consul at Genoa.*

A S S O C I A T I.

J

REV. Padre Jacquier, *Lettore di Matematiche nel Collegio Romano. F. R. S. a Roma.*

Thomas Jenkins, Esq. *a Roma.*

Francis Jermy, Esq. *a Livorno.*

L

SUA Ecza. Monsignor D. Cesare Lambertini, *a Roma.*

Illmo. Sigr. Francesco Saverio Leonori, *a Pesaro.*

Illmo Sigr. Marchese Giuseppe Lepri, *a Roma.*

Sua Ecza. il Sigr. Conte Cavaliere Litta, *a Milano.*

Sua Ecza. il Sigr. Marchese Giuseppe Bonifazio Locattelli Orfini, *a Roma.*

Eccmo. Agostino Lomellino, *a Genova.*

Sua Ecza. il Sigr. Bartolommeo Lomellino, *a Genova.*

H. E. Sir William Lynch, K. B. *Envoy Extra. & Plenip. from the Court of Great Britain, a Torino.*

M

H. E. Sir Horace Mann, Bart. K. B. *His Britannick Majesty's Envoy Extra. to H. R. H. the Grand Duke of Tuscany, a Firenze.*

Sua Ecza. il Sigr. Conte della Marmora, *a Torino.*

Sua Ecza. il Sigr. D. Giuseppe Mognino, *Ministro di Spagna presso la S. Sede, a Roma.*

Sua Ecza. il Sigr. Marchese Antonio Molinari, *a Milano.*

Sigr. Abate Molini, *a Roma.*

A S S O C I A T I

Sigr. Giuseppe Molini, *a Firenze.*

Sua Ecza. il Sigr. Tenente Maresciallo Marchese
Filippo Bourbon del Monte, *Governatore della
Città e Porto di Livorno.*

O

THE RIGHT Hon. Lady Orford, *a Firenze.*

Sigr. Cesare Orlandi, *a Perugia.*

P

SUA Ecza. il Sigr. Mimino Pallavicino, *a Genova.*

Illmo. Sigr. Ignazio Papagalli, *a Pisa.*

Sigr. Giovambatista Pasquali, *a Venezia.*

Illmo. Sigr. Cavr. Piranesi, *a Roma.*

R

MONSIEUR Albert Revelli, *a Torino.*

Mess. les Freres Reycends, *a Torino.*

Mess. les Freres Reycends, *a Milano.*

Monsieur Jacques Rignon, *a Torino.*

Illmo. e Revmo. Monsignor Gio. Maria Riminal-
di, *Auditore della Sacra Rota Romana, a Roma.*

Illmo. Sigr. Marchese Carlo Rinuccini, *a Firenze.*

Illmo. e Revmo. Monsignor Giovanni Rinuccini,
a Roma.

Sua Ecza. il Sigr. Conte di Rivera, *Ministro Pleni-
potenziario di Sardegna presso la S. Sede, a Roma.*

A S S O C I A T I.

Illmo. Sigr. Marchese Giuseppe Ortenzio de' Rossi,
a Roma.

Monfieur le Chanoine de Rulle, *a Firenze.*

S

SUA Ecza. il Sigr. Duca d'Averardo Salviati, *Gran Ciambelano di S.A.R. il Granduca di Toscana, a Firenze.*

Illmo. e Clarmo. Sigr. Senatore Antonio Serrif-
tori, *a Firenze.*

Sua Ecza. il Sigr. Duca Sforza Cesarini, *a Roma.*

Sua Ecza. la Sigra. Contessa di Starhenberg, na-
ta Contessa d'Auersberg, *Aja de' RR. Arciduchi
e Arciduchesse, a Firenze.*

Sua Emza. il Sigr. Cardinale Stoppani, *a Roma.*

T

SIGR. Pietro^o Filippo Tacchelli, *a Livorno.*

Sua Ecza. il Sigr. Conte Antonio di Thurn e
Valfassina, *Maggiordomo Maggiore di S. A. R. il
Granduca di Toscana, a Firenze.*

The Right Hon. the Earl Tilney, *a Firenze.*

Sigr. D. Michele Torcia, *a Napoli.*

Sua Ecza. il Sigr. Marchese Giovanni Torriglia,
a Genova.

V

ILLMO. Sigr. D. Luigi Vanvitelli, *Architetto di
S. M. il Re delle due Sicilie, a Napoli.*

A S S O C I A T I

Sua Ecza. il Sigr. Marchese Antonio Visconti, a
Milano.

W

SUA Ecza. il Sigr. Conte di Wilczeck, Ministro
Plenipotenziario delle LL. MM. II. e RR. A. a
Napoli.

Monfieur le Marquis d' Aigrefeuille, à Avignon.

Illmo. Sigr. Conte Pietro del Medico.

James Kerr, Esq. at Edinburgh.

Robert Pigott, Esq.

Monfieur de Sartine, Ministre d' Etat, Lieutenant
General de Police, à Paris.

F I N E.

E R R A T A.

Tomo I. pag. 224 verso 24 raccomanda racco-
manda.

Tomo II. pag. 286 verso 22 compagna, compagna.

Tomo III. pag. 251 verso 1 agghiacciò, agghiacciò.

Tomo IV. pag. 167 verso 15 affattica, affatica.

9



G. Cipriani del.

F. Bartoloni sculp.

Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Infino al petto uscir, d'aspetto fiero.

Canto I. Stanza XXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Fugge Angelica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo d'ira e d'amor caldo
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

CANTO PRIMO.

I

LE DONNE, i Cavalier, l'Arme, gli Amori,
Le Cortesie, l'audaci Imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor Re che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Tomo I.

A

2 *ORLANDO FURIOSO*

II

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei che tal quasi m' ha fatto
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne farà però tanto concesso
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del Secol nostro,
IPPOLITO, aggradir questo che vuole,
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro;
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV

Voi sentirete fra i più degni Eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio.
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

CANTO PRIMO.

3

V

ORLANDO, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per fare al Re Marfilio e al Re Agramante
Batterfi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro d'aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel Regno di Francia;
E così Orlando arrivò quivi appunto;
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

VII

Chè gli fu tolta la sua Donna poi,
(Ecco il giudizio uman come spesso erra)
Quella che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti Amici suoi
Senza spada adoprar nella sua terra:
Il favio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gliela tolse.

A 2

4 ORLANDO FURIOSO

VIII

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra 'l Conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
Che ambi avean per la Bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldò,
Quella Donzella, che la causa n' era,
Tolse e diè in mano al Duca di Baviera;

IX

In premio promettendola a quel d' effi
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
Degl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi,
Che in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigioniero,
E restò abbandonato il padiglione,

X

Dove, poi che rimase la Donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in fella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un Cavalier che a piè venìa.

CANTO PRIMO.

5

XI

In dosso la corazza, e l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo,
E più leggier correa per la foresta
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier che a piè venìa s'accorse.

XII

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Che all' amorosa rete il tenea involto.

XIII

La Donna il palafreno addietro volta
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di sù di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò che venne a una riviera.

6 ORLANDO FURIOSO

XIV

Sù la riviera Ferraù trovoffe
Di fudor pieno e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimoffe
Un gran difio di bere e di riposo;
E poi malgrado fuo quivi fermoffe,
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume fi lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte ne veniva
Gridando la Donzella ispaventata.
A quella voce falta in fù la riva
Il Saracino, e nel vifo la guata;
E la conofce fubito che arriva
Benchè di timor pallida e turbata,
E fien più di che non n' udì novella,
Che fenza dubbio ell' è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortefe, e n' avea forse
Non men de i duo cugini il petto caldo;
L' ajuto che potea tutto le porfe
Pur come aveffe l' elmo, ardito e baldo:
Traffe la spada, e minacciando corfe
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conofciuti.

CANTO PRIMO.

7

XVII

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi;
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi,
Chè quanto può menar delle calcagna
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII

Poi che s' affaticar gran pezzo in vano
I due guerrier per por l' un l' altro sotto,
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont' Albano
Che al Cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel che ha nel cor tanto foco
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

XIX

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pure avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi quì tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor t' u' m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella Donna fia,
Che mentre noi tardiam se ne va via.

8 ORLANDO FURIOSO

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora
Prima che più lontana se ne vada;
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser dee si provi con la spada;
Non so altrimenti dopo un lungo affanno
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in obblivione,
Chè 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e alfin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

XXII

O gran bontà de' Cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolerli;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto averli.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

E

CANTO PRIMO. 9

XXIII

E come quei, che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenza alcuna
Apparìa in ambedue l' orma novella)
Si misero ad arbitrio di fortuna
Rinaldo a questa, il Saracino a quella;
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi alfine onde si tolse.

XXIV

Pur si ritrova ancor fu la riviera
Là, dove l' elmo gli cascò nell' onde.
Poi che la Donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era
Discende nell' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

XXV

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca fino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del Mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un Cavaliere
Infino al petto uscir, d' aspetto fiero.

TOMO I.

B

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano,
Avea 'l medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato
E disse: Ah mancator di fe, marrano,
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, Pagàn, quando uccidesti
D' Angelica il fratel, che son quell' io;
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio;
Or, se Fortuna quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare, e se turbar ti dei,
Turbati che di fè mancato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di que' due col tuo valore;
E questo, che hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

CANTO PRIMO.

11

XXIX

All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arriccioffi
E scoloroffi al Saracino il viso:
La voce ch' era per uscir, fermossi:
Udendo poi dall' Argalia, che ucciso
Quivi avea già (chè l' Argalia nomossi)
La rotta fè così rimproverarfe,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

XXX

Nè tempo avendo a penfar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai che altro elmo lo coprissi
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuramento
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima:
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà di là dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade
Che da costui tenea diverse strade.

B 2

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge;
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per luoghi inabitati, ermi e selvaggi;
E 'l mover delle frondi e di verzure
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà e di là strani viaggi;
Chè ad ogni ombra veduta in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le frondi del natìo boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all'empia fera in bocca.

CANTO PRIMO. 13

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi alfine in un boschetto adorno
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce contento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arfura
Di riposare alquanto si consiglia:
Tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio fiede
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
Così voto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co i rami in modo è mista
Che 'l Sol non v'entra, non che minor vista

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbette
Che invitano a posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s'addormenta;
Ma non per lungo spazio così flette
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede che armato un Cavalier giunt'era.

XXXIX

S'egli è amico o nemico non comprende;
Tema e speranza il dubbio cor le scuote,
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il Cavaliere in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote,
Ed in un gran pensier tanto penètra
Che par cangiato in insensibil pietra.

XL

Penso più d'un' ora a capo basso
Stette, *SIGNORE*, il Cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente
Che avrebbe di pietà spezzato un fasso,
Una Tigre crudel fatta clemente;
Sospirando piangea, tal che un ruscello
Parean le guance, e il petto un Mongibello.

CANTO PRIMO. 15

XLI

Penfier (dicea) che'l cor m'agghiacci ed ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far poi ch' io son giunto tardi,
E che altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
E altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

XLII

La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin fù la nativa spina,
Mentre fola e ficura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l'alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e feni e tempie ornate;

XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal Cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La Vergine che il fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio che avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia!
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

XLV

Se mi dimanda alcun chi costui fia
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il Re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E' pur un degli amanti di costei,
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI

Appresso ove il Sol cade, per su' amore,
Venuto era dal capo d' Oriente,
Che seppe in India con suo gran dolore
Com' ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia che l' Imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

Stato

XLVII

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo;
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

XLVIII

Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconti,
L' avventurosa sua fortuna vuole
Che alle orecchie d' Angelica sien conte;
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non era giunto.

XLIX

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non affonna,
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende;
Ma dura e fredda più d' una colonna
Ad averne pietà non però scende,
Come colei che ha tutto il Mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida,
Chè chi nell' acqua sta fino alla gola
Ben' è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se le invola,
Non troverà mai più scorta sì fida,
Chè a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re, fedel sopra ogni amante.

LI

Ma non però disegna dell' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer che ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama,
Tanto che al suo bisogno se ne ferva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

LII

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione
Che abbi di me sì falsa opinione.

LIII

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre
Che avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senz'esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

LIV

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tiene stretto,
Quel che al Catai non avria fatto forse.
Al patrio Regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse;
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

LV

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che'l fior virginal così avea salvo
Come se lo portò dal matern'alvo.

20 *ORLANDO FURIOSO*

LVI

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile
Ch'era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede Amor gli fa invisibile;
E l'invisibil fa vedere Amore:
Questo creduto fu; chè il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

LVII

Se mal si seppe il Cavalier d'Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n'avrà, chè da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono,
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m'è concesso,
E che a doler poi m'abbia di me stesso.

LVIII

Corrò la fresca e matutina rosa
Che tardando stagion perder potria:
So ben che a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor, che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia,
Sì che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo, chè avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona;
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero;
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer che avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Com' è più appresso lo sfida a battaglia,
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stima già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone:
Sacripante ritorna con tempesta;
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non sì vanno i leoni o i tori in falto
A dar di petto ed a cozzar sì crudi
Come quei duo Guerrieri al fiero affalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fè lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli infino ai poggi ignudi,
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì che lor salvaro i petti.

LXIII

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto.
Tosto che al fianco si sentì gli sproni:
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

LXIV

L' incognito Champion, che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto
Non si curò di rinnovar la guerra:
Ma dove per la felva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si differra,
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

LXVI

Quale stordito e stupido aratore
Poi ch'è passato il fulmine si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva,
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano a piè rimasto,
Angelica presente al duro caso.

LXVI

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso;
E più, che oltre al cader sua Donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh (dis' ella) Signor, non vi rincresca,
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nova giostra:
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così per quel ch'io me ne sappia stimo,
Quando a lasciare il campo è stato il primo.

24 *ORLANDO FURIOSO*

LXVIII

Mentre costei conforta il Saracino
Ecco col corno e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che pareva afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino
Gli domandò se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX

Rispose Sacripante: come vedi
M'ha qui abbattuto e se ne parte or'ora,
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil Donzella.

LXX

Ella è gagliarda, ed è più bella molto,
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che ti ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi

LXXI

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l'altro destrier tacito e muto,
E senza far parola chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII

Non furo iti due miglia che sonare
Odon la selva che li cinge intorno
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno,
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

LXXIII

Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la Donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier che in mezzo al bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende:
Questo è certo Bajardo, io'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Chè un sol ronzin per due faria mal'atto,
E ne vien'egli a satisfarci ratto.

26 ORLANDO FURIOSO

LXXIV

Smonta il Circaffo ed al destrier s'accosta
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il Cavalier se giungea a pieno,
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo
Che avria spezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va mansueto alla Donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can faltella
Che sia due giorni o tre stato lontano:
Bajardo ancor avea memoria d'ella
Che in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier che avea ingegno a maraviglia,
A lei come un agnel si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa e si ripone in sella.

CANTO PRIMO. 27

LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che grù falcone.
Già fu ch'egli odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di secreto venen misto
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura,
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiora
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

28 ORLANDO FURIOSO

LXXX

Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con voi
Che mi stimiate inutile e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo scudo?

LXXXI

Non risponde ella e non fa che si faccia
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che di lontano al Saracin minaccia
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi
Vo' che per l'altro canto si riferbi.

Fine del Canto Primo.

1871-1872

1873

1874-1875

1876-1877

1878-1879

1880-1881

1882-1883

1884-1885

1886-1887

1888-1889

1890-1891

1892-1893

1894-1895

1896-1897

1898-1899

1900-1901

1902-1903

1904-1905

1906-1907

1908-1909

1910-1911

1912-1913

1914-1915

1916-1917

1918-1919

1920-1921

1922-1923

1924-1925



G. Cyriani del.

F. Bartolozzi sculp.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona.

Canto Secondo, Strofa X^{ma}

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Parte con finte larve un Eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita,
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta more.*

CANTO SECONDO.

I

INGIUSTISSIMO Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri.
Da chi difia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'hà in odio vuoi che adori ed ami.

30 ORLANDO FURIOSO

II

Fai che a Rinaldo Angelica par bella
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare;
Quando le pareva bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal forte
Che più tosto che lui vorria la morte.

III

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio patir non foglio,
Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo:
E levar questa Donna anco ti voglio,
Chè farebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, Donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io fia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi fia
Più degno della Donna e del destriero,
Benchè quanto a lei teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

CANTO SECONDO. 31

V

Come foglion talor duo can mordenti
O per invidia o per altro odio mosfi
Avvicinarsi digrignando i denti
Con occhi biechi e più che bragia roffi;
Indi a'morfi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi e rabbuffati doffi;
Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circaffo e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete che abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men che un inesperto paggio;
Chè'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signore oltraggio,
Nè con man nè con spron potea il Circaffo
Farlo a volontà sua mover mai passo.

VII.

Quando crede cacciarlo egli s'arresta,
E se tener lo vuole, o corre o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin che a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

32 ORLANDO FURIOSO

VIII

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall'ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno affalto
D'un par di Cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarfi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsì, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l'uno cede
L'altro aver posto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona,
E quel porge lo scudo ch'era d'osso
Con la piastra d'acciar temprata e buona:
Taglia! Fusberta, ancor che molto grosso,
Ne geme la foresta e ne risuona:
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come

XI

Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, che al supplicio s' avvicina ;
Nè le par che vi fia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Gira il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle,
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta
Che scontrò un Eremita in una valle,
Che avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento afinel se ne veniva ;
E pareva più che alcun fosse mai stato
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliardo fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

TOMO I.

E

XIV

La Donna al Fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

XV

Traffene un libro, e mostrò grande effetto,
Chè legger non finì la prima faccia
Che uscir fa un Spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va dalla scrittura affretto
Dove i duo Cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo,
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre
Quando anco uccida l'altro che gli vaglia;
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l Conte Orlando, senza liti o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

CANTO SECONDO. 35

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun fiate in litigi.
Il meglio forse vi farebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i Cavalier turbarfi
A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti
Senza occhi e senza mente nominarfi
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarfi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore
Se giunge Orlando di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Bajardo passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al Cavalier che a piè nel bosco lascia
Pur dice addio, non che l'inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa
Punto dal suo Signor ciò ch'egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

36 *ORLANDO FURIOSO*

XX

SIGNOR, non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia;
Che già più giorni ha seguitato in vano
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier che avea intelletto umano
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva,
Il suo Signor da chi bramar l' udiva.

XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione
Però che n' era sceso il Cavaliere
Per combatter di par con un Barone
Che men di lui non era in arme fiero :
Poi ne seguì l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo Signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella
Per la gran selva innanzi se gli messe ;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe ;
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circaffo, come avete udito.

CANTO SECONDO. 37

XXIII

Ora al Demonio che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi
Credette Bajardo anco, e flette faldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia d'ira e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi,
E vola tanto col disio, che lento
Non che un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante,
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messagger del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar fera e dimane
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove il Re Carlo rotto e mal condotto
Con le reliquie sue s'era ridotto.

XXV

E perchè dal Re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura:
Ciò che a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura;
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un nuovo campo farne.

38 *ORLANDO FURIOSO*

XXVI

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna
E ritentar la forte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna,
Non che abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso fereno
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Caleste in poche ore trovossi,
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si sdegnò che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

CANTO SECONDO. 39

XXIX

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesmi porti
Dove in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida e naufragio minaccia,
S'altrove van che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.
Essi di quà di là con umil vele
Vansi aggirando e l'alto mar scorrendo.
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna forella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
(Che più d'un paragon ne vide saldo)
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La Donna amata fu da un Cavaliero
Che d' Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante.
E costei, che nè d' Orfo nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tale amante,
Benchè concesso, fuor che vederfi una
Volta e parlarfi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante già
L' amante suo che avea nome dal padre,
Così ficura senza compagnia
Come avesse in sua guardia mille squadre;
E fatto ch' ebbe al Re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un Cavalier la giovane s' accorse,

CANTO SECONDO. 41

XXXV

D'un Cavalier che all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedeo penoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e il viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI

Questo desir che a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier che al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e Cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marfilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una Giovane bella meco avea
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Toſto che'l ladro, o ſia mortale o ſia
Una dell'infernali anime orrende,
Vede la bella e cara Donna mia,
Come falcon che per ferir diſcende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei ſmarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell'affalto
Che della Donna io ſenti' 'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbio furar ſuole
Il miſero pulcin preſſo alla chioccia,
Che di ſua inavvertenza poi ſi duole
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non poſſo ſeguire un uom che vole,
Chiuſo tra monti, a piè d'un' erta roccia;
Stanco ho il deſtrier che muta appena i paſſi
Nell' aſpre vie de' faticofì faſſi.

XL

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Laſciai lor via ſeguir quegli altri miei
Senza mia guida e ſenza alcun rettore:
Per gli ſcoſceſi poggi e manco rei
Preſi la via che mi moſtrava Amore,
E dove mi pareo che quel rapace
Portaſſe il mio conforto e la mia pace.

CANTO SECONDO. 43

XLII

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane;
Poi giunsi in una valle incolta e fiera
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo fu un fasso avea un Castello
Forte e ben posto e a maraviglia bello.

XLIII

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè fia di terra cotta nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i Demoni industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

XLIV

Di sì forbito acciar luce ogni torre
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 *ORLANDO FURIOSO*

XLIV

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
 La Rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe che il figlio gridare
 Nel nido oda dell'aquila di giuso,
 S'aggira intorno e non fa che si fare;
 Poi che l'ali non ha da gir là fuso.
 Erto è quel fasso sì, tal è il Castello,
 Che non vi può falir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Duo Cavalier che avean per guida un Nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir,
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire;
 Era Gradasso l'un Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier giovane forte,
 Pregiato assai nell'Africana Corte.

XLVI

Vengon (mi disse il Nano) per far prova
 Di lor virtù col Sir di quel Castello,
 Che per via strana, inusitata e nova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh Signor, dis'io lor, pietà vi mova
 Del duro caso mio spietato e fello;
 Quando (come ho speranza) voi vinciate
 Vi prego la mia Donna mi rendiate.

CANTO SECONDO. 45

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il Castel tanto di piano
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell' alta Rocca,
L'uno e l' altro volea combatter prima:
Pure a Gradasso, o fosse forte, tocca,
O pur che non ne fè Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il fallo e la Fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliere armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima e poi veggiamo alzarle
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale
Che a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o'l colombo:
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI

Sopra Gradasso il Mago l'alta roppe:
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana.
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un' Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse fella.

LII

Sinò alle stelle il volator trascorse,
Indi giroffi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso:
Ruggier del grave colpo si distorse,
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

CANTO SECONDO. 47

LIII

Or fu Gradasso, or fu Ruggier percote
Nella fronte nel petto e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto che si vede appena:
Girando va con spaziose rote,
E quando all'uno accenna, all'altro mena;
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia
Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò fino a quell'ora
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
Io'l vidi, io'l so, nè m'afficuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa meraviglia
Al falso più che al ver si rassomiglia.

LV

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Chè immantinente che lo mostra aperto
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

48 ORLANDO FURIOSO

LVI

Splende lo scudo a guisa di piropo
E luce altra non è tanto lucente:
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente,
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

LVII

Penfai per questo che l'Incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudeva il mio core
Disfi partendo le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor può pareggiar la mia.

LVIII

Ritornò il Cavalier nel primo duolo
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle nè cortese;
Anzi ne' vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La

CANTO SECONDO. 49

LIX

La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch' era in distretto,
Turboffi tutta d' amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX

E poi che alfin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso:
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso;
Nè spesa farà in van questa fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

LXI

Rispose il Cavalier: tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via:
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione, e così fia:
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

TOMO I.

G

LXII

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier, da chi il Gircaffo intese
Che costei fu, che all'erba lo difese.

LXIII

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Che alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marfiglia, non v'essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa Cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar fiede,
Avea l'Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in chi avea speme e fede;
Però che il suo valor con maraviglia
Riguardar fuol quando armeggiar la vede;
Or, come io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marfiglia era venuto.

CANTO SECONDO. 51

LXV

Tra sì e nò la Giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi alfin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto;
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio, in pubblico e in secreto;
E già s' avvifa le future angosce
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta Giovane si pensa;
O come prima comodo gli accada
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovoffi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finìa
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

LXIX

Come si vede il Maganzese al bosco
Pensò torfi la Donna dalle spalle;
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m'aspetta, chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna
Come lei possa tor della sua traccia.
Ecco nel fasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il fasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

CANTO SECONDO. 53

LXXI

Nel fondo avea una porta ampia e capace
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscì splendor come di face
Che ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna che da lungi il seguitava,
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII

Poi che si vede il traditore uscire
Quel che avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Novo argomento immaginosi e strano.
Le si fè incontra, e su la fè falire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse che avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

LXXIII

Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Che avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

LXXIV

Bradamante che, come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la Donna difiosa
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi un lungo ramo vede,
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

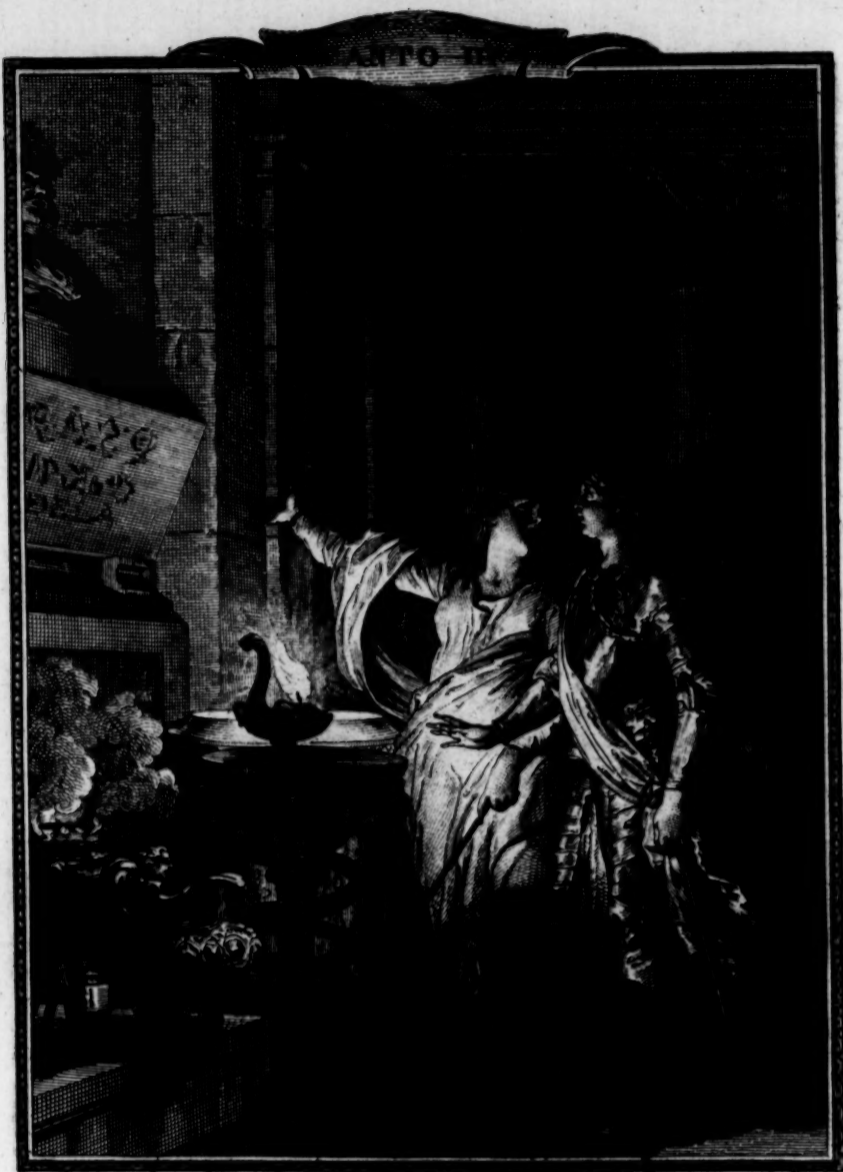
LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E fu le braccia tutta si sospende.
Sorridente Pinabello, e le domanda
Com' ella falti; e le mani apre e stende,
Dicendole: quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegneffi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente Giovane la forte;
Perchè giù diroccando a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che il suo favor la liberò da morte.
Giacque sfordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

Fine del Canto Secondo.



J. M. Moreau, le 1^{er} del.

N. De Launay, Sculp. 1771.

Questa è l'antica, e memorabil grotta,
Che edificò Merlino il savio Mago

Canto III. Stanza X.

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella Grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far vane d' Atlante
L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello onde il suo amante e gli altri sciolga.*

CANTO TERZO.

I

CHI mi darà la voce e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà che vole
Tanto che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben'or convien che mi riscaldi il petto,
Chè questa parte al mio SIGNOR si debbe,
Che canta gli Avi onde l' origin' ebbe;

Di cui fra tutti li Signori illustri
Dal Ciel fortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo che'l gran Mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra,
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, se in me non erra
Quel profetico lume che m'ispiri,
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i Gigantei furori
Rendesti grazie al Regnator dell'Etra.
Se strumenti avrò mai da te migliori
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andrò con lo scarpello inetto:
Forse che ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza
Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

V

Il traditor pensò che la Donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto a rimontare in sella,
E, come quel che avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E torniamo alla Donna che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta sfordita,
Chè avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò che adito dava
Nella seconda, assai più larga, cava.

VII

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare
Che avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

VIII

Di devota umiltà la Donna tocca
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscìo intanto stride e crocca,
Ch'era all' incontro, onde una donna uscìo;
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome
Che la Donzella salutò per nome.

IX

E disse: o generosa Bradamante
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino;
E quì son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel che han di te già statuito i Cieli.

X

Questa è l' antica e memorabil Grotta
Che edificò Merlino il savio Mago
(Che forse ricordare odi talotta)
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov' egli vago
Di fatificare a lei che gliel suase,
Vivo corcosfi, e morto ci rimase.

XI

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin che oda il suon dell' Angelica tromba
Che dal Ciel lo bandisca o che ve l' erga
Secondo che farà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose
A chi gli domandò sempre rispose.

XII

Più giorni son che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perch' ebbi vederti desiderio
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fissè.

XIII

Staffi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non fa s' ella dorme o s' ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son' io
Che antiveggian Profeti il venir mio?

60 *ORLANDO FURIOSO*

XIV

E lieta dell' insolita avventura
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudeva di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa,
Tal che alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

XV

O che natura sia d' alcuni marmi
Che movan l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi,
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

XVI

Appena ha Bradamante dalla foglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il Mondo.

XVII

L' antico fangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
D'ogni lignaggio che abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

XVIII

I Capitani e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col fenno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro,
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
In effetto per te che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non farà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron che ogni tuo ben ti ferra.

XX

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all' opra della Maga diede,
Che a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non fo se dall' inferno o da qual fede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varj volti.

XXI

Poi la Donzella a se richiama in chiesaf
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di soverchio:
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro e coi Demonj parla.

XXII

Eccovi fuor della prima spelonca
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l' ossa,
Entravan l' ombre poi che avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

CANTO TERZO. 63

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l' Incantatrice a Bradamante)
Di questi che or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da spedirti,
Chè non basta una notte a cose tante;
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che farà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del fangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto

XXV

Per opra di costui farà disertò
Il Re de' Longobardi Desiderio:
D' Este, e di Calaòn per questo merto
Il bel domìno avrà dal sommo Imperio:
Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese Esperio;
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi quì Alberto, invitto Capitano
Che ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Berengario e 'l figlio;

XXVII

E farà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo, o bella successione!
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui farà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e'l grave assedio sciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par che al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato,
E dia alla casa di Sanfogna mano
Che caduta sarà tutta da un lato,
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Questo,

XXIX

Questo ch' ora a noi viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un farà il secondo Enrico;
E del fangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico;
Dell' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde farà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno,
Che a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo che avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E farà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo farà s' io mostro ogni persona
Del fangue tuo che avrà del Concistorio
Il gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco ; altri Azzi, altri Ughi ;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto ;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbria foggia,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta e volga in riso il pianto ;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso e estinto.

XXXIII

Ezellino immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Aufonio,
Che pietosi appo lui stati faranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio ;
E Federico Imperator secondo
Fia per quest' Azzo rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra che fiede su 'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol che avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso eletto,
E Cigno si vestì di bianche piume ;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica Sede.

CANTO TERZO. 67

XXXV

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo Ghibellino,
Che farà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l'esercito Germano;
In feggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

XXXVII

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
Del dominio d'Ancona e di Pifauro,
D'ogni Città, che da Troento siede
Tra il Mare e l'Apennin fino all'Isauro,
E di grandezza d'animo e di fede
E di virtù miglior che gemme ed auro;
Chè dona e tosse ogn'altro ben Fortuna,
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

68 *ORLANDO FURIOSO*

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non fia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli haggio,
Dove del padre allor statico fia.
Ora Obizzo ne vien che giovinetto
Dopo l'avo farà Principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modena feroce.
Tal farà il suo valor che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo festo, un de' figliuoli fui,
Gonfalonier della Cristiana Croce;
Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amor pieno e di clemenza;
Io tacerò per non tenerti troppo
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da se nomar l'indomite acque false;

CANTO TERZO. 69

XLI

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci,
E la Città, che in mezzo alle pisce
Paludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e fieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e popolose ville.

LXII

Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua Terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto
Che farà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avvedrà il terzo Oto
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

XLIV

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non fia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli fia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l'inclito Boïso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

XLVI

Ercole or vien che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso e con quei debil passi
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria;
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini fui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timor e da' tributi illesa;
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitorici;

L

Quanto chè darà lor l'inclita prole,
Il giusto ALFONSO e IPPOLITO benigno,
Che faran quai l'antica fama fuole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Che alternamente si privan del Sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno;
Sarà ciascuno d'effi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
ALFONSO è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà che al secolo futuro
La gente crederà che fia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e 'l gelo.

LII

A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Coi dall'altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia
Che Medea ai figli o Progne stata fia.

E

LIII

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della Terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra
Se n' avvedranno, infanguinando il suolo,
Che ferra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia dal minor fante al Capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

LV

Costui farà col fenno e con la lancia
Che avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Chè a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

LVI

Quel, che in Pontifical abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo e sublime,
Gran Cardinal della Chiefa di Roma,
IPPOLITO, che a profe, a verfi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma,
La cui fiorita età vuole il Ciel giufto [to.
Ch'abbi un Maron come un altro ebbe Auguf-

LVII

Adornerà la fua progenie bella
Come orna il Sol la macchina del Mondo
Molto più della Luna e d'ogni ftella,
Che ogn' altro lume a lui fempres è fecondo.
Coftui con pochi a piedi, e meno in fella
Veggio ufcir mefto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle fue rive.

LVIII

Vedi poi l' uno e l' altro Sigifmondo;
Vedi d' Alfonfo i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di fe il Mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol fecondo
È l' un; queft' altro (acciò tutti l' impari)
Ippolito, che non con minor raggio
Che 'l Zio, rifplenderà nel fuo lignaggio.

LIX

Francesco il terzo, Alfonso gli altri dui
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,
 Bisognerà che si rischiari e abbui
 Più volte prima il ciel ch' io te li esprima;
 E farà tempo omai, quando ti piaccia,
 Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

LX

Così con volontà della Donzella
 La dotta Incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli Spirti allora nella cella
 Spariro in fretta ov' eran l' ossa chiuse.
 Quì Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
 E domandò: Chi son li due sì tristi
 Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
 Parean tener, d' ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì che ne pareano schivi.
 Parve che a tal domanda si cangiasse
 La Maga in viso, e fè degli occhi rivi;
 E gridò: Ah sfortunati! a quanta pena
 Lungo instigar d' uomini rei vi mena.

LXII

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia
Che amareggiare alfin non te la voglia.

LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce
Piglierai meco la più dritta via,
Che al lucente Castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti farò compagna e duce
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò, poi che sarei sul mare,
Sì ben la via che non potresti errare.

LXIV

Quivi l' audace Giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le fuase
Renderfi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin, gran spazio, oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV

E riusciro in un burrone ascofo
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
(Di quel che fu più a conferir soave
L' aspro cammin facean parer men grave;

LXVI

De' quali era però la maggior parte,
Che a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducesti gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

LXVII

Chè, oltre che d'acciar murata fia
La Rocca inespugnabile e tant' alta,
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l'aria ove galoppa e falta,
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista toglie e tanto occupa i sensi
Che come morto rimaner convienfi.

78 *ORLANDO FURIOSO*

LXVIII

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener ferrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta,
Nè altra in tutto 'l Mondo è se non questa.

LXIX

Il Re Agramante d'Africa un anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d'inganni Brunel quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato
Acciò che col suo ingegno e con l'ajuto
Di questo anello in tai cose provato,
Di quella Rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier, chè così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d'ogn'altro a core.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarfi
Che tratto fia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarfi.
Tu te n' andrai tre di lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso a dimostrarfi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' anel seco.

LXXII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irfuto,
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
E' stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani;
Mostra d' aver (come tu avrai in effetto)
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel fu' anel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla Rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli v' dietro; e come t' avvicini
A questa Rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte, nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra,
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E che abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi tosto
Che in bocca il sacro anel s' avesse posto.

LXXV

Così parlando giunfero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senz' alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra Donna.
La figliuola d' Amon, che per flegare
Di prigione il suo amante non allonna,
Camminò tanto che venne una fera
Ad un albergo ove Brunel prim' era.

LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La Donna, già prevista, non gli cede
In dir menzogne e simula ugualmente
E patria e stirpe e fetta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli

CANTO TERZO. 81

LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata,
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, SIGNOR, che ne fu causa,
Che avrò fatto al cantar debita pausa.

Fine del Canto Terzo.

NOTA DI UN VIAGGIO
IN ITALIA

Il viaggio in Italia fu molto interessante. In doppio rispetto alle altre visite. Non solo per la bellezza del paesaggio, ma anche per la ricchezza della storia e dell'arte. Si visitò Roma, Firenze, Venezia, Napoli, e si ammirò la grandezza di questi luoghi. L'arte era in ogni dove, e si sentiva l'eco delle glorie passate. Poi si vide che la natura era anche lì, e si sentì che la vita era ancora viva.

IL VIAGGIO IN ITALIA

Il viaggio in Italia fu molto interessante. In doppio rispetto alle altre visite. Non solo per la bellezza del paesaggio, ma anche per la ricchezza della storia e dell'arte. Si visitò Roma, Firenze, Venezia, Napoli, e si ammirò la grandezza di questi luoghi. L'arte era in ogni dove, e si sentiva l'eco delle glorie passate. Poi si vide che la natura era anche lì, e si sentì che la vita era ancora viva.



Car. Eisen del.

N. de Lamoignon sculp.

.....Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Canto IV.^o Strofa XXXIV.^a

ORLANDO FURIOSO

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo, che d' amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.*

CANTO QUARTO.

I

QUANTUNQUE il simular fia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici;
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non converfiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura che serena,
Vita mortal tutta d' invidia piena.

L 2

II

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti fia amico vero,
Ed a chi senz' alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga glielo avea dipinto?

III

Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran romor lor viene:
Disse la Donna: o gloriosa Madre,
O Re del Ciel, che cosa farà questa?
E dove era il romor si trovò presta;

IV

E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' eclisse o la cometa fia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non faria,
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavalier armato.

CANTO QUARTO. 85

V

Grandi eran l' ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato, luminoso e terfo,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Caloffi, e fu tra le montagne immerfo;
E, come dicea l' oste, e dicea il vero,
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade.
Talmente che le misere Donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invola)
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

VII

Egli ful Pireneo tiene un Castello
(Narrava l' oste) fatto per incanto;
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello
Ch' altro al Mondo non è mirabil tanto.
Già molti Cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte
O che fian presi, o fian condotti a morte.

VIII

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e il suo Castel deserto.
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me fia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espone,
Nè chiari più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, dis' ella, il venir tuo,
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.

X

Quel ch' era utile a dir disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier, che a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino.
Comperollo; e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

CANTO QUARTO. 87

XI

Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunfer ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII

Vi forge in mezzo un fasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima;
Chè spesa indarno vi faria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il Mago tien le Donne e i Cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che pareva dritto al fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V' eran che di salir facesser copia.
E bene appar che d' animal ch' abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propria.
Quivi la Donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora;

XIV

Ma le par atto vile a infanguinarfi
D' un uom senz' arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farfi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarfi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

XV

Nè per lagrime, gemiti e lamenti
Che facesse Brunel, lo volle sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto che fu nel pian sotto la Torre.
E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' Incantator che udì 'l suono e la voce:
L' alato Corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta
Che vede che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Che a forar le abbia o romper la corazza.

Dalla

XVII

Dalla finiftra fol lo fcudo avea
Tutto coperto di feta vermiglia :
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l' alta maraviglia ;
Chè la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia.
Talor pareva ferir con mazza o flocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il deftrier, ma naturale,
Che una Giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo ;
In tutte l' altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamafi Ippogrifo.
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d' incanto,
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con ftudio e fatica operò tanto
Che a fella e briglia il cavalcò in un mefe ;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar fenza contefe.
Non finzion d' incanto, come il refto,
Ma vero e natural fi vedea quefto.

XX

Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo ;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi ch' esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volle anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga istruzion le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto ;
Che del fatto ripar nè fa, nè crede :
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tener i Cavalieri a bada ;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada :
Come si vede che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e alfin voler che moja.

XXIII

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' affomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' affomigliar già così dopo
Che con l' anel si fè la Donna innanzi.
Attenta e fissa flava a quel ch' er' uopo,
Acciò che nulla feco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano Incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV

Lascia all' arcion lo scudo che già posso
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto
Lupo alla macchia il capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra.

XXVI

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er' uso.
La Donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchio e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzione, ah! lasso,
(Disse piangendo il vecchio Incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un Cavalier gentil mi molse Amore;
Che, come il Ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
Un giovane sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino [te;
L' han tratto in Francia dietro al Re Agraman-
Ed io che l' amai sempre più che figlio
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella Rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E Donne e Cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti ed altra nobil gente,
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

XXXII

Pur che uscir di là fu non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca:
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo è tutto in quella Rocca;
Suoni, cantì, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor penfar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto:
E non t' impacciar oltra nel Castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto,
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella: lui vo' porre
In libertà; tu, se fai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

XXXV

Nè s' anco stesſe a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio conveniſſe.
Tu dì che Ruggier tieni per vietarli
Il male inſuſſo di ſue ſtelle fiſſe.
O che non puoi ſaperlo o non ſchivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui preſcriſſe;
Ma ſe 'l mal tuo c' hai sì vicin non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

XXXVI

Non pregar ch' iot' uccida; chè i tuoi prieghi
Sariano indarno; e ſe pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da ſe la può aver ſempre animo forte;
Ma pria che l' alma dalla carne fleghi
A tutti i tuoi prigionì apri le porte.
Coſì dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preſo in contra al faſſo invia.

XXXVII

Legato della ſua propria catena
N' andava Atlante, e la Donzella appreſſo,
Che coſì ancor ſe ne fidava appena;
Benchè in viſta pareva tutto rimelſſo.
Non molti paſſi dietro ſe lo mena
Che a piè del monte han ritrovato il feſſo,
E gli ſcaglioni onde ſi monta in giro
Fin che alla porta del Caſtel ſalìro.

96 *ORLANDO FURIOSO*

XXXVIII

Di fu la foglia Atlante un fasso tolle
Di caratteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son che chiaman olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' Incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato
Come se mai Castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigoffi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo Castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna;
Le Donne e i Cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil Cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Alfin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che poi che n' ebbe certa conoscenza
Le fè buona e gratissima accoglienza,
Come

XLI

Come a colei che più che gli occhi fui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò, dal dì ch' ella per lui
Si trasse l' elmo onde ne fu ferita.
Lungo farebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovarò.

XLII

Or che quivi la vede, e fa ben ch' ella
È stata fola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovarò anco,
Che avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue, e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta,
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi;

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l' Ippogrifo avanti,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,
E sale in verso il ciel via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Che al Ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuole aver pace nè tregua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor che ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarfi in guisa che non scorge
Dov' è piano il terren, nè dove forge.

100 *ORLANDO FURIOSO*

L

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il Sol quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, chè farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorre,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare,
Sopra la Scozia ultimamente forse
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' proffimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Chè dove cerca onor morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

CANTO QUARTO. 101

LIII

Ed altri Cavalieri, e della nova
E della vecchia Tavola famosi.
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo, e 'l suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Ed al Nocchier comanda ch'è si spicche;
E lo vada aspettare a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed ora un' altra via
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le Donne e i Cavalier che vanno attorno

LV

Bella accoglienza i Monaci e l' Abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come da i Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposergli ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la Fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nella antica etade o nella nova
Giammai da Cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un Baron che Lurcanio si chiama;
Che torle cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia se non trova Campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

LIX

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol che ogni Donna, e di ciascuna forte,
Che ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
Se accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un Guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, farà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene
Che andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre che onore e fama te n' avviene
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle Donne
Dall' Indo sono all' Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appresso ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una Donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desir?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pure un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Non

LXV

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè nol sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

LXVI

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' Amor che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle Donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

Momo I.

O

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e 'l suo Bajardo piglia,
E di quella Badia tolse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della Donzella de' venire in prova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscìa,
E fra due mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;

LXX

Ma lagrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di fangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, fin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n' accorse
Con alti gridi e con minaccie corse.

CANTO QUARTO. 107

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l foccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne alla Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice forte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto Quarto.

CAVALLO DI RIVA

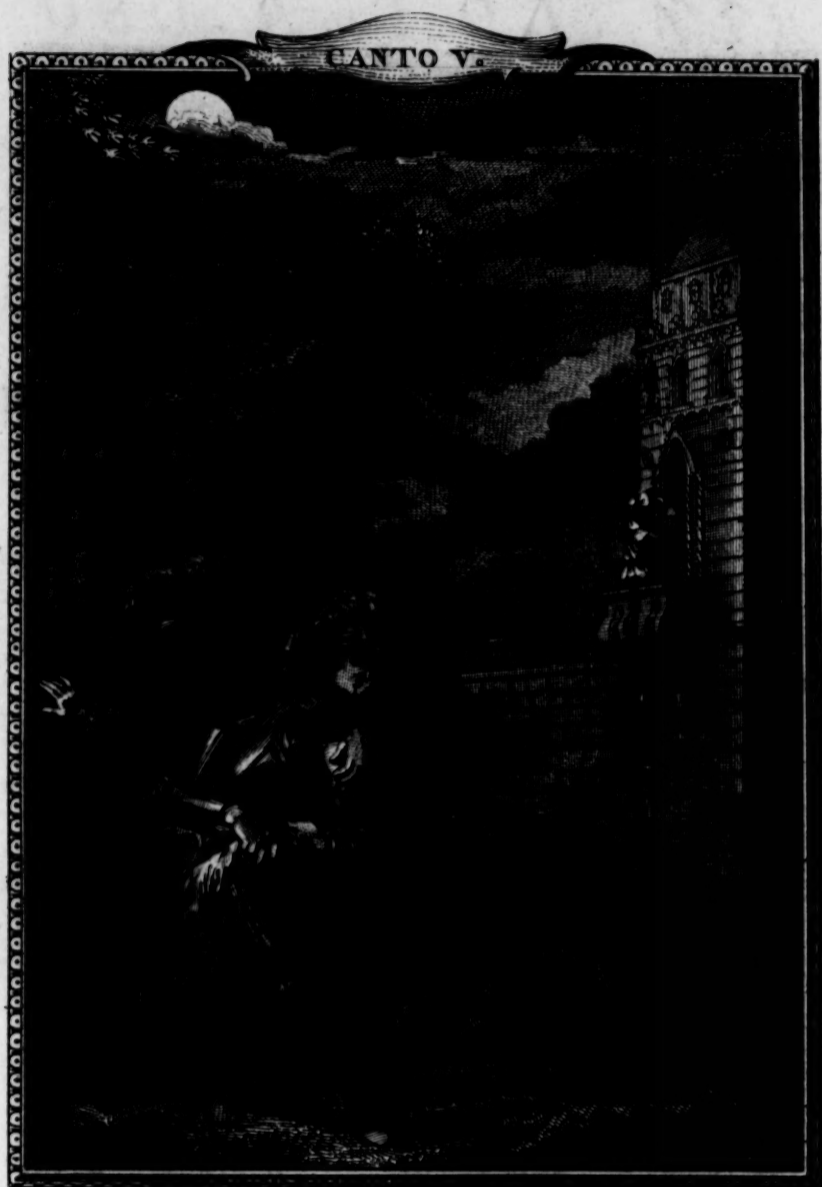
LXXI

Voltare l'istinto che lo spinge
Che l'istinto non lo lascia
E l'istinto non lo lascia
Il istinto non lo lascia
Vale il istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
E l'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia

LXXII

L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia
L'istinto non lo lascia

Fine del Canto Quinto



Ch. Brown del.

De Longueval Sculp.

E gli vietó che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.

Canto V. Stanza LIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso,
Però che' l' Duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio affiso,
Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

CANTO QUINTO.

I

TUTTI gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura;
Nè la giovenca ha del torel paura.

II

Che abbominevol peste, che Megera
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti,
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

IV

Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla Donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua forte fella
Al Paladin che le fu buono amico;
Or seguendo l'istoria, così dico.

CANTO QUINTO. 111

V

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltate e la più espressa,
Che in Tebe o in Argo o che in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Quì men che all' altre region s' appressa,
Credo che a noi mal volentieri arrivi
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Che alli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio,
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in Corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni;
Fè d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

VIII

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella:

IX

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormìa.
Si può di quella in su un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscìa.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde onde salìa
Io stessa dal veron giù gli mandai
Qual volta meco averlo desiai.

X

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

Continuò

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco;
Sempre crebbe l' amore; e sì m' accesi
Che tutta dentro io mi sentia di foco;
E cieca ne fui sì ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppure innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punto.
Vedi se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto,
Che mi scopersse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

XIII

Ben diceva che uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di fangue e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarfi)
Che me ne avria buon merto, e non faria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E che alla moglie, e che ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

XV

Io ch' era tutta a fatisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Che averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso, e di lodarlo affai,
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core, e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e fallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponesse in grazia il Duca mio;
E questo chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
Un gentil Cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

CANTO QUINTO. 115

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa Corte:
Si fè nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Chè gli donò di non picciola forte
Castella e ville e giuridizioni;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

XVIII

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel Cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia,
Ma più ch' ella sapea che le era amante;
Nè Vesuvio, nè 'l monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quant' ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX

L' amar che dunque ella faceva colui
Con cor sincero e con perfetta fede
Fè che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quant' io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venìa più sempre inimicando.

XX

Io confortai l'amator mio sovente
Che volesse lasciar la vana impresa,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente
Com' era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnerà della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polineffo
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vederfi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse
Che tutto in ira e in odio si converse;

XXII

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre,
E por Ginevra in ignominia immensa
Donde non s' abbia o viva o morta a torre;
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar che feco.

XXIII

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
(Chè così son nomata) saper dei,
Che come fuol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e fei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorrà al fin di questo suo desir.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV

Com' ella s' orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che fai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

XXVI

Così dice egli: io che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron coi panni di Ginevra
Mandai la scala ond' ei salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno
Che n' era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali.
Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
Che avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io fia da te sì mal remunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e fai
Di Ginevra e di me l' antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

XXIX

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente ;
Chè di lei prima innamorato fui
Che tu l' avessi vista solamente ;
E so che fai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente ;
E sol d' essermi moglie intende e brama ;
E so che certo fai ch' ella non t' ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande,
Che a te aver debba, e ch' io t' avrè in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande ?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condotto.
Tu credi esser più amato : io credo questo
Medesimo ; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco manifesto,
Ed io il segreto mio t' aprirò tutto ;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provvegga.

XXXII

E farò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli.
Così voglio che ancor tu m' afficuri
Che quel ch' io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man fu gli Evangelì;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

XXXIII

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra fe, e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato a bocca e in scritto
Che mai non faria ad altri che a lui sposa:
E, se dal Re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

XXXIV

E ch' esso era in speranza pel valore
Che avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che farebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi

CANTO QUINTO. 121

XXXV

Poi disse: A questo termine son io;
Nè credo già che alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo; nè disio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E faria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà fo come ogn' altra avanzi.

XXXVI

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè che aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica,
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco; nè t' ama, nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho che di promesse e fole.
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più 'l debito a star cheto.
-Momo I.

Q

XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all' amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, se a' piacer miei
Son da agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi adunque, e d' altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciocchè dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo c' hai detto sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Soggiunse il Duca: Non farebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' offa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando fia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia creder non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne farà il tempo, avviferotti,
Soggiunse Polinello, e dipartisse:
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente;

XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, che impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della Corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui.
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma, se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

XLVI

Va pur, non dubitar, (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevrà era sì lieto,
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me, che dell' inganno era ignorante.

XLVII

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno,
(Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, che in modo era locato,
Che mi scoprià dinanzi, e d' ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada,
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

XLIX

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito c' ho detto,
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto:
Le vesti si vedean chiare alla Luna,
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto.

L

E tanto più ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

LI

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso esser veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far foglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condotto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

LII

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire,
E il pomo della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse.

LIII

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello infano
(Gridò) perchè hai perduto l'intelletto?
Che una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

LIV

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte.
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte,
Serba quest'arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più che dianzi avea nel core.

LVI

Il seguente mattin, senza far motto
 Al suo fratello o ad altri in via si messe,
 Dalla mortal disperazion condotto;
 Nè di lui per più di fu chi sapesse,
 Fuor che 'l Duca e 'l fratello: ogn' altro indotto
 Era chi mosso al dipartir l' avesse.
 Nella casa del Re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia ferfi.

LVII

In capo d' otto o di più giorni in Corte
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,
 E novella arrecò di mala forte,
 Che s' era in mar sommerso Ariodante,
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di borea, o di levante.
 D' un sasso, che fu 'l mar sporgea molt' alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia;
 E dille poi che la cagion del resto,
 Che tu vedrai di me, che or ora fia,
 È stato sol perchè ho troppo veduto:
 Felice se senza occhi io fossi futo.

Eramo

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
Così dicendo, di cima d' un passo
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

O Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percolse il seno e si stracciò la stola
E fece all' aureo crin danno e dispetto,
Ripetendo sovente la parola,
Che Ariodante avea in estremo detto,
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venìa per aver troppo visto.

LXI

Il romor scorre di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte;
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Che ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, che a morir lo spinse,
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì 'l dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del Re e del Paese.

LXIII

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì che a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Chè a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Difoneste non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritara aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide falire,
Salir fu l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il difiato frutto.

CANTO QUINTO. 131

LXV

E seguitò, com' egli avea veduto
Venir Ginevra su 'l verone, e come
Mandò la scala ond' era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse che con l' arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se 'l Padre addolorato
Riman, quando accusar sente la Figlia:
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun Guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

LXVII

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella, che si prova
Di se far copia altrui che al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un Cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Chè pur gli par che a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
Che par che di lui tema ogni Guerriero.

LXIX

Atteso ha l' empia forte che Zerbino
Fratel di lei nel Regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove.
Chè, quando si trovasse più vicino
Quel Cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancherà d' ajuto alla forella.

LXX

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua Figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper se vero fora.
Ond' io prevedi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte, e al Duca mi conduffi,
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' ambedue se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi,
A' suoi conforti poi venir m' induffi
Ad una sua Fortezza ch' è quì presso,
In compagnia di due che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo:
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve per amare assai
Donna sperar d' essere amata mai.

LXXIII

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio alfine;
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Finchè l' ira e 'l furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte.

LXXIV

Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venìa fatta
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

LXXV

A cui fu sopra ogn'avventura grata
Questa d'aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E, se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'ajutar quella,
Con vie maggior baldanza or viene in prova,
Poich' evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la Città di santo Andrea,
Dov'era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia fingolar dovea
Effer della querela della Figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia:
Alla Città vicino giunse dove
Trovò un scudier che avea più fresche nove.

LXXVII

Che un Cavaliero strano era venuto,
Che a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto;
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non fo dir chi fia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto che alle mura
Si trovar della Terra, e in fu la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto; perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridotto;

LXXIX

Che tra Lurcanio e un Cavalier estrano
Si fa nell' altro capo della Terra;
Ov' era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano:
E tosto il portinar dietro gli ferra.
Per la vota Città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa;

LXXX

E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che farà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo;
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all'incontro ove il Re fiede;
Ognun s'accosta per udir che chiede.

Rinaldo

LXXXIII

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi che a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non fa di mentire;
Ma quel medesimo error, che 'l suo Germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

LXXXIV

L' altro non fa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta Beltade.
Io la salute all' innocenza porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

LXXXV

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli pareva al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai Baron del Regno,
E ai Cavalieri e all' altre turbe tante,
Rinaldo fè l' inganno tutto espresso
Che avea ordito a Ginevra Polinello.

138 *ORLANDO FURIOSO*

LXXXVI

Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme ch' era ver quel che avea detto.
Chiamasi Polineffo; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

O quanto ha il Re, quanto ha 'l suo Popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Che impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polineffo, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato fia.

LXXXVIII

Sta Polineffo con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta;
Così Rinaldo in verso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si levi, e glielo slaccia;
Ma quel che non può far più troppa guerra
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

XC

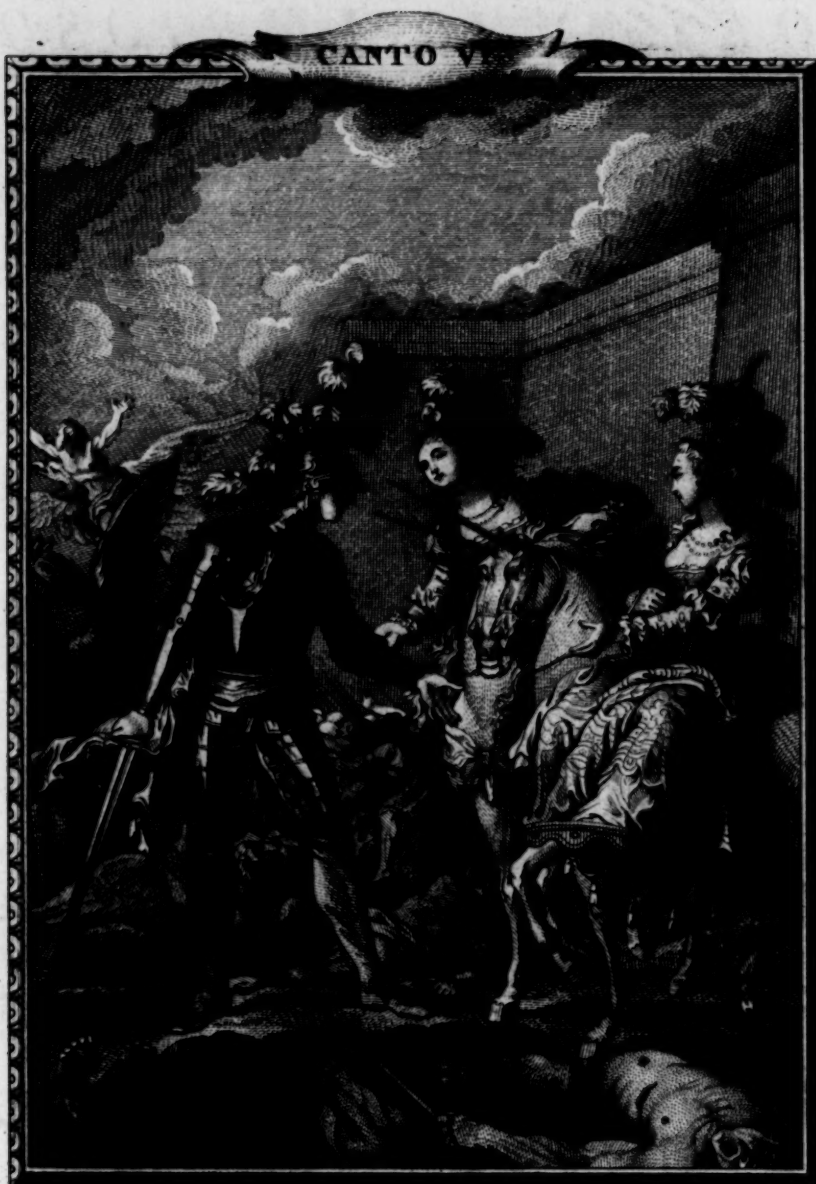
Non finì 'l tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il Re che liberata la Figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola
Che, s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi che al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perchè altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un ajuto,
Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto;
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fè palese e certo
Quel che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi farà l' istoria udire.

Fine del Canto Quinto.



Ch. Eisen. inv.

E. De Ghend. sculp.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.

Canto VI. Stanza LXX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Con l'amata sua Donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d' Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al Regno capitò d' Alcina ria;
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s' invia;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l' ha tratto, a nova pugna il mena.*

CANTO SESTO.

I

MISER chi male oprando si confida,
Ch' ognor stardebbia 'l maleficio occulto;
Chè quand' ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa, in ch' è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II

Avea creduto il miser Polineffo
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda confapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse.

III

E perdè amici a un tempo e vita e stato
E onor; che fu molto più grave danno.
Diffi di sopra che fu assai pregato
Il Cavalier che ancor chi sia non fanno.
Alfin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

IV

Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

V

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Ariodante, poichè in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

VI

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all'ostel d'un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegasse,
Oppur mesta e pietosa ne restasse.

VII

Intese prima che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire:
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il Padre rea.

VIII

Contra il fratel d'ira minor non arse
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse,
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Che ognun d'andargli contra avea riguardo.

IX

E chi n'avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto
Che, se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

X

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Tropo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei;
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei,
Convien che a dritto e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So

XI

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto fia:
 E ne morirò; nè questo mi sconsorta;
 Se non ch' io fo che per la morte mia
 Sì bella Donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
 Chiaramente vedere avrà potuto
 Che non s' è mosso ancor per darle ajuto.

XII

E me che tanto espressamente ha offeso
 Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
 Di mio Fratello insieme, il quale acceso
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
 Ch' io lo farò doler poi che compreso
 Il fine avrà del suo crudele assunto.
 Creduto vendicar avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
 Nove arme ritrovò, novo cavallo;
 E sopravveste nere, e scudo nero
 Portò, fregiato a color verde e giallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato hallo;
 E sconosciuto, come ho già narrato,
 S' appresentò contra il fratello armato.

XIV

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re che avesse
Della Figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovare un più fedele e vero amante,
Che dopo tanta ingiuria la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa

XV

E per sua inclinazion (che affai l' amava)
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella Figliuola il fa conforte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua Figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente,
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del Mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel full' animal leggiero.

XVII

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invito.

XVIII

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale
Che lascerà di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo che appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poichè l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarfi,
Con larghe rote, omai dell' aria fazio,
Cominciò sopra un' Isola a calarfi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarfi
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per cammin cieco e strano.

XX

Non vide nè il più bel nè il più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il Mondo,
Vedria di questo il più gentil Paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier feco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri ed aranci, che avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli:
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun li uccida o pigli,
Pascono, e stanfi ruminando l'erba:
E saltan daini e capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

XXIII

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in fu l' erbofo smalto :
Tuttavia in man le redini si ferra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appresso ove forgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo; e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e difarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e fresca
Le asciutte labbra, e con le man diguazza
Acciò che delle vene il calor esca
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' increfca;
Chè non è stato un far vederli in piazza;
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia ognor correndo er' ito.

XXVI

Quivi stando il destrier, ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco fia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta confunta, che in mezzo l' empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor trovi la via;
Così mormora e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e alfine apre la buccia:

XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Che a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi che uscìr dall' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse:
A levarne il destrier subito corse,
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea:

XXX

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, che in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

XXXI

E se ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Che avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII

Poi si vide fudar fu per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia che in vano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesimo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non ferra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle Isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E d' onde liberati le supreme
Forze n' avean del Cavalier di Brava,
Ver Ponente io venìa lungo la sabbia
Che del Settentrion sente la rabbia.

E

XXXV

E come la via nostra, e 'l duro e fello
 Destin ci trasse, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia ove un Castello
 Siede su 'l mar della possente Alcina.
 Trovammo lei che uscita era di quello,
 E stava sola in ripa alla marina,
 E senza rete, e senza amo traeva
 Tutti li pesci al lito che voleva.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini;
 Vi venìa a bocca aperta il grosso tonno;
 I capidogli co i vecchi marini
 Vengon turbati dal lor pigro sonno.
 Mule, falpe, falmoni e coracini
 Nuotano a schiere in più fretta che ponno.
 Pistrici, fislteri, orche e balene
 Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore,
 Che mai per tutto il mar veduta fosse:
 Undici passi e più dimostra fuore
 Dell' onde false le spallaccie grosse.
 Caschiamo tutti insieme in un errore:
 (Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
 Ch' ella sia un' Isoledda ci credemo;
 Così distante ha 'l un dall' altro estremo.

XXXVIII

Alcina i pesci uscìr facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir se a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio come mostrò a i sembianti;
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni; e riuscì 'l disegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci forti differenti;
Chi scaglioso, chi mollé, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

XL

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena,
Che, come io dissi, un' Isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonterofo, andai sopra quel pesce.

XLI

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v' andassi, e poco valse:
La Fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi false.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde false.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne
Sopra quel mostro in mezzo al mar mi tenne.

XLIII

Finchè venimmo a questa Isola bella
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede;
Perchè sola legittima avea quella.
E, come alcun notizia me ne diede
Che pienamente instrutto era di questo,
Sono quest' altre due nate d' incesto.

156 *ORLANDO FURIOSO*

XLIV

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' un esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell' Isola, e in più volte
Più di cento Castella le hanno tolte.

XLV

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
Coei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo ferra,
E quindi una montagna inabitata,
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

XLVI

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia coei perch' è pudica e fanta.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finìa, nè passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era, o più amato,
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;
Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me configlier, me avea dì e notte a lato;
E me fè quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando
Quand' io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea che amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse;
E ad altro novo amor tutta si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e difamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno
Che un novo amante al luogo mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

LI

E perch' essi non vadano pel Mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chì quà chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me fu questa verde riva,
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altera.

LII

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' Isola fatale
Acciò che alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda o fatto tale,
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo [falso.
D' entrar o infera o in fonte o in legno o in

LIII


Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda che debbia giovarte:
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi tuoi tu sappia parte;
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill' altri non hanno.

LIV

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Che Astolfo alla sua Donna cugin' era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio, ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

LV

Lo fè meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era che al Regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
Se andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.



LVI

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse ufcir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

LVII

Venne al cavallo e lo disciolse, e prese
Per le redini e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra
Chè non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Chè troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella Città vide d' Alcina.

Lontan

LIX

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese ferra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro fia dall'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga;
E dice ch'ella è alchimia, e forse ch'erra;
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

LX

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l Mondo altre non ha della lor forte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra a quella più sicura,
Che al monte già, piegossi il guerrier forte;
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma;
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchi stolti;
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

LXII

Chi senza freno in fu un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino e col bue;
Altri falisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue;
Ponfi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima forda.

LXIII

Di questi il Capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e 'l viso grasso;
Il qual fu una testuggine fedea
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

LXIV

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa
Contra Ruggiero abbaja acciò ch' egli entre
Nella bella Città che addietro resta.
Rispose il Cavalier: nol farò mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

LXV

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia,
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fè un palmo riuscir pel dosso;
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arresta, e fa lor aspra guerra.

LXVI

L' un fino a' denti, e l' altro fino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Che alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così stretto
Che bisogno faria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
Aver più braccia e man che Briareo.

LXVII

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante,
Io dico quel che abbarbagliava il viso,
Quel che all' arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante;
E forse ben che dispreggò quel modo
Perchè virtute usar volle, e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, piuttosto vuol morire
Che renderli prigionie a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente
Due Giovani, che a i gesti ed al vestire,
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L' una e l' altra fedea fu un liocorno
Candido più che candido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino, [torno
Che all' uom guardando e contemplando in-
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudicio; e tal faria
Beltà, se avesse corpo e leggiadria.

LXX

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le Donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

LXXI

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante:
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso che all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII

Su per la foglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, farian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel Paradiso;

LXXIII

Chè si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore:
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Penfier canuto nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

LXXIV

Quì dove con serena e lieta fronte
Par che ognor rida il grazioso aprile
Giovani e donne son : Qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettofo stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri a un suo fedele
Discopre l'amorose fue querele.

LXXV

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irfuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a faettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,
E chi li aguzza ad un volubil fasso.

LXXVI

✓ Quivi a Ruggiero un gran corfier fu dato,
Forte, gagliardo e tutto di pel sauro,
Che avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle Giovani amorose,
Che avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
Su quel cammin che avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, ch' Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è Gigantessa di statura;
I denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero faria se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assali fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, com' ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: Non che una battaglia,
Ma per voi farò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento.
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle Donne come vui.

LXXXI

Le Donne molte grazie riferiro
Degne d' un Cavalier, come quell' era.
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera:
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' or vider la Donna altera;
Ma dir nell' altro Canto differisco
Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.



J. M. Moreau del. 1771

B. L. Prevost Sculp.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa
Canto VII. Stanza XXXIII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*La Giganteffa Erifila ha già vinto
Ruggier, per chi l'incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Meliffa il grave errore ov'è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond'ei che ha per rossor basse le ciglia
Subito a prender fuga si consiglia.*

CANTO SETTIMO.

I

CHI va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare e piane:
Per questo io fo che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Momo I.

Y

170 ORLANDO FURIOSO

II

Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco e ignaro:
A Voi fo ben che non parrà menzogna-
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a Voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider che in guardia aveā Erifila altiera.

III

Quella era armata del più fin metallo
Che avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo:
In vece avea di quello un lupo spinto,
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

IV

Non credo che un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli faceva le labbia,
Nè fo come lo regga a voglie fue.
La sopravvesta di color di fabbia
Su l' arme avea la maladetta lue.
Era, fuor che 'l color, di quella forte
Che i Vescovi e i Prelati ufano in Corte.

CANTO SETTIMO. 171

V

Ed avea nello scudo, e ful cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le Donne la mostraro al Cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni ufata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

VI

Non men la Gigantessa ardita e preffa
Sprona il gran Lupo, e nell' arcion si ferra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra;
Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII

E già (tratta la spada che avea cinta)
Venìa a levarle la testa superba;
E ben lo potea far, chè come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l' erba,
Ma le Donne gridar: Basti, fia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, cortese Cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco prefero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi fu dritta alla collina già:
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel Palazzo e il più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al Mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembante,
In mezzo bella ed onorata Corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al Guerrier forte,
Che non ne potrian far più se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno Coro.

X

Non tanto il bel Palazzo era eccellente
Perchè vinceffe ogni altro di ricchezza,
Quanto che avea la più piacevol gente
Che fosse al Mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etate e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

XI

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger fan Pittori industri,
Con bionda chioma, lunga ed annodata;
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finìa con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi 'l naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparfa di natìo cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Che apre a sua posta in terra il Paradiso.

XIV

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due poma acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte:
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor quel che s'asconde.

XV

Mostran le braccia sue misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede alfin della persona angusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede:
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Chè inganno, o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì foave riso.

XVII

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converfo Astolfo in fu l' arena
Per li fuoi portamenti ingrati e rei,
E fia degno di questa e di più pena;
E tutto quel che udito avea di lei
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella Donna che cotanto amava
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina glielo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita;
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

XIX

A quella menfa cetere, arpe e lire,
E diverfi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce, e di concenti buoni:
Nè vi mancava chi cantando dire
D' amor sapeffe gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

XX

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che agli Amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi,
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini,
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti,
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
Se ancor venir la bella Donna sente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che foss' ella, il capo alzava:
Sentir credea, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscìa del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maladi ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV

Tra se dicea sovente: or si parte ella,
E cominciava a noverare i passi
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch' ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Omai che 'n casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

XXVII

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse,
Chè venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gl' i cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non coprìa dinanzi nè di dietro
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

CANTO SETTIMO. 179

XXIX

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in fu le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo nell'odorata fabbia.
Del gran piacer, che avean, lor dicer tocca,
Chè spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ognun lo riverisce, e se gli inchina;
Chè così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste,
Chè tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, or ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' Antichi gli amorosi detti.

XXXII

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obbligo, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Che avea per strade difusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano;
Nell' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

CANTO SETTIMO. 181

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne fa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche e padiglioni;
E lo può far, chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni
Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman ufo
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grand' uom l' alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si faria
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non fa nè dir, nè immaginar che via
Far possa, o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò alfin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin Profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca
Che 'l freddo marmo si muovesse a pietà;
Chè, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella dico io, che nella bella Grotta
L'avea della sua stirpe istruita e dotta,

XXXIX

Quella benigna, e faggia Incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser de' progenitrice
D'Uomini invitti, anzi di Semidei,
Ciascun di vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun di forte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l'avea fu quel cavallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostrarfi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non ufato;
E ben sapea che stava in gioco e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo onore.

CANTO SETTIMO. 183

XLI

E così il fior de' più begli anni tuoi
In lunga inerzia aver potria confunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto;
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli faria stato o tronco o svelto in erba.

LXII

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea ch' egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente Medico, che cura
Con ferro e fuoco e con veleno spesso,
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea, che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

XLIV

L'avea mandato all' Isola d' Alcina,
Perchè obbliaffe l' arme in quella Corte;
E come Mago di somma dottrina,
Che ufar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

XLV

Or tornando a colei ch' era prefaga
Di quanto de' avvenir; dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La Giovane riman presso che morta,
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Da

CANTO SETTIMO. 185

XLVII

Da che, Donna (dicea) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreo
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora;
E farò in India al nascer dell' Aurora.

XLVIII

E feguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle;
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l' anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda,
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' Incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Che avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

Tomo I.

A a

LIX

Credo fosse un Alchino o un Farfarello,
Che dall' Inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra quello
A chiome sciolte e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l' anello
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò che la mattina
Si ritrovò nell' Isola d' Alcina.

LI

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fè le membra a proporzion più grosse;
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fè crespa la fronte e l' altra pelle.

LII

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar che totalmente
Potea parer l' Incantatore Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; chè di stare o d' ire
Senza esso un' ora mal potea patire.

CANTO SETTIMO. 187

LIII

Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno;
Lungo un bel rio che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

LIV

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo al petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto,
E due gran perle pendevano quindi
Qual mai non ebber gli Arabi nè gl'Indi.

LV

Umide avea l'inanellate chiome
De' più soavi odor che fieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir Donne avvezzo:
Non era in lui di fano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea,
 Con quella grave e venerabil faccia
 Che Ruggier sempre riverir solea,
 Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia
 Che sì temuto già fanciullo avea,
 Dicendo: È questo dunque il frutto ch' io
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

LVII

Di midolle già d' orfi e di leoni
 Ti porfi io dunque li primi alimenti?
 T' ho per caverne ed orridi burroni
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti;
 Pantere, e tigri difarmar d' unghioni,
 Ed a' vivi cinghiai trar spesso i denti,
 Acciò che dopo tanta disciplina,
 Tu fii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

LVIII

È questo quel che l' osservate stelle,
 Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
 Responfi, augurii, sogni, e tutte quelle
 Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
 Di te promesso fin dalle mammelle
 M' avean, come quest' anni fusser giunti,
 Che in arme l' opre tue così preclare
 Esser dovean, che farian senza pare?

CANTO SETTIMO. 189

LIX

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu fia presto
A farti un Aleffandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha il Cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il Ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch'esser de' al Mondo più chiara che 'l Sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil' alme
Che fian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee falme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoï figli, tuoï nipoti, e successori
Italia torneran ne' primi onori.

LXII

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver doveffer pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e fante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo,
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
IPPOLITO, e'l FRATEL; chè pochi il Mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

LXIII

Io solea più di questi duo narrarti
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perch' essi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme,
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser doveffin de' nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei, che t' hai fatto Regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei, che di tant' altri è concubina,
Che alfin fai ben s' ella fuol far felici?
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito; e torna ad ella,
Che avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fè risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Che alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Nella sua prima forma in un istante,
Così parlando, la Maga rivenne.
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Coslei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dislegli a che effetto venuta era.

LXVII

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma per trovar meglio credenza;
Ma poi che a sanità l' ha omai ridotto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella Donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna farebbe,
A cui (se non ti scorda) tu fai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel che ripara ad ogni incanto
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
Se avesse avuto il cor così virtute
Come l'anello, atta alla tua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta;
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose
In che soglionfi aver l'orribil cose.

LXX

In odio gliela pose ancor che tanto
L'amasse dianzi: e non vi paja strano;
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Estrano avea, e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondotto
Là dove trova a caso il suo deposito;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto,
E dove amarlo e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e 'l getta via;

LXXII

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Che a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la Terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, crespo e macilento avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto;
Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

194 *ORLANDO FURIOSO*

LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero,
Ma l' anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero:
Miracol non è dunque se si parte
Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero,
Che avea d' amar Alcina or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l' avisò Melissa, flette
Senza mutare il solito sembiante
Finchè dell' arme fue più di neglette
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar se in esse era ajutante;
Finse provar s' egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non le ha avute indosso.

LXXVI

E Balifarda poi si mise al fianco;
(Chè così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser pareva.
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e fella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Meliffa l' avea istrutto, ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce Rabican l' appella;
Ed è quel proprio che col Cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente;
Ch' egli è, come tu fai, troppo sfrenato;
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Glielo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe istrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga che apparecchia.
Fece Ruggier come Meliffa volle,
Che invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia,
E si venne accostando ad una porta
Dond' è la via che a Logistilla il porta.

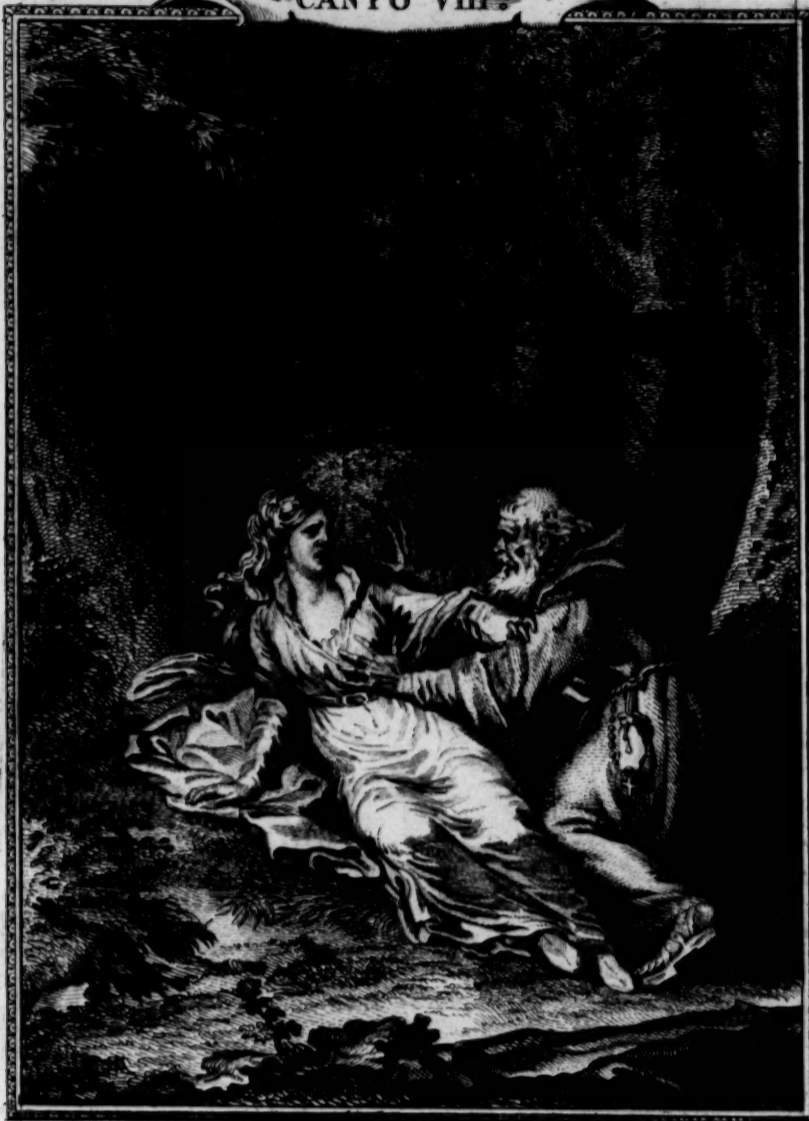
196 *ORLANDO FURIOSO*

LXXX

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.

CANTO VIII.



J. M. Moreau le 5^e del. 1771.

B. L. Henriquez Sculp.

E pon l'audaci man mentre che parla
Or per lo seno, or per l'umide gote:

/ Canto VIII. Stanza XLVII.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovata al vecchio accanto,
Per cibo del marin mostro s' allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.*

CANTO OTTAVO.

I

O Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi che non si fanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

II

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion potria
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzione e da arte non faria.
Tal ci par bello e buono, che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III

Ruggier, com'io dicea, diffimulando
Su Rabican venne alla porta armato;
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la via; ma poco corre
Che ad un de' servi della Fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Or a campagna, or a un vicino stagno,
Dov'era sempre da far preda intorno;
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fè incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volle il buon Ruggiero,
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

VI

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù fale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII

Non vuol parere il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri fuol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta:
Voltoffi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
Quella, con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote ;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugnà sovente il ferisce anco.
Sì 'l destrier con lo strido impaurisce
Che alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX

Ruggiero alfin costretto il ferro caccia,
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia ;
Presa ha chi quà, chi là tutta la strada:
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa che ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle:
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s' ode alto romore in ogni valle:
Contra un fero senza arme, e contra un cane
Gli par che a usar la spada troppo falle:
Meglio, e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo, che d' Atlante era stat' opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta da i sensi il cacciator deserto;
Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne
Che in aria sostener l'augel non ponno:
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina che avea intanto avuto avviso
Di Ruggier che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta:
Squarcioffi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e male accorta,
E fece dare all'arme immantinentemente,
E intorno a se raccor tutta sua gente:

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l'altra subito raguna,
L'imbarca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode
Che lascia sua Città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del Palagio,
Il che a Meliffa, che stava alla posta
Per liberar di quel Regno malvagio
La gente che in miseria v'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbruciar, fuggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

XV

Indi pe' campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti ch' erano in gran torma
Converfi in fonti, in fere, in legni, in sassi
Fè ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi che allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logisilla si salvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, agl' Indi.

XVI

Li rimandò Meliffa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglefi
Ad esser ritornato in uman volto,
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i preghi Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Meliffa d' aver fatto
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or che al primo tratto
Quanti ne tocca della fella caccia,
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia,
E molto onor fè all' uno e all' altro in Francia.

XVIII

Trovò Meliffa questa lancia d' oro
Che Alcina avea riposta nel Palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio:
Montò 'l destrier del Negromante Moro,
E fè montare Astolfo in groppa ad agio,
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora pima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri fassi e folte spine già
Ruggiero intanto in ver la Fata faggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia,
Tanto che a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzo di scoperta,
Arficcia, nuda, sterile e deserta.

XX

Percote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor che si riflette a dietro
In modo l'aria e l'arena ne bolle
Che faria troppo a far liquido il vetro.
Staffi cheto ogni augello all'ombra molle;
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti afforda, e'l mare e 'l cielo.

XXI

Quivi 'l caldo, la sete e la fatica
Ch'era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
Poi la cagion che quivi era venuto
Più adagio il Paladin fece palese,
Che in nome del suo Re chiedeva ajuto
E dal Regno di Scozia, e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal Re senza indugiar gli fu risposto.
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio esser volea ;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più Cavalieri in punto che potea,
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio..

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio che di forza, e più d' ingegno
Dignissimo era, a chi 'l governo desse ;
Benchè non si trovasse allor nel Regno ;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
E che adunato il troveria 'l figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua Terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente ;
Navi apparecchia, munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Infino a Beroicche accompagnollo,
E visto pianger fu quando lasciollo.

206 *ORLANDO FURIOSO*

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei falsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa:
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin ficuro
A vela e remi infino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contraslegni e lettere portato
Che ciò che potea far la Regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio tragittarlo
Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

XXVIII

Il Principe ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimasto nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale;
Indi alle sue domande fatisce,
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

SIGNOR, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra 'l suo strumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di chi lasciai ch' era da lui fuggita,
E che avea riscontrato un Eremita.

XXX

Alquanto la sua istoria vo' seguire:
Disfi che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire,
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che non passando il mar credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura ;
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese
E gli scaldò le frigide midolle;
Ma poi che vide che poco gli attese,
E che oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' afinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle,
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma,
Ricorse il Frate alla spelunca nera,
E di Demonj uscìr fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa,
Poi lo fa entrare addosso al corridore
Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII

E qual sagace can nel monte ufato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un' altro, e par sprezzì la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato, [cia;
Che l' ha già in bocca, e le apre il fianco e strac-
Tal l' Eremita per diversa strada
Aggiungerà la Donna ovunque vada.

XXXIV

Che fia il disegno suo ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate or molto or poco:
Nel cavallo il Demon si già coprendo
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa
Che non si estingue, e appena se ne scampa.
Poi

XXXV

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero
Dove l' umor la via più ferma dava,
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua, sì che dentro vi nuotava.
Non fa che far la timida Donzella
Se non tenerli ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia non gli può dar volta,
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la velta in su raccolta
Per non bagnarla, e traeva i piedi in alto:
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le faceva lascivo assalto:
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano
Che bagnavan di pianto il viso e 'l feno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol metteva paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto che avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O falso colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa nell' incerta fabbia
Co i capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia
I languidi occhi al Ciel tenea levati,
Come accusando il gran Motor che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta
Perchè di me ti fazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Miserà vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grami,
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che fin quì nociuto m' hai:
Per te cacciata son del real feggio
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Chè se ben con effetto io non peccai,
Io dò però materia che ognun dica
Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce oimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia,
Già non ringrazio il Ciel di questo dono
Chè di quì nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate
Chè poco gli giovar l' arme incantate.

XLIII

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone
Che in India del Catajo era gran Cane,
Ond' io son giunta a tal condizione
Che muto albergo da fera a dimane:
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo fenno, crudel; pur ch' io ti fazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che m' divori, e non mi tenga in strazii:
D' ogni martir che fia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita a canto.

XLV

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Che un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione
Quanto avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI

Come la Donna il cominciò a vedere
Prese, non conoscendolo, conforto,
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel che a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man mentre che parla
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi più ficuro va per abbracciarla,
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli che a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene un' ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiemente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può far ischerma;
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo:
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca,
Che al desio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea tropp' anni,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta:
Alfin presso alla Donna s' addormenta,
E nova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Che un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso
Oltre l' Irlanda un' Isola si corca
Ebuda nominata, ov' è rimafo
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Che 'n sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l' antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene false,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ogn' altro empio e severo;
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
Nè per vederla gravida si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nepotin, che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marin che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand'ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LV

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn' intorno lor mettono assedio:
Notte e dì fanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi alfin qualche rimedio,
Andarsi a configliar di queste cose
All'Oracol, che lor così rispose:

LVI

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella
In cambio della morta in lito al mare.
Se a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare;
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra fin che si contenti.

LVII

E così cominciò la dura forte
Tra quelle che più grate eran di faccia;
Che a Proteo ciascun giorno una si porte
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima, e tutte l' altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servossi in quella terra con tal chiofa
Contra le donne un' empia legge antica,
Che di lor carne l' Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura: quivi era più grande.

O

LIX

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infauſto
Dove le genti ſtan fu 'l mare accorte
Per far delle ſtraniera empio olocauſto;
Chè come più di fuor ne ſono morte,
Il numer delle loro è meno eſauſto;
Ma perchè 'l vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van diſcorrendo tutta la marina
Con fuſte e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan ſolleuamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per luſinghe, altre per oro,
E ſempre da diuerſe regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Paſſando una lor fuſta a terra a terra
Innanzi a quella ſolitaria riva
Dove fra ſterpi in fu l'erboſa terra
La ſfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne legna, ed acqua viva,
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovarò il fiore in braccio al ſanto Padre.

TOMO I.

E e

LXII

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
O Fortuna crudel, chi fia che 'l creda
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran Beltà che in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucafee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte!

LXIII

La gran Beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore, e al suo bel Regno;
La gran Beltà che al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran Beltà che fè tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è fola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

LXIV

La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu prima che desta:
Portaro il Frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima all' arbore rimessa
Rendè la nave all' Isola funesta:
Dove chiufer la Donna in rocca forte
Fino a quel dì che a lei toccò la forte.

LXV

Ma potè sì per esser tanto bella
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e ferbarla a gran neccessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella
Perdonaro all' angelica Beltade.
Al mostro fu condotta finalmente:
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l' angosce, i pianti, e i gridi,
L' alta querela che nel Ciel penètra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
Quando fu posta in fu la fredda pietra,
Dove in catena, priva di suffidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò, chè sì 'l dolor mi move
Che mi sforza a voltar le rime altrove;

LXVII

E trovar verfi non tanto lugubri
Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
Che non potrian gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenofo erra per la calda sabbia,
Nè veder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

E e 2

LXVIII

O se l'avesse il suo Orlando saputo
Ch'era per ritrovarla ito a Parigi!
O li due che ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venìa dai luoghi stigi!
Fra mille morti per donarle ajuto
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Trojano,
E venne a tanta estremitade un giorno
Che n'andò quasi al suo nemico in mano;
E se non che li voti il Ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Impero, e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse,
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch'altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai :
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII

La Donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma che nel dì pareva sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l' avea smarrita;
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! Oimè quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto.
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte:
Che l' abbia data a Namò mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa forte:
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei!

LXXVI

Deh dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa fei sì giovane, e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita
Si va lagnando in questa parte e in quella,
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
Oppur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, che in Ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior che intatto io mi venìa serbando
Per non turbarti, oimè, l' animo casto,
Oimè per forza avranno colto e guasto!

LXXVIII

O me infelice, o misero, che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di questo danno:
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno:
Così piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi fu le piume, e chi fu i duri fassi,
E chi fu l' erbe, e chi fu faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando fu una verde riva,
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta:
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne fuol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante:
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

Intanto l' infelice (e non fa come)
Perde la Donna sua per l' aer fosco;
Onde di quà e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco:
E mentre dice indarno, misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tofco?
Ode la Donna sua che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Onde

LXXXIII

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s' affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Chè non può rivedere i dolci rai!
Ecco che altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A quest' orribil grido risvegliossi:
E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che fian l' immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto false:
Di piastra e maglia quanto gli bisogna
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servizio volse.

LXXXV

E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiere
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volle un ornamento nero,
E forse acciò che al suo dolor simigli;
E quello avea già tolto a un Amostante
Che uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparse
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fè l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote
Che a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasimevol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, che Orlando amava a pare
Di se medesimo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volle appena tanto dimorare
Che uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX

Era questa una Donna che fu molto
Da lui diletta; e ne fu raro senza:
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, d' accortezza, e di prudenza;
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesimo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese
Che si partì senza compagni o guide,
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Chè più m' importa il Cavalier d' Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il Conte,
A un Capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve il porta
Agl' inimici, se ne andò diritto.
Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo. F f 2

THE HISTORY OF THE

REIGN OF

THE GREAT KING
OF THE
NORTH
AND
SOUTH
ISLANDS
OF THE
WEST INDIES
IN THE
YEAR
OF THE
WORLD
1714

BY

A
PERSON
OF
THE
NORTH
ISLAND
WHO
WAS
PRESENT
AT
THE
TREATY
OF
PEACE
AND
COMMERCE
BETWEEN
THE
NORTH
AND
SOUTH
ISLANDS
IN
THE
YEAR
OF
THE
WORLD
1714

AND

A
PERSON
OF
THE
SOUTH
ISLAND
WHO
WAS
PRESENT
AT
THE
TREATY
OF
PEACE
AND
COMMERCE
BETWEEN
THE
NORTH
AND
SOUTH
ISLANDS
IN
THE
YEAR
OF
THE
WORLD
1714

THE HISTORY OF THE



Car. Fusca del.

Massard Sculp.

.....quanto
Lei Bireno accarezzì, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

Canto IX. Stanza LXXXV.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Tanto cammina Orlando che alfin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì nova pietà d' Olimpia il punge
Contra Cimosco che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.*

CANTO NONO.

I

CHE non può far d'un cor ch'abbia soggetto,
Questo crudele e traditor d' Amore,
Poi che ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo Signore!
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

II

Ma l' escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale,
Che anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardò a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E passa dove d' Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna:

III

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l' ha sparfa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia:
Ognuno dorme travagliato e rotto,
Chi steso in terra, e chi alla man s' appoggia;
Dormono; e il Conte uccider ne può assai,
Nè però stringe Durindana mai.

IV

Di tanto core è il generoso Orlando
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua Donna l' orma.
Se trova alcun ch'è vegghi, sospirando
Gliene dipinge l' abito e la forma,
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ov' ella sia.

V

E poi ch'è venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito Moresco;
E ben lo potea far sicuramente
Avendo indosso l' abito Arabesco;
Ed ajutollo in questo parimente
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E 'l Africano avea tanto espedito
Che pareo nato a Tripoli, e nudrito.

VI

Quivi 'l tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Vuernia e per Guascogna ancora
Rivide fino all' ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E da i Piccardi a i termini di Spagna.

VII

Tra 'l fin d' ottobre e 'l capo di novembre
Nella stagion che la frondosa velta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move,
Che allora gonfio e bianco già di spume
Per neve sciolta, e per montane piove,
E l' impeto dell' acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e 'l passo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello
Nella cui poppa una Donzella fiede,
Che di volere a lui venir fa segno,
Nè lascia poi, che arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pon; chè d' esser carica
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra 'l fiume il metta.
Ed ella a lui: Quì Cavalier non varca
Il qual fu la fe sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo, e la più onesta.

Sì

XI

Sì che se avete, Cavalier, desir
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettetemi prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lasse,
Che al Re d' Ibernìa v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' Isola d' Ebuda
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

XII

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda
Tra molte che vi son, l' Isola giace,
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella onde si pasca trova:

XIII

Che mercanti e corfar che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volle appena udire il tutto
Che giurò d' esser primo a quella impresa;
Come quel che alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa;
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa,
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

XV

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea conchiuse
Di navigare a quell' iniquo Regno;
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse
Che presso a San Malò ritrovò un legno
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca
Onde Inghilterra si nomò Albione;
Ma 'l vento ch' era da merigge manca,
E soffia tra 'l Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

XVII

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell' alto mar dal buon nocchier tenuto
Chè non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poi che furioso futo
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che nella foce entrò lo fianco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che fu 'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltoffe,
Che capo giudicò che di lor fosse.

XIX

E da parte il pregò d' una Donzella
Che a lei venir non gli parebbe grave:
La qual ritroverebbe oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e foave;
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

XX

Chè nessun altro Cavalier che arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva
Per configliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in fu la riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce,
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò prese la via.

XXI

Fu nella Terra il Paladin condotto
Dentro un Palazzo, ove al salir le scale
Una Donna trovò piena di lutto
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale,
La qual dopo accoglienza grata e onesta
Fattol feder, gli disse in voce mesta:

XXII

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata /
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Che a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata:
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra Terra un Duca venne.

XXIII

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età che in lui fioriva
E li non più da me sentiti amori
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che per quel che apparea fuori
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Che amasse, ed ami me con cor sincero.

XXIV

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Che agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo faria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV

Bireno appena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frifa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per gli più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio Padre in Olanda.

XXVI

Io che all' amante mio di quella fede
Mancar non posso che gli aveva data,
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata,
Per ruinar la pratica che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico a mio padre che prima che in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

XXVII

Il mio buon Padre, al qual sol piaceva quanto
A me piaceva, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi, e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse;
Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il Sangue mio cacciò sotterra.

XXVIII

Oltre che sia robusto, e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, che altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova,
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè fuor che a lui la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

XXIX

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il Medico usa
Dov' è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa
Che si può dir che tuona, e che balena;
Nè men che foglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei Fratelli uccise,
Nel primo assalto il primo: chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

XXXI

Difendendosi poi mio Padre un giorno
Dentro un Castel, che sol gli era rimasto,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fè con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava, e che faceva ritorno,
Provvedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXXII

Morti i Fratelli, e 'l Padre, e rimasa io
Dell' Isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede
Quand'io voglia or quel che non volli innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXXIII

Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha due Fratelli, e 'l Padre morto,
Saccheggiata la Patria, arsa, e disfatta,
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta
Che altr' uomo non faria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse.

XXXIV

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparfa innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così

XXXV

Così poi che i protesti e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Prefero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano
Della vita e del Regno m'assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita:
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti che al servizio erano stati
Già di mio Padre, io scelgo duo Fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in Corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli;
E tanto miei che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Comunico con loro il mio disegno;
 Essi prometton d' essermi in ajuto; [gno,
 L'un viene in Fiandra, e v' apparecchia un le-
 L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
 Or mentre i forestieri e quei del Regno
 S' invitano alle nozze, fu saputo
 Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata.

XXXIX

Però che fatta la prima battaglia
 Dove fu rotto un mio Fratello e ucciso,
 Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
 Che portasse a Bireno il tristo avviso;
 Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
 Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
 Bireno che di ciò nulla sapea,
 Per darci ajuto i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
 Delle nozze al figliuol la cura lascia,
 E con l' armata sua nel mar si pone;
 Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
 E come vuol Fortuna il fa prigionie;
 Ma di ciò ancor la nova a noi non passa.
 Mi sposa intanto il giovane, e si vuole
 Meco corcar come si corchi il Sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascofo
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo,
E non l' attese che corcato fosse
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue fuole al macello,
Cadde il mal nato Giovane in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello
(Chè l' empio Re di Frifa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio Fratello
M' avea col Padre; e per meglio soggetto
Farfi il mio Stato, mi volea per nuora,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale, e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa
Là dove attento il suo Fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
E tutti ci salviam come a Dio piacque.

XLIV

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso,
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l' odio che aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai.
Ma perchè 'l pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio affai,
La parte del pensier ch' esser doveva
Della pietade in sospirare, e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unifca
Com' egli m' abbia in mano, e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei,
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fè rei.
Volle uccider Bireno in mio dispetto
Chè d' altro sì doler non mi potrei;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che fanno
Di darmegli in prigion; sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto:
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute,
E 'l poco, o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardian corrompere ho distratto,
E parte per far muovere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglese, or gli Alamanni.

XLIX

I messi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non ajuto,
E sprezzano or che n' han cavato l' oro;
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte,
E strazio schivi al mio caro conforte.

LIX

Mio Padre e' miei Fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il Regno,
Per lui quei pochi beni che restati
M' eran del viver mio solo sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati,
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

LI

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi farà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m' afficuri che non sia il Tiranno,
Poi che avuta m' avrà, per fare inganno.

LII

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazi,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si fazi;
E quel che avrà di me, nè più, nè meno
Faccia da poi del misero Bireno.

CANTO NONO. 247

LIII

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e Cavalier vengono a noi,
È sol, perchè parlandone con tanti
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Che a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia morta me, ch' esso poi mora.

LIV

Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia
Che questo cambio farà fatto in guisa
Che a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io farò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi;
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia; sì teme ognun quell' armi,
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.
*

LVI

Or se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e dall' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui quando non vada retto,
Siate contento d' esser meco a porme
Nelle man sue; ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morirò, che mora il Signor mio.

LVII

Quì la Donzella il suo parlar conchiuse
Che con pianto e sospir spesso interrompe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Chè di natura non n' usava troppe,
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

LVIII

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno;
Ben salverà ambedue, se la sua spada,
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada
Poi c' hanno il vento prospero e sereno:
Il Paladin s' affretta; chè di gire
All' Isola del mostro avea desire.

LIX

Or volta all' una, or volta all' altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela;
 Scopre un' Isola e un' altra di Zilanda;
 Scopre una innanzi, e un' altra a dietro cela.
 Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
 Ma non smonta colei, che si querela
 Del Re di Frisa. Orlando vuol che intenda
 La morte di quel Rio prima che scenda.

LX

Nel lito armato il Paladino varca
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
 Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
 Grande e possente assai più che leggiero;
 Però che avea, quando si mise in barca,
 In Brettagna lasciato il suo destriero;
 Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
 Che non ha paragon fuor che Bajardo.

LXI

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi trova
 Di molta gente armata in su la porta,
 Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
 Seco ogni Signoria sospetto porta,
 Sì perchè dianzi giunta era una nova,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navili e di gente un cugin viene
 Di quel Signor, che quì prigion si tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor che vada,
E dica al Re che un Cavaliero errante
Difia con lui provarsi a lancia e spada,
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se il Re fa che chi lo sfida cada,
La Donna abbia da aver ch' uccise Arbante,
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

LXIII

Ed all' incontro vuol che 'l Re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna fia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' ambasciata in fretta;
Ma quel che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par che avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la Donna ancor che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la Donna è vero
Che si ritrovi, e 'l fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverfo dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

LXV

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove li vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e 'l bosco cinger fuole
Perito cacciator da tutti i canti:
Come appresso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda;

LXVI

Così per ogni via dal Re di Frifa
Che quel guerrier non fugga si provvede.
Vivo lo vuole e non in altra guisa,
E questo far sì facilmente crede
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede,
Che quivi non gli par che si convegna
Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitate altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbél di quelli,
Tal esser volle il Re Cimosco quivi;
Ma già non volle Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto,
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

LXVIII

Il Cavalier d' Anglante ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta,
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrar di pasta,
E fino a sei ve n' infilzò, e li resse
Tutti una lancia; e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimenti nell' estrema arena
Veggiam le rane de' canali e fosse
Dal cauto arcier ne i fianchi, e nella schiena
L' una vicina all' altra esser percosse,
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse;
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo:
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quand' uomo a piedi, e quand' uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolli Cimosco che la canna e 'l foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco.

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli fian, ma poco è udito,
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

LXXII

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte,
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma 'l suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

LXXIII

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco
Chè torna con nove arme, chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e 'l foco;
E dietro un canto postosi, di piatto
L' attende come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende,

LXXIV

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte;
Sta Cimofco alla posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
Tosto che appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Tremar le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono:
L'ardente stral che spezza, e venir meno
Fa ciò che incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, com'è il desir
Di quel brutto assassino, non va a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D'uccider quel Baron ch'errar lo faccia,
O sia, che 'l cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia,
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia,
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non forse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e 'l Cavaliero,
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero
Come cresciuto gli sia possa e lena:
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Sorgere solea dalla percossa arena,
Tal forger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disferà,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro ferra,
Che appena arriva, appena tocca un poco
Che par che avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino alle stelle,

LXXIX

S' immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse,
Con sì fiero sembiante, aspro, ed orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse:
Di che smarrito il Re Frison torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall' arco una saetta.

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà effendo a piede:
Lo seguita sì ratto ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede:
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condotta dalle fue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito, e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e 'l foglio bianco porge,
E dice al Capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.
Quel

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d' ogni suo seguace
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciar Frisone
Che non morisse, o non fosse prigionie.

LXXXIV

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave:
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' Isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condotto
Non con pensier che far dovesse tanto,
Chè le pareva bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto;
Lei riverisce, e onora il popol tutto:
Lungo farebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambedui.

LXXXVI

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura ;
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello Stato, e di se dona il governo,
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
Dell' Ifola guardian lascia il cugino ;

LXXXVII

Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel conforte ;
E dicea voler fare indi nel Regno
Di Frifa esperienza di sua sorte ;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch' egli vuol che un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesimo che Bireno scioglie.
Non volle porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, che abbiàm detto
Che al fulmine assomiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L' intenzion, non già, perchè lo tolle
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa,
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia imprefa;
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa;
E la polve, e le palle e tutto il resto
Seco portò che apparteneva a questo.

XC

E così poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse e disse: Perchè più non stea
Mai Cavalier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

XCI

O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il Mondo,
All' inferno onde uscisti ti raffigno:
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' Isola crudele,

260 *ORLANDO FURIOSO*

XCII

Tanto defire il Paladino preme
Di faper se la Donna ivi si trova,
Che ama affai più che tutto 'l Mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova
Sì ch' abbia poi da dire in vano: Ahi lasso
Che al venir mio non affrettai più 'l passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli io vo' in Olanda
'Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè come a me, so spiacerrebbe a voi
Che quelle nozze fossin senza noi.

XCIV

Le nozze belle e fontuose fanno,
Ma non sì fontuose, nè sì belle
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle,
Perchè novi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.



L.B. Cipriani del.

F.B. Bartolozzi sculp.

Che debbo far? che pofs' io far quì sola?

Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

Canto X^o. Strofa XXVII^a.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Novello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero, a cui d' Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo Regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier c' ha l' ale,
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.*

CANTO DECIMO.

I

FRA quanti amor, fra quante fedì al Mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fer prove mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco che 'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggior dell' amor suo non si ritrovi.

II

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cor mostrasse apert o:
E se anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico che Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l' ami Bireno.

III

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei lasci coi rai
Del Sol l' udito, il gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Com' ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
Oppur se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

V

E poi che nota l' impietà vi fia
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non fia
Che a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante per aver quel che difia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

VI

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparfe
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida fete, che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarfe.
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

VII

Guardatevi da questi che fu 'l fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito,
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

VIII

Così fan questi giovani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve;
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di Donne, serve
Vi dorrete esser fatte, e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar: chè senza amante,
Sareste come inculta vite in orto
Che non ha palo ove s' appoggi o piante:
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data:
Ma a dire il vero esso v' avea la gola:
Chè vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarfela di bocca.

La

XI

La Damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.
Non pur di lei Bireno s'innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l'invide e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

XII

Com'egli se n'accese immantinente,
Com'egli n'arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come fuol, se l'acqua fredda sente,
Quella restar che prima al foco bolle;
Così l'ardor che accese Olimpia, vinto
Dal novo successore in lui fu estinto.

XIII

Non pur fazio di lei, ma fastidito
N'è già così che può vederla appena,
E sì dell'altra acceso ha l'appetito
Che ne morrà se troppo in lungo il mena:
Pur fin che giunga il dì c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena
Che par che adori Olimpia, non che l'ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l' altra (chè non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empì e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari già messe le mani
Ai remi, e sciolti dal lito ficuro
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda
(Chè per non toccar Frisa più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda)
Quando da un vento fur sopravvenuti
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sorsero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' Isola era.

XVII

Tratti che si fur dentro un picciol feno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto;
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' avevan desta,
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX

Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

XX

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarfe
Fin che l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparfe,
E s' udir le Alcione alla marina
Dell' antico infortunio lamentarfe:
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

XXI

Nessuno trova; a se la man ritira;
Di novo tenta, e pur nessuno trova;
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia 'l sonno il timor; gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

XXII

E corre al mar graffiandosi le gote,
Prefaga e certa omai di sua fortuna;
Si straccia i crini, e 'l petto si percote,
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa fuor che 'l lito puote,
Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna:
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

CANTO DECIMO. 269

XXIII

Quivi forgea nel lito estremo un fallo,
Che aveano l' onde col picchiar frequente
Cavo, e ridotto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele.

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere,
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve, fredda in volto:
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

XXV

E dove non potea la debil voce
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita falma;
Fa che levi me ancor; poco gli nuoce
Che porti 'l corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia, e con le vesti segno
Fa tuttavia perchè ritorni il legno.

270 *ORLANDO FURIOSO*

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i preghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:
La qual tre volte a se stessa crudele
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque.

XXVII

E con la faccia in giù stesa ful letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Ierfiera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè, chi mi consola?

XXVIII

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Dond' io possa stimar ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morirò; nè chi mi copra
Gli occhi farà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! che in queste selve stanno.

XXIX

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' unghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte so lor parrà assai,
E tu di mille, oimè! morir mi fai.

XXX

Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi e leoni schivi,
Strazi, difagi, ed altre orribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla Terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI

Tu m' hai lo Stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto:
Ben fosti a porvi le tue genti presto
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto,
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina, dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
 E per te non vi volli esser Regina?
 Il che del Padre e de' Fratelli miei,
 E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
 Quel che ho fatto per te non ti vorrei,
 Ingrato, improverar, nè disciplina
 Dartene, chè non men di me lo fai;
 Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh purchè da color che vanno in corso
 Io non sia presa, e poi venduta schiava...
 Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
 Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
 Di cui l' ugnà mi stracci, e franga il morso,
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani si caccia
 Ne' capelli d' oro, e a chioccia a chioccia straccia.

XXXIV

Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
 E rota il capo, e sparge all' aria il crine,
 E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
 Non un demonio sol, ma le decine;
 O qual Ecuba, già conversa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro alfine:
 Or si ferma su un falso, e guarda il mare;
 Nè men d' un vero falso un falso pare.

Ma

CANTO DECIMO. 273

XXXV

Ma lasciamla doler fin ch' io ritorno
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il fabbion trito e bianco:
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiacevol compagnia,
Trovò che all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscìa,
Della Corte d' Alcina eran tre Donne
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII

Corcate fu tappeti Alessandrini
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora,
Che un fiato pur non ne spirava allora.

Tomo I.

M m

XXXVIII

Queste che andar per la non ferma fabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonterofo al cammin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo fianco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli melle.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL

Non così fin falnitro e zolfo puro
Tocco dal foco subito s' avvampa,
Nè così freme il mar quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa,
Come vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

XLI

Tu non fei nè gentil, nè Cavaliere
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non faria tuo per verun' altra forte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte,
Che fossi fatto in quarti, arso, impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltre a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la Donna altera,
(Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera)
Con le forelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v' era,
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedendol tuttavia, dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
Chè l' onte fa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall' altra ripa vede appunto:
Come avvisato e già provvisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando, e per lo mar quieto
Ragionando venìa col galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse
Ch' avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
E poi che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia
Che 'l cor nudrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l' alta presenza,
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t' insegnerà studj più grati
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla ficura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina;
E molta di sua gente avea raccolta
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta:
E ben è amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno da che nacque
Di questo il maggior mai ch' ora la rode,
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar, nè ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scopri Ruggier lo scudo che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

III L

Così disse il nocchier di Logistilla,
 Ed oltre al detto, egli medesimo prese
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,
 E fè il lume di quel chiaro e palese.
 L' incantato splendor che ne sfavilla
 Gli occhi degli avversari così offese,
 Che li fè restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa, e chi da prora.

LI

Un ch' era alla veletta in su la rocca
 Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
 E la campana martellando tocca,
 Onde il foccorso vien subito al porto.
 L' artiglieria come tempesta fiocca
 Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.
 Sì che gli venne d' ogni parte aita,
 Tal che salvò la libertà e la vita.

LII

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla:
 La valorosa Andronica, e la faggia
 Fronesia, e l' onestissima Dicilla
 E Sofrosina casta, che come haggia
 Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
 L' esercito che al mondo è senza pare
 Del castello esce, e si distende al mare.

LIII.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era un' armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata;
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra incominciata,
Per cui fu il Regno sottosopra volto,
Che avea già Alcina alla forella tolto.

LIV

O di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol che Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;
Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, che appena il mar ne capea tante:
Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

LV

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto ella si sente
Vie più dolor che d' altra cosa avversa:
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

280 *ORLANDO FURIOSO*

LVI

Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo:
Se ciò non fosse, era il dolore affai
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O qual Didon finìa col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena,
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi fiede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella
Che se diamante fossino, o piropo.
Di tai gemme quà giù non si favella,
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Che vada quivi; chè non credo altrove,
Se non forse fu in ciel, se ne ritrove.

LIX

Quel che più fa che lor s' inchina e cede
 Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,
 L' uom fino in mezzo all' anima si vede,
 Vede suoi vizj, e sue virtùdi espresse;
 Sì che a lusinghe poi di se non crede,
 Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
 Fassi, mirando allo specchio lucente,
 Se stesso conoscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor, che imita il sole,
 Manda splendore in tanta copia intorno
 Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
 Febo, (mal grado tuo) si può far giorno;
 Nè mirabil vi son le pietre sole,
 Ma la materia e l' artificio adorno
 Contendon sì che mal giudicar puossi,
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean che del Ciel fossino a vederli,
 Eran giardin sì spaziosi e belli
 Che faria al piano anco fatica averli.
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
 Si pon veder fra i luminosi merli,
 Che adorni son l' estate e 'l verno tutti
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

LXII

Di così nobil arbori non suole
 Prodursi fuor di questi bei giardini;
 Nè di tai rose o di simil viole,
 Di gigli, di amaranti, o di gesmini.
 Altrove appar come a un medesimo Sole
 E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
 E come lasci vedovo il suo stelo
 Il fior, soggetto al variar del Cielo;

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni:
 Non che benignità della natura
 Sì temperatamente li governi;
 Ma Logistilla con suo studio e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel che agli altri impossibile pareva)
 Sua primavera ognor ferma tenea.

LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato
 Che a lei venisse un sì gentil Signore,
 E comandò che fosse accarezzato,
 E che studiasse ognun di fargli onore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
 Che visto da Ruggier fu di buon core.
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
 Che all' esser lor Melissa avea ridutti.

LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,
 Venne Ruggiero alla Fata prudente
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per ambedui,
 E supplica la Fata umilmente
 Che li consigli, favorisca, e ajuti
 Sì che ritornin donde eran venuti.

LXVI

Disse la Fata: io ci porrò il pensiero,
 E fra duo dì te li darò espediti.
 Discorre poi tra se come Ruggiero,
 E dopo lui come quel Duca aiti:
 Conchiude infin che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;
 Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
 Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

LXVII

Gli mostra com' egli abbia a far, se vuole
 Che poggi in alto, e come a far che cali,
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia full' ali;
 E quali effetti il Cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
 Per l' aria, del destrier, che avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla Corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fè già suo mal grado
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come schivando Erode, i Magi fero.

LXX

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare oriental la bagna,
Dove una Fata avea, con l' altra, briga:
Or veder si dispose altra campagna
Che quella dove i venti Eolo infliga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il Mondo.

LXXI

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando;
Voltò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Ruffi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

LXXII

Benchè di Ruggier fosse ogni desir
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer che avea di gire
Cercando il Mondo, non restò per questo
Ch' alli Polacchi, e agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella Boreale orrida terra,
E venne alfin nell' ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, SIGNOR, che però stia
Per sì lungo cammin sempre fu l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne già,
Schivando a suo poter d' alloggiar male;
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di veder la terra, e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina
Sopra 'l Tamigi il volator declina;

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme, e fanti,
Che a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

LXXV

Giunse appunto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un Cavalier, ma scese prima in terra;
E quel che affabil era, gli dicea
Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
E dell' Isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere;

LXXVI

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno;
Ma acciò che te ne informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande
Che insieme pon la fiordiligi e i pardi?
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
È Leonetto, il fior delli gagliardi;
Di consiglio, e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lancastro.

LXXVIII

La prima appresso il gonfalon reale
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo di Varvecia Conte:
Del Duca di Glocestra è quel segnale
Che ha duo corna di cervio, e mezza fronte:
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?
Gli è il gonfalon del Duca di Nortfozia:
La folgore è del buon Conte di Cancia:
Il Grifone è del Conte di Pembrozia:
Il Duca di Sufolchia ha la bilancia:
Vedi quel giogo che due serpi affozia?
È del Conte d' Efenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX

Il Conte d' Arundelia è quel che ha messo
In mar quella barchetta che si affonda :
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorfezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina
Porta Raimondo Conte di Devonia :
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Osonia ;
La croce che là vedi cristallina
È del ricco prelato di Battonia :
Vedi nel bigio una spezzata sedia ?
È del Duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno :
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli che a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzur listato un panno,
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
 Enrigo ha la Contea di Salisberia,
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante,
 Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl' Inglefi. Or volgiti all' Esperia,
 Dove si veggion trenta mila Scotti
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra due unicorni il gran leone,
 Che la spada d' argento ha nella zampa:
 Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone.
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza; ed è di Roscia Duca.

LXXXV

Porta in azzurro una dorata sbarra
 Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.
 L' altra bandiera è del Duca di Marra,
 Che nel travaglio porta il Leopardo.
 Di più colori, di più augei bizzarra
 Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
 Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del Duca di Tràsfordia è quella infegna,
Dov' è l' augel, che al Sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro, che ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che fegna
Il campo di colori azzurri e bianchi:
Quell' avoltor, che un drago verde lania,
È l' infegna del Conte di Boccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbelle il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera,
Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre, e 'l Conte di Childera
Mena la prima; il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente,
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà foccorfo a Carlo folamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l' Irlanda,
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni Terra in somma, che là giace,
Nemica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila sono, o poco manco
Delle spelonche usciti e delle felve:
Hanno pelofo il viso, il petto, il fianco,
E doffi, e braccia, e gambe come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s' infelve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di fangue Moro.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per foccorrer Francia si prepara,
Mira le varie infegne, e ne favella,
E de' Signor Britanni i nomi impara,
Uno ed un altro a lui per mirar quella
Bestia, sopra cui fiede, unica, o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

XCI

Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco:
Quel verso il ciel per l' aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglefi, andò verso l' Irlanda.

XCII

E vide Ibernìa fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier muove
Là, dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo fasso.

XCIII

Al nudo fasso, all' Isola del pianto
(Chè l' Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel Canto,
Per varj liti sparfa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando)

XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venìa per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di abborrevol esca si nutriva.
Diffi di sopra come fu rapina
Di quei, che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio Incantatore accanto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente, inospitale e cruda
 Alla bestia crudel nel lito espose
 La bellissima Donna così ignuda
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure in che rinchiuda
 I bianchi gigli e le vermiglie rose
 Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
 Di che son sparse le pulite membre.

XCVI

Creduto avria che fosse statua finta
 O d' alabastro, o d' altri marmi illustri
 Ruggiero, e fu lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri,
 Se non vedea la lagrima distinta
 Tra fresche rose e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome,
 E l' aura sventolar le aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
 Della sua Bradamante gli sovravenne.
 Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
 E di piangere appena si ritenne;
 E dolcemente alla Donzella disse
 (Poi che del suo destrier frenò le penne)
 O Donna degna fol della catena
 Con che i suoi servi Amór legati mena;

XCVIII

E ben di questo, e d' ogni male indegna:
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è che a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Che ancor che belle sien vergogna chiude.

XCIX

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro fasso;
Ma del pianto, che almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun singozzo, il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso,
Ma non seguì; chè dentro il fè restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

C

Ecco apparir lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto fuol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto:
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rafficura.

CI

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma soprammano, e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca;
Nè forma ha d' animal se non la testa,
Che ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la ferìa tra gli occhi:
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

CII

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L' Orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là correr full' onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira:
Ruggier giù cala, e speffi colpi tira.

CIII

Come d' alto venendo Aquila fuole
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole
Onde la velenosa e soffia e striscia,
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni
Perchè non le si volga, e non la azzanni.

CIV

Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or fu le schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in fuso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

CV

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
Ma un tratto ch' egli arrivi appaga il tutto.

CVI

Sì forte ella nel mar batte la coda
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare,
Tal che non fa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare:
Gli è spesso che disia trovarsi a proda,
Chè se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

Prese

CVII

Prese novo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo :
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non far errore
Alla Donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L' anel che potea far l' incanto vano.

CVIII

Dico l' anel che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier, tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello;
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito; e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete:
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo,
E par che aggiunga un altro Sole al Cielo.

CX

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo ufato.
Quale o trota o scaglione va giù pel fiume,
Che con calcina ha il montanar turbato,
Tal si vedea nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato:
Di quà, di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella Donna tuttavolta il prega
Che in van la dura squamma oltre non pesti.
Torna per Dio, Signor, prima mi fleggi
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti;
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto punta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliere in su la schiena,
E la Donzella dietro in su la groppa:
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa:
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tennè la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna,
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna,
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

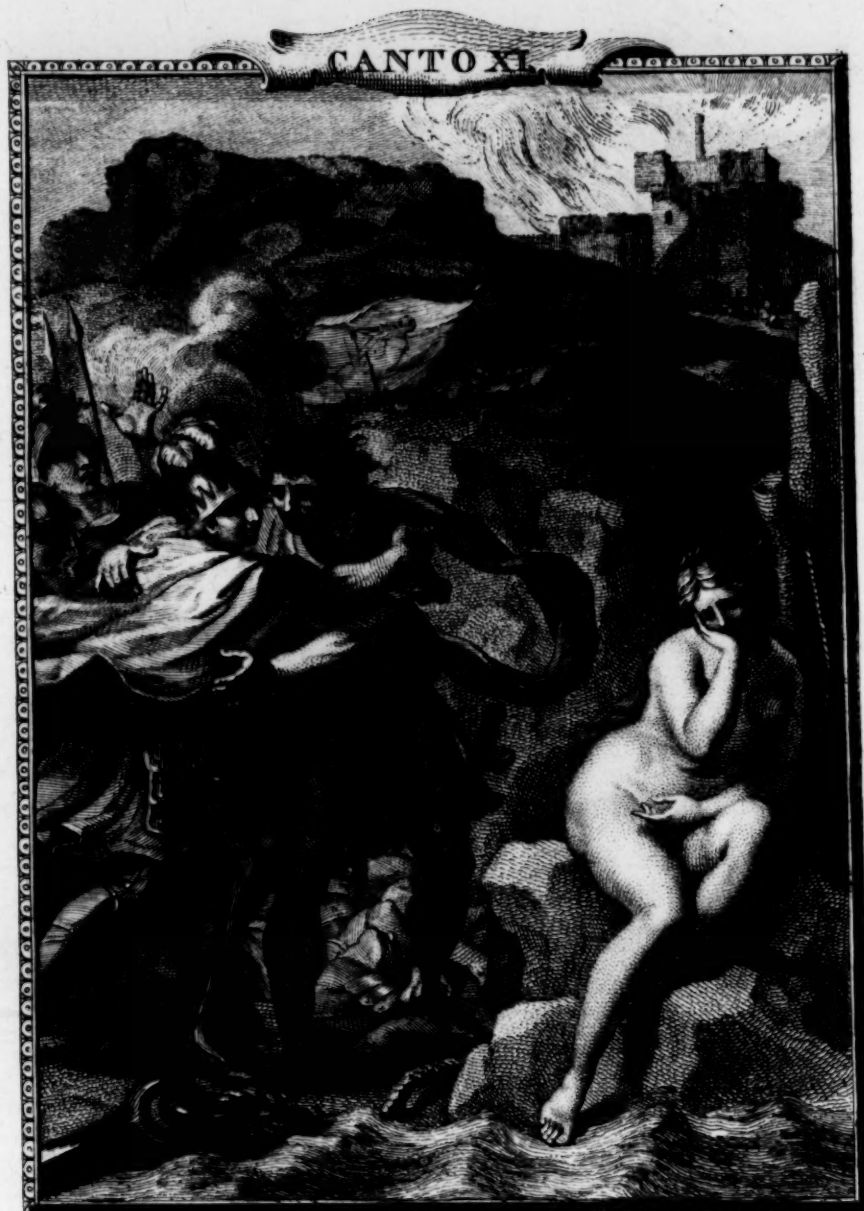
CXIV

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fè raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso appena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l' arnese;
L' arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo desir mise le sbarre.

CXV

Frettoloso or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava:
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Chè s' un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo omai, *SIGNORE*, il canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata fia.

Fine del Canto Decimo. P P 2



J.B. Cipriani del.

F. Bartolozzi sculp.

Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

Canto XI: Stanza LXII^a

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Angelica a Ruggier col sacro anello
Ch' egli le ha dato si dilegua e toglie;
Poi d' un Gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella Moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito, che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.*

CANTO UNDECIMO.

I

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga
Poi che glien' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto,
E se gliene sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima.

III

Con la qual non faria flato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta e lo scudo,
E si traeva l' altre arme impaziente,
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La Donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l' anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fè quel cammino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fè gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

CANTO UNDECIMO. 303

V

Con questo uscì invisibil della torre
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che vogl' io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com' io?
Brunel fin nel giron gliel venne a torre,
Chè Agramante d' averlo ebbe desio:
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca, e in men che non balena
Così da gli occhi di Ruggier si celsa
Come fa il Sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

VIII

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello
Che averlo in don? perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi:
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar ch'è giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà, di là dall'antro erano stalle
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E

CANTO UNDECIMO. 305

XI

E circa il vespro, poi che rinfrescoffi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposfi,
Diffimil troppo ai portamenti gai,
Chè verdi, gialli, perfi, azzurri, e roffi
Ebbe, e di quante foggie furon mai:
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace,
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da fezzo,
Che non era vicina, e non l'udiva,
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva,
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

TOMO I.

Qq

XIV

Fu grave e mala giunta all' altro danno
Vederfi anco restar senza l' augello.
Questo non men che 'l femminile inganno
Gli preme al cor; ma più che questo e quello
Gli preme, e fa sentir nojoso affanno
L' aver perduto il prezioso anello,
Per le virtù non tanto che in lui sono,
Quanto che fu della sua Donna dono.

XV

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte felve ombrose
Vide il più largo e il più segnato calle.
Non molto va che a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

XVI

Strepito ascolta, e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova due, che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura vendetta.
L' uno è Gigante alla sembianza fiero,
Ardito l' altro e franco Cavaliero.

CANTO UNDECIMO. 307

XVII

E questo con lo scudo e con la spada
Di quà di là saltando si difende
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il Gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende,
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il Cavalier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno ajuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto:
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

XIX

Vede Ruggier della sua dolce e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l' empio Gigante;
Sì che a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel che nova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende.

Qq 2

XX

E se l' arreca in spalla, e via la porta
Come lupo talor picciolo agnello,
O l' aquila portar nell' unghia torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

XXI

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venìa più dilatando,
In un gran prato uscìr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al Mondo.

XXII

Ma poco ci giovò, chè 'l nemico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante
Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.

CANTO UNDECIMO. 309

XXIII

La macchina infernal di più di cento
Paffi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni,
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e 'l Demonio a' nostri danni
Affottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del Mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pefa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

XXV

Qual fagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada,
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme che hai, fino alla spada,
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Chè spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te son giti, ed anderan fotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l Mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Chè s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al Mondo ingegni empì e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier che in fretta
Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

CANTO UNDECIMO. 311

XXIX

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea talvolta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d'Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel che udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'Isola forti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi, chè portar mi voglio
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l'àncora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fè in mare il palischermo feco
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno:
Tutte l'arme lasciò fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole,
A guisa che del mare, o della valle
Uscendo al lito il falso granchio fuole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio quanto
Potria gagliarda man gittare un fallo,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e fallo.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una Donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne;
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le felle e le caverne:
Gonfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come

CANTO UNDECIMO. 313

XXXV

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il Mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde; Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

XXXVI

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi faria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se le immerse
Con quella àncora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco, e l' àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

Tomo I.

R r

XXXVIII

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Chè subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando se non falta.

XXXIX

Messo il puntello, e fattosi ficuro
Che 'l mostro più ferrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che nella gola avea.

XL

Dal dolor vinta or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene,
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa falir le arene.
Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene;
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune, che dall' àncora dipende.

CANTO UNDECIMO. 315

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a se, che in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza, che ogni forza eccede,
Da quella forza, che più in una scossa
Tira che in diece un argano far possa.

XLII

Come toro salvatico che al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di quà e di là, s' aggira in torno,
Si colca e leva, e non può uscìr d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII

Di bocca il fangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l' onde,
Che infino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa falire.
Rimbombano al rumor che intorno s' ode
Le selve, i monti, e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce,
E visto entrare, e uscir dell' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, obbliando
Lo sparso gregge, e sì 'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi quà chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Chè pel travaglio, e per l' avuta pena,
Prima morì che fosse in su l' arena.

XLVI

Dell' Isola non pochi erano corfi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorfi
Così fant' opra riputar profana;
E dicean che farebbe un novo torfi
Proteo nemico, e attizzar l' ira infana
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra.

CANTO UNDECIMO. 317

XLVII

E che meglio farà di chieder pace
Prima all' offeso Dio che peggio accada;
E questo si farà quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada,
Così d' un cor nell' altro si diffonde
L' ira, che Orlando vuol gittar nell' onde.

XLVIII

Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada al lito scende,
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende.
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l' orso suol, che per le Fiere
Menato sia da Ruffi, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbajar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere,
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potea fracassar tutto lo stuolo.

L


E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
Si avea creduto quella gente pazza
Che lor dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese,
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece,
E per flegar la Donna era già volto,
Quando novo tumulto, e novo grido
Fè risonar da un' altra parte il lido.

LII

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sello riguardavano, nè etade.



CANTO UNDECIMO. 319

LIII

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco;
Parte chè accolti son troppo improvviso,
Parte chè poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene a colei che fu la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina:
Guarda, e gli par conoscer la Fanciulla,
E più gli pare, più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno
Che le fè Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
Che la portaro all' Isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò che iniqua forte
 L' avesse fatta all' Isola venire
 Di là dove lasciata col conforte
 Lieta l' avea quanto si può più dire.
 Non fo (disse ella) s' io v' ho, che la morte
 Voi mi schivaste, grazie a riferire,
 O da dolermi che per voi non fia
 Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v' ho da ringraziar che una maniera
 Di morir mi schivaste troppo enorme,
 Chè troppo faria enorme se la Fera
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme =
 Ma già non vi ringrazio ch' io non pera,
 Chè morte sol può di miseria torme;
 Ben vi ringrazierò se da voi darmi
 Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
 Come lo sposo suo l' avea tradita,
 Che la lasciò fu l' Isola dormendo,
 Dond' ella poi fu da i corsar rapita.
 E mentre ella parlava, rivolgendo
 S' andava in quella guisa che scolpita,
 O dipinta è Diana nella fonte,
 Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Chè

CANTO UNDECIMO. 321

LIX

Chè quanto può nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal de i fianchi e delle rene.
Brama Orlando che in porto il suo legno entre,
Chè lei che sciolta avea dalle catene
Vorria coprir d' alcuna vesta. Or mentre
Che a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il Re d' Ibernìa che avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso ;

LX

E che nuotando un Cavaliero era ito
A porgli in gola un' àncora assai grave,
E che l' avea così tirato al lito
Come si fuol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi, e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il Re d' Ibernìa, ancor che fosse Orlando
Di fangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del fangue che si trasse quando
Uscì dell' Orca in ch' era entrato tutto ;
Pel Conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' animo avea indutto
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch' altri che Orlando non faria tal prova.

TOMO I.

S f

LXII

Lo conoscea perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona l' anno innante
Del Padre suo, ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito:
Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla Giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che vie d' ogn' altro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e alfin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava i begli occhi ferenti
Della Donna di lagrime eran pieni.

CANTO UNDECIMO. . 323

LXV

Era il bel viso suo qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo,
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

LXVI

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato stiale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende,
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non fa come.

LXVII

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guancie, e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola,
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola
Fur di tanta eccellenza che anteporse
A quante n' avea il Mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più che avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli:
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidìa a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche
Che pur celar ella bramava in vano?
Dirò in somma che in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vedè.

LXX

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito faria nelle Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.

CANTO UNDECIMO. 325

LXXI

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse,
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolse,
Non avea da torre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non credo che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo, ch' io son certo
Che stato non faria mai così crudo
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Che Oberto se ne accende io vi concludo,
Tanto che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme.

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che nello Stato la rimetta,
E che abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in quelle
Facea di gonne, e di femminee veste.

LXXIV

Bisogno non farà per trovar gonne
Che a cercar fuor dell' Isola si mande,
Ch' ogni dì se ne avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fè molto cercar che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fè vestire Olimpia, e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella sèta, o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno,
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e fenno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch' oltre che 'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna ajuto.

CANTO UNDECIMO. 327

LXXVII

Ch' ella non v' era sì chiari di corto,
Ma già non sì chiari se v' era stata,
Perchè ogn' uomo nell' Isola era morto,
Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in un' armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII

Appena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re che servi le promesse;
Benchè non bisognasse, chè le attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia, e non finì la guerra
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena che al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fè gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie
Donde pria le spiegò nella marina,
E sul suo Brigliadoro armato false,
E lasciò addietro i venti e l' onde false.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Faceffe degne di tenerne conto;
Ma fur fin a quel tempo sì nascose
Che non è colpa mia s' or non le conto,
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più che a narrarle poi sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' fuoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII

Pafsò il resto del verno così cheto
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò foave e lieto
A rimenar la dolce primavera,
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori, e con l' erbe nove.

Di

CANTO UNDECIMO. 329

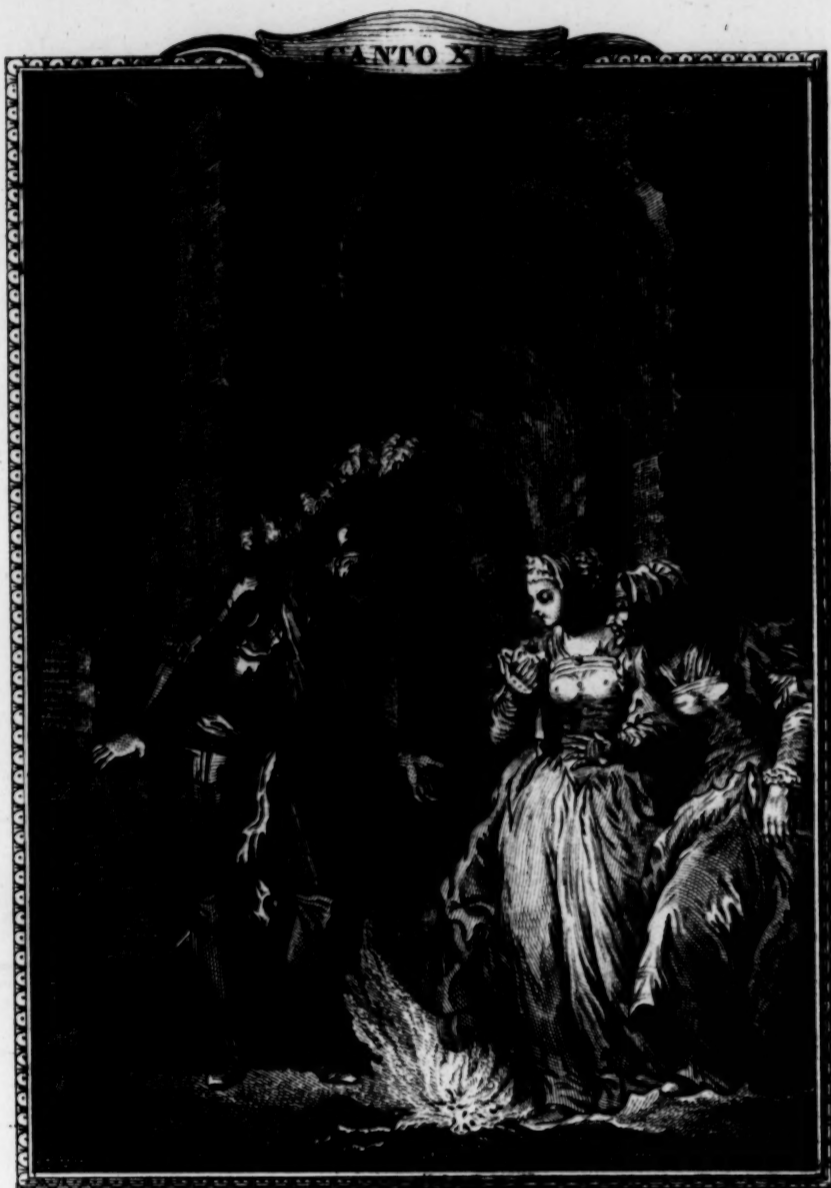
LXXXIII

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio e di dolor ne già,
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería:
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon ratto s' invía;
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

Di piano in piano, e di campagna in piano
Non di stazionario e di dolor de' ghi,
Quando all'entrar di un bosco un lungo rido
Un altro quel che orchestra gli boschi;
Spirano il cielo, e pianura il fondo lido,
E donde viene il non tace il musa;
Ma differisce un altra volta a dire
Quel che legni, in un bosco uditi.

Fine del Quinto Libro.



Ch. Rism, inv.

De Laqueil Sculp.

Orlando a salutarle fu cortese
(Come con donne sempre esser si vuole)

Canto XII. Stanza LXXXXII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Segue Orlando sdegnoso un Cavaliere
Che a forza via la Donna sua ne mena,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fero,
Vista di novo la sua dolce pena,
Con Ferrau contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Isabella trova.*

CANTO DUODECIMO.

I

CERERE, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla folinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata, fuor d' ogni segnato calle,
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;

T t 2

II

E nel foco li accese di Vulcano,
E diè lor non poter esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Su 'l carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il Mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

III

Se in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleufina Dea come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo dell' eterno obbligo;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

IV

L' ha cercata per Francia; or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero,

CANTO DUODECIMO. 333

V

Che porta in braccio e full' arcion davante
Per forza una mestissima Donzella.
Piange ella e si dibatte, e fa fsembiante
Di gran dolore, ed in foccorfo appella
Il valoroso Principe d' Anglante,
Che come mira la Giovane bella
Gli par colei per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

VI

Non dico ch' ella fosse, ma pareo
Angelica gentil, ch' egli tanto ama.
Egli che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliere, e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellow, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che faria tardo a seguirlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo uscìro in un gran prato, e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il Palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero :
Dopo non molto giunse Briigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più 'l Guerrier, nè la Donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia :
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, fu per le scale poggia ;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l' opra.

X

D' oro e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti ;
Che quelli, e 'l suolo ove si mette il piede
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di fu di giù va il Conte Orlando, e riede,
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

CANTO DUODECIMO. 335

XI

E mentre or quincior quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e 'l Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri
Vi ritrovò che andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri,
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil Signor di quel Palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno
Che non si fan partir di quella gabbia;
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il Palazzo strano,
Disse fra se: quì in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il Palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la casa filvestra,
Tenendo pure a terra il viso chino
Per veder s' orma appare o da man destra,
O da sinistra di novo cammino,
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire; e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita aita!
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita:
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi farà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte
Che venir lasci a sì infelice forte.

XVI

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
E s' egli è da una parte, suona altronde,
Che chiegga ajuto, e non fa trovar donde.
Ma

CANTO DUODECIMO. 337

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Diffi che per sentiero ombroso e fosco
Il Gigante e la Donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco,
Io dico che arrivò quì dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla foglia il piede,
Per la gran corte, e per le logge mira,
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno orquinci orquindi aggira.
Di fu di giù va molte volte e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si fa immaginar dove sì tosto
Con la Donna il fellon si fia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di fu di giù camere e logge e fale,
Pur di novo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sien nelle propinque
Selve si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel Palazzo il fè ritornar anco.

Tomo I.

Uu

XX

Una voce medesima, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei che andavan nel Palazzo errando,
A tutti par che quella cosa fia
Che più ciascun per se brama e difia.

XXI

Questo era un novo e difusato incanto
Che avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che il mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso che a morir giovane il mena.
Dopo il Castel d' acciar che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il Palagio
Che Donne e Cavalier vi stanno ad agio.

CANTO DUODECIMO. 339

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

XXIV

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante,
Anzi di par fu a' lor desii rubella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l' uno or l' altro andò molto cercando
Prima che indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quell' ostello.
Vede come fingendo la sua immago
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolge
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non fa stimar chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, o 'l Re dei fier Circassi:
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, fel fa Signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta di lui fazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l' avesse posto in Cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarfi, e avvenne
Che Orlando e Ferrau le sopravvenne.

CANTO DUODECIMO. 341

XXIX

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando,
Chè l' uno e l' altro parimente giva
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran Palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna quando
Nessuno incantamento gl' impediva,
Perchè l' anel ch' ella si pose in mano
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano, e l' elmo in testa
Due di questi Guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dappoi ch' entrarò in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Chè facile a portar come la vesta
Era lor, perchè in uso l' avean tanto:
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

XXXI

Fin che quel non avea che il Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Trojano,
Chè allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano;
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio removeansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morfi dall' arcion, pasceansi
In una stanza, che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlante riparar non fa, nè puote
Che in sella non rimontino i Guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a' begli occhi neri
Della Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal Palagio
Gli ebbe sì che temer più non dovea,
Che contra lor l' Incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L' anel che le schivò più d' un disagio
Tra le rosate labbra si chiudea,
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

CANTO DUODECIMO. 343

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Che a ritornar l' avessero nel Regno
Di Galafron nell' ultimo Levante,
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante,
E senza più obbligarfi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia,
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada,
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta,
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta,
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti,
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Cirasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel che hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel che a me non cale
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

Deh

CANTO DUODECIMO. 345

XLI

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servizio a costui l' elmo presta
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo faria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo, ch' io non farò men atto
Che tu sii forse a castigare un matto.

XLII

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Chè tolti i vostri avrei, vostro malgrado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando Paladino.

XLIII

Dunque, rispose forridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremaresti dal capo alle piante:
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto che tu vesti.

XLIV

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando affretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto;
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Penfier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi (già fu) voglia, or l' haggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altr' arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio:
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

CANTO DUODECIMO. 347

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarfi.
Non era in tutto il Mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un, nè l' altro si potea ferire.

XLVIII

Cheabbiate, SIGNOR mio, già inteso estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato;
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l' uno e l' altro andò, più per ornato
Che per bisogno, alle battaglie armato.

X x 2

L

S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena;
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LI

Intanto il Re di Circassia stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi che attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse,
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII

Poi che orribil come era, e spaventosa
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un, come dall' altro canto,
Di veder novità volonterosa
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

CANTO DUODECIMO. 349

LIII

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco;
Di poi si parte, e non fa lor sermone,
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima che alcun di lor v' avesse mente,
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

LIV

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Cavalier ch' era con nui.
Che premio fia che al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritraffi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

LV

E nel parer di Ferraù concorse
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fè sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Che avea fatto il Circasso e la Donzella,

LVI

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circaſſo er' ito.
Si tenne Ferraù più preſſo al monte
Dove il ſentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombroſa e di giocondo ſito,
Ch' ognun che paſſa alle freſche ombre invita,
Nè ſenza ber mai laſcia far partita.

LVII

Angelica ſi ferma alle chiare onde,
Non penſando che alcun le ſopravvegna,
E per lo ſacro anel che la naſconde
Non può temer che caſo rio le avvegna.
A prima giunta in ſu l' erboſe ſponde
Del rivo l' elmo a un ramuſcel confeſna,
Poi cerca ove nel boſco è miglior fraſca,
La giumenta legar perchè ſi paſca.

LVIII

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge:
Non l' ha sì toſto Angelica veduto
Che gli diſpare, e la cavalla punge.
L' elmo che ſopra l' erba era caduto
Ritor non può, che troppo reſta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorſe
Toſto ver lei pien di letizia corſe.

CANTO DUODECIMO. 351

LIX

Gli sparve (come io dico) ella davante
Come fantasma al dipartir del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo
Per lettere che avea scritte nell' orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fè deporlo.
Armossene il Pagano il capo e 'l collo,
Che non lasciò, pel duol che avea, di torlo,
Pel duol che avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi che allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi appieno
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta,
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi.

LXII

Temperando il dolor, che gli ardea il petto
Di non aver sì gran desir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte,
Chè dell' elmo le duol che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel che a me far non spetta
(Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte;
Quest' è pel primo merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzione (e fallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua,
E non che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata

CANTO DUODECIMO. 353

LXV

Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le pareva miglior, verso Oriente:
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò ch' era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Chè molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova
Senza mirar se ha debil temprà o dura.
Sia qual si vuol, poco gli noce o giova,
Sì nella fatagion si rafficura.
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.

Tomo I.

Y y

LXVIII

Era nell' ora che traeva i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo,
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In due squadre incontroffi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d' ajuto.
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani Cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Chè avendo speso il Re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volle tentar l' assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

CANTO DUODECIMO. 355

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marfilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita:
Chè da Parigi infino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto foggetto.

LXXII

Or cominciando i tepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid' onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde,
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Com' io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al Mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte
Che 'l Dio dell' arme a lui pareva secondo,
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo; al viso furibondo,
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo, ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato:
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato,
Chè nello scontro il Principe d' Anglante
Lo fè cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè fu non v' era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' Cavalier gagliardi.

CANTO DUODECIMO. 357

LXXVII

Con qual rumor la fetolosa frotta
Correr da monti fuole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne,
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Addosso addosso.

LXXVIII

Lance, faette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, che al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer delle agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti, vari, e tutti orribil volti,
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percolfa appena l'altra aspetta;
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo specchio,
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò se non un veglio,
A cui il sangue l'età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio
Che con suo disonor mettersi in fuga,
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

CANTO DUODECIMO. 359

LXXXIII

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, che avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'ajutò che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece,
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell' arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo,
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli storni dall' audace smerlo,
Così di quella squadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

LXXXV

Non celsò pria la sanguinosa spada
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè gli sia tutto il paese noto.
O da man destra, o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è rimoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le felve tenne;
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un fasso fello
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al fasso per veder s' accosta
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII

Come nel bosco dell' umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna sua dove speranza il mena.

LXXXVIII

Verfo quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde
Per celar quei, che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di

CANTO DUODECIMO. 361

LXXXIX

Di giorno ritrovata non farebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta,
E fra gli speffi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

XC

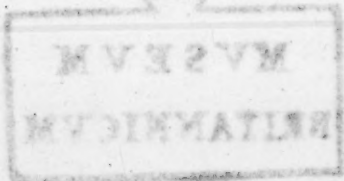
Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il fasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta,
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una finestra,
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una Donna di giocondo viso:
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso;
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiso,
Bench' avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

Tomo I.

Z z



XCII

V' era una vecchia, e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser suole;
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispùte e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 (Come con donne sempre esser si vuole)
 Ed elle si levaro immantinente,
 E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto,
 Come improvviso udiron quella voce,
 E insieme entrare armato tutto quanto
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò qual fosse tanto
 Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto
 Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che dai coralli, e dalle preziose
 Perle uscìr fanno i dolci accenti mozzi.
 Le lagrime scendean tra gigli e rose
 Là, dove avvien che alcuna se ne inghiozzi.
 Piacciavi udir nell' altro canto il resto,
 SIGNOR, che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.

